A

433

rivista anarchica

un appello per "A" • **dossier antifascismo: 24 pagine, 6 articoli, tavole, vignette e altro per ricordare il passato e soprattutto per riflettere e lottare oggi** • la gaffe (?) del ministro Bussetti • USA/lettera da New York • scuola e psichiatria/ contro i bambini e le bambine • euromissili • Irak/ricordando Alaa Mashzoub • gilets jaunes • ergastolani • dibattito anarchismo • alienazione • Internet • un racconto • università • arte/intervista a Sergio Scognamiglio • musica: Alessio Lega • un inedito di Ursula K. Le Guin • 6 recensioni di libri • ricordando Osvaldo Bayer • nopoteribuoni tour • "A" 101 • storia/la "libera repubblica" di Cospaia • Lettere: carcere/xenofemminismo/profughi/il '68 in Valtellina/ nuova sede anarchica a Pordenone • i nostri fondi neri • libro De André

ORA E SEMPRE RESISTENZA



mensile • € 5,00 • aprile 2019 • anno 49 • n. 3 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 5,00 / **abbonamento annuo € 50,00** / sostenitore da € 100,00 in su / alle persone detenute che ne facciano richiesta "A" viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: una copia € 7,00 / **abbonamento annuo € 70,00**.

I pagamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
022896627
0228001271
arivista@arivista.org
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio online

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

Se A non ti arriva...

Il **n. 432 (marzo 2019)** è stato spedito in data **27 febbraio 2019** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 433
aprile 2019

sommario









Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:

illustrazione di Fabio Santin

Un progetto collettivo

Dal febbraio 1971 portiamo avanti un progetto editoriale con al centro la rivista “A”, che esce puntualmente 9 volte l’anno. Finora, 433 numeri pubblicati. E una cinquantina di prodotti collaterali: dossier, letture dei classici dell’anarchismo, quaderni sull’ecologia, cd e dvd, ultimo in ordine di tempo il libro sul pensiero di Fabrizio De André.

Quasi 4.000 collaboratrici e collaboratori, che hanno scritto articoli, lettere, recensioni, rubriche, che ci hanno inviato contributi grafici e di altro tipo. E poi migliaia di donazioni, ogni mese riportate nei nostri fondi neri, in coda al numero.

Con l’orgoglio della funzione da noi svolta nel campo del pensiero libero e libertario, siamo ancora una volta a stimolare il vostro sostegno. Finanziario, certo: sottoscrizioni, abbonamenti sostenitori (da 100 euro in su), organizzazione di cene-benefit... Ma anche nella diffusione di “A”: hai mai pensato di fartene arrivare a casa 2, 3, 5 copie per venderle ad amiche/ci, colleghe/i, compagni/e o di ricercare nuovi punti-vendita (edicole, librerie, negozi del commercio equo e solidale...)?

Attualmente abbiamo circa 150 abbonati/e sostenitori/trici, oltre 250 diffusori/e che ricevono alcune copie di “A”, una bella rete che comprende anche edicole e librerie in qualche modo amiche. Questa rete deve essere rinforzata ed estesa, è la base della nostra presenza sul territorio.

Con questo appello, non nuovo e non ultimo, vogliamo stimolare chi ci apprezza a darci una mano per far crescere la nostra presenza nel sociale. Perché il nostro è già, fin dal primo numero nel febbraio 1971, un progetto collettivo che va ben oltre i confini del movimento anarchico e si rivolge a chi ha e vuole approfondire uno sguardo critico, sicuramente libertario, sullo stato di cose presenti. Che non ci piace affatto e vorremmo contribuire a trasformare, a partire dalle piccole cose concrete. Come è questa rivista che hai in mano (o leggi gratis in rete).

■

DOSSIER ANTIFASCISMO

DALLA STESSA PARTE, SEMPRE

1919 / FONDAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
2019 / LOTTE E RIFLESSIONI CONTRO IL FASCISMO

Come ogni anno, il numero di aprile di "A" è dedicato in parte alla lotta contro il fascismo, nella storia e nell'attualità.
Su questo numero la parte storica è rappresentata dalla rassegna, curata da Massimo Ortalli, dell'intera bibliografia in italiano sull'impegno antifascista delle anarchiche e degli anarchici e dalla ricostruzione storica delle prime fasi dell'antifascismo militante anarchico a Torino.
Approfondimenti sul contesto generale, e sulle modalità dell'impegno antifascista oggi, sono proposti dalle compagne e dai compagni del Circolo anarchico C. Berneri di Bologna, da Andrea Papi, da Francesco Codello.
Uno scritto del gruppo di ricerca Schwarzbard affronta il concetto di popolo e il crescente antisemitismo anche nei movimenti di sinistra.
Con un'illustrazione di Fabio Santin e una vignetta di Roberto Ambrosoli.



Bologna, 21 aprile 1945 - I partigiani sfilano per la città nel giorno della liberazione

CONTRO LA CORRENTE

È necessario impedire ai nuovi epigoni del fascismo di organizzarsi con i mezzi che si ritengono più utili allo scopo. In una prospettiva rivoluzionaria.

del **circolo anarchico C. Berneri di Bologna**

Quando la redazione di "A" rivista ha chiesto ad alcuni di noi di preparare un contributo sull'antifascismo per il numero dell'aprile 2019 abbiamo accettato ben felici. Siamo stati costretti però a porre due condizioni, ricevendo qualche amichevole maledizione dai redattori.

La prima era che ci serviva un po' più di tempo rispetto alla scadenza stringente che ci era stata suggerita: questo sia perché impegnati nelle consuete attività settimanali (circoloberneri.indivia.net), sia perché impegolati in vicende giudiziarie a causa, anche, dell'attività antifascista messa in campo negli ultimi anni.

La seconda era che avremmo preferito mandare uno scritto collettivo, che riprendesse alcune delle considerazioni assembleari sulle quali avevamo concentrato le nostre riflessioni negli ultimi mesi.

Le nostre "condizioni" così rispecchiavano una situazione materiale per noi vincolante: sempre molto impegnati nella attività locale, costretti a fare i conti con la repressione, bisognosi di un confronto reiterato e collettivo su alcune questioni

di fondo, in primo luogo su quella “aria di Weimar”, come la ha definita il maestrone di Pavana, che respiriamo tutti (sì, sappiamo che Guccini ama votare PD, ma nessuno è perfetto...).

In una nostra precedente lettera alla redazione usavamo la metafora del piazzista: se mette il suo piede in mezzo all’uscio non ce lo si leva più di torno. Così fanno le formazioni fasciste se non viene tolta loro agibilità.

ALTERNATIVE AL DISCORSO CULTURALE FASCISTA

È necessario, quindi, impedire loro di organizzarsi, con i mezzi che si ritengono più utili allo scopo: culturali e militanti. Senza arricciare troppo il naso se c’è da usare modalità non del tutto “ortodosse”: a volte è necessario – anche se non piace – essere un poco decisi al fine di evitare guai peggiori ed è bene farlo quando la presenza fascista nei quartieri è embrionale, altrimenti rischia di essere troppo tardi. Non vogliamo sottovalutare la questione della violenza, che sappiamo essere spinosa: ma proprio per questo ci pare semplicistico e fuorviante asserire che sia necessario evitare a priori l’uso della forza se si vuole ottenere una situazione di pace. Le cose sono più complesse.

A tal proposito oggi la situazione ci pare in parte mutata, e certo non in meglio. Per quanto le politiche di questo governo siano in continuità con quelle del centrosinistra che lo ha preceduto, da alcuni mesi i rapporti di forza sui territori sono bruscamente mutati in peggio: prima neofascisti e razzisti non si sentivano a loro agio a presentarsi pubblicamente, ora non solo hanno messo il piede in mezzo all’uscio, ma sono diventati le avanguardie del nuovo governo. A questa situazione concorre anche la crescente severità repressiva contro le manifestazioni antifasciste, promossa dapprima dal centrosinistra e poi accentuata dall’attuale governo.

Ci troviamo in una fase non semplice, in cui sarebbe necessaria la massima unità e linearità d’azione, coordinandosi al meglio, a partire dal locale, con quelle realtà che hanno da sempre mostrato, nella prassi e non solo a parole, la propria distanza dalle politiche “securitarie” di marchio PD e che non sono disposte a lasciarsi trasportare da pulsioni nazionaliste o sovraniste. A questo proposito notiamo che anche nei territori dove abitiamo sono lievitate negli ultimi tempi le iniziative, per lo più culturali, rosso-brune (con varie sfumature) che sembrano trovare un humus fertile nei resti di una sinistra antimperialista e anticapitalista – in una forma ridotta e regressiva –, attirata dalle sirene del vecchio nazionalismo (o sovranismo). Antimondialisti di sinistra si definiscono: una roba brutta, da contrastare senza tentennamenti, consapevoli che storicamente l’ideologia del fascismo è nata proprio da una rete di scambi e ibridazioni fra “destra” e “sinistra”, combinando lotta di classe e nazionalismo, dittatura del proletariato e stirpe eletta, socialismo e razzismo.

La lotta antifascista non va ridotta a mobilitazioni contro formazioni dichiaratamente neofasciste, ma va allargata e organizzata intorno a parole d’ordine che rendano chiaro quale sia il piano anti-crisi di questo governo.

Più in generale, oltre a rafforzare la necessaria azione di contrasto militante a neofascisti e razzisti, crediamo sia utile potenziare quei ragionamenti e quelle pratiche che si concentrano nell’attaccare il retroterra che gonfia le vele delle destre, in una modalità che non si configuri solo come una presa di parola ex post o rincorrendo i loro temi, ma riprendendo la parola apertamente e pubblicamente per far emergere le alternative al discorso culturale fascista.

L’attuale degrado autoritario delle istituzioni risponde a un tentativo di dominare la crisi, e perciò la lotta antifascista non va ridotta a mobilitazioni contro formazioni dichiaratamente neofasciste, ma va allargata e organizzata intorno a parole d’ordine che rendano chiaro ed evidente quale sia il piano anti-crisi di questo governo: immettere in un imbuto securitario e di precarietà migranti, poveri, sfruttati, occupazioni, pratiche di lotta, stili di vita, identità di genere e orientamenti sessuali non eteronormati.

Tuttavia il problema ha radici più profonde e travalica l’odioso Salvini. Parlarne è difficile, in quanto ci pare che manchino delle categorie comuni che permettano un confronto, ma vale la pena abbozzarne i tratti.

La nostra tesi è che i processi di normalizzazione e conformismo, che osserviamo essere i tratti maggiormente distintivi della società contemporanea, alimentino nei regimi politici un crescente autoritarismo.

Normalizzazione e conformismo sono il prodotto dell’anomia sociale nella quale si trovano milioni di persone, soprattutto le più escluse dal protagonismo sociale. Anomia che trova la sua ragion d’essere nella materialità delle condizioni di vita: miseria, mancanza di riconoscimento della dignità dell’individuo, disciplinamento sociale per mezzo dell’ordinamento politico, del sistema di produzione e del mercato del lavoro.

Quali che siano i punti di osservazione, vediamo gli stessi comportamenti e le stesse desolanti prospettive. La segmentazione sociale si accompagna a una segmentazione fisica, spaziale, frutto dei processi di ristrutturazione urbana che da un lato hanno trasformato i centri cittadini in “merce”, spazzando via gli spazi di alterità presenti al loro interno, e dall’altro quartieri residenziali periferici privi di un reale tessuto sociale. Ogni gruppo, collettivo, individualità, si trova relegato, isolato, incompreso e vive l’indifferenza del contesto sociale più ampio come inevitabile. Questo insieme di fattori alimentano il rancore sociale verso il resto del mondo.

LA PERDITA DI SENSO DELLE PAROLE

Il rancore sociale è elemento costitutivo delle prospettive reazionarie. Il fascismo – oggi declinato come sovranismo e/o

populismo – usa il rancore come collante di "comunità" in lotta contro altri segmenti ritenuti privilegiati. Il conservatorismo utilizza il rancore come minaccia per i "privilegiati" chiamandoli alla lotta contro i "rancorosi". E il concetto stesso di "privilegio" è sviato e manipolato essendo ogni segmento sociale contemporaneamente privilegiato o svilito (deprivato) in relazione agli altri.

La perdita di senso delle parole è, sul piano concettuale, la premessa e il risultato dell'azione di normalizzazione e conformazione dell'esistente al dominio contemporaneo.

Divide et impera è un postulato storico del dominio: "dividi e comanda" è una locuzione latina secondo cui il migliore espediente di una tirannide o di un'autorità qualsiasi per controllare e governare un popolo è dividerlo, provocando rivalità e fomentando discordie.

OGGI ANCHE GLI STATI "A DEMOCRAZIA LIBERALE"...

Per anni la "linea" del dominio si è espressa attraverso una serie di politiche cosiddette neoliberiste il cui portato è stato un sostanziale immiserimento della classe operaia (privilegiata) del "nord" del mondo e di annichilimento per le popolazioni (deprivate) del "sud" del mondo. Molti hanno correttamente definito queste politiche come politiche di annientamento: sia per mezzo delle guerre e delle carestie, sia per mezzo delle politiche di tagli ai servizi e ai salari, sia per mezzo di leggi contro le migrazioni la cui funzione è il filtraggio della mobilità e il cui esito è un'ulteriore segmentazione sociale e all'interno del mercato del lavoro. Oltre all'annientamento fisico vi è – in termini più estesi – un annientamento esistenziale: perdita della dignità e delle possibilità di esistenza (dal salario ai servizi sociali, alla previdenza). Il prodotto di quest'annientamento esistenziale è l'anomia.

Oggi anche gli stati "a democrazia liberale" attuano politiche stataliste non meno antiproletarie. Il cambio di passo è determinato dall'uso di una leva politico-militare anziché politico-economica.

Nel 2018, l'estrema destra ha continuato ad avanzare in tutto il mondo mirando a controllare e disciplinare paesi devastati dalla crisi economica, dal degrado sociale e dalla catastrofe ambientale. L'adozione di politiche forcaiole, giustizialiste, ordiniste, xenofobe, securitarie sono ormai la cifra dei governi di mezzo mondo. E i governi dell'altra metà del mondo non necessitano nemmeno di questi interventi avendo ormai oltrepassato la soglia del totalitarismo.

Ne è un esempio il Brasile, dove è arrivato al potere un ex militare nostalgico dei regimi fascisti sudamericani. Ne è un esempio l'Andalusia, dove il 2 dicembre 2018 un partito di estrema destra come Vox – ostile all'immigrazione, al femminismo e all'Europa – è entrato nel parlamento regionale con l'11% dei voti: per la prima volta dalla fine del franchismo, l'estrema destra entra in un parlamento spagnolo. Ne è un esempio l'Italia, dove è arrivata al potere una classe politica di ducetti senza scrupoli che spande intolleranza, razzismo e ipocrisia per mascherare la propria volontà di prevaricazione e dominio.

Va da sé – non è un inciso retorico – che il risultato della situazione attuale sia il malessere. Da anni diciamo che la crisi dell'economia capitalistica spingerà sempre più il potere a promuovere ideologie autoritarie, razziste e neofasciste per tenere buone le masse di diseredati e di emarginati. Tener buoni quelli che non riescono più a soddisfare i bisogni primari e si trovano tutt'a un tratto schiacciati dentro una vita senza prospettive e senza senso. Quelli che potrebbero giungere a vedere con più chiarezza le contraddizioni del mondo in cui viviamo.

IMPEDIRE IL SALDARSI DEL FASCISMO E DELLA MISERIA

Antifascismo oggi è allora impedire il saldarsi del fascismo e della miseria. È portare le ragioni della rivolta e della sovversione sociale là dove il potere prova a diffondere razzismo, discriminazione e lotte fra poveri. Senza esitazione, perché viviamo già nella catastrofe e il punto di non ritorno potrebbe anche essere alle nostre spalle.

Per muoversi, in prospettiva, verso una "buona vita" occorre mettere in campo molteplici azioni.

Da un lato un'iniziativa di carattere culturale il cui obiettivo sia (ri)dare senso alle parole: quelle con le quali delineare lo stato di cose esistente e attraverso le quali immaginarci una società diversa.

Dall'altro lato – e come premessa necessaria – un'iniziativa di carattere sociale tendente a sottrarre le individualità all'anomia e a infondere fiducia laddove c'è uno scoramento diffuso, mirando a de-segmentare il sociale: dare vita, cioè, a reti di solidarietà, alleanze e sinergie tra gruppi e individualità fondate su relazioni non autoritarie.

Come fare? Nel quotidiano, è bene continuare a resistere e a opporsi alle politiche del dominio, mettendo in collegamento l'antifascismo con tutte le altre attività e lotte che portiamo avanti, con l'obiettivo di produrre un ribaltamento di senso.

L'antagonismo, anche nelle sue espressioni più lucide ed efficaci, non riesce ancora a innescare questo ribaltamento di senso. Anzi, rischia di creare ulteriore segmentazione nel momento in cui dà luogo a forme di autoghettizzazione, riproducendo politiche identitarie che nulla hanno a che fare con pratiche di liberazione e lotta al dominio.

Contemporaneamente, appare sempre più evidente come non ci sia spazio per ipotesi di riforma – per quanto radicale – dell'ordine delle cose. È necessario lavorare per una prospettiva rivoluzionaria che inverta la devastante direzione di marcia della società contemporanea.

I compagni e le compagne del circolo anarchico C. Berneri di Bologna

PER UNA RESISTENZA RINNOVATA

Più che contro un ritorno del fascismo, bisogna stare all'erta e contrastare la nuova ondata di richiesta di "servitù volontaria".

di
Andrea Papi

Il problema "fascismo" continua puntualmente a riproporsi nel nostro paese e in tutto l'occidente. L'ho chiamato appositamente problema per distinguerlo dal fascismo quale regime dittatoriale. Ciò che preoccupa non è tanto un nuovo ventennio mussoliniano, bensì una cultura e una visione che stanno avanzando e sembrano prendere spunto da esso. Non credo si debba temere un ritorno tout-court a un passato sconfitto dalla guerra e dalla Resistenza. La storia non si ripete. È invece in atto una trasformazione marcatamente autoritaria della conduzione politica, che per certi versi rischia di essere addirittura peggiore della dittatura. Non pochi segnali ci sono già.

Ciò che caratterizzò il regime fascista fu la sospensione delle libertà e della democrazia. Oltre alle ignobili leggi razziali fu impedita per legge la libertà di stampa e di riunione e imposto il potere di un unico partito, quello fascista. Il dissenso di qualsiasi tipo era proibito e i trasgressori repressi con brutalità. Questo il fascismo, fratello dell'ancora più efferato nazismo tedesco, da un punto di vista poliziesco molto simili al bolscevismo russo al potere. Somiglianti tra loro in molti aspetti della gestione del potere, non a caso sono definiti tutti e tre regimi totalitari.

Non si ripeterà ciò che è stato ampiamente sperimentato nel secolo scorso perché siamo entrati in un'altra epoca, con caratteristiche culturali, tecnologiche, scientifiche, psicologiche e mentali completamente diverse. Il contesto socio-economico-politico in cui oggi siamo immersi richiede qualcosa di diverso, probabilmente più spietato, per molti versi più terribile.

La mia convinzione è che i sistemi di potere in auge non abbiano più bisogno di quelle modalità di comando. Allora il fascismo "trovò sponda" perché le classi dominanti si erano spaventate a morte[1]. La popolazione lavoratrice, sia operaia sia contadina, era all'attacco. Si era sentita talmente forte da aver osato occupare le fabbriche nel '20, momento apice di una rivolta sociale nelle città e nelle campagne che si era già manifestata con grande forza sei anni prima, nel '14 con la Settimana Rossa, e che la prima guerra mondiale non aveva assopito. La borghesia industriale e quella agraria si erano prese una grande paura e, capite le ambizioni del tutto spregiudicate di Benito Mussolini, gli avevano dato corda. In un certo senso lo avevano armato perché rimettesse le cose a posto e schiacciasse ogni ulteriore germe di rivolta. Così fece il Benito fascista, andando oltre e prendendosi tutto il potere, formale e di fatto.

LA PRESSIONE DELLA FINANZA GLOBALE

Oggi la situazione è completamente diversa. La "classe operaia" residua non ricorda neanche lontanamente quella di allora. In quei termini e in quella entità sembra addirittura scomparsa. Nelle campagne vige un nuovo schiavismo gestito da un caporalato ufficialmente illegale, ma ampiamente tollerato perché fornisce manodopera a bassissimo costo all'avidità di piccoli padroncini disposti a tutto. Inoltre ci sono "ondate" di migranti in fuga da fame, miseria e soprusi che il sistema di potere in auge costringe alla clandestinità, gettandoli tra le braccia di spietate mafie internazionali che li hanno trasformati in merce su cui speculare con grande disumanità.

I territori nazionali sono sottoposti a una continua pressione della finanza globale, capace d'imporre una cappa oppressiva che favorisce una ristretta minoranza sempre più ricca e opulenta, a detrimento di intere popolazioni portate a un impoverimento progressivo. Il lavoro è sempre più precario, specialistico, sottopagato, poco disponibile e sempre ricattabile. Le tutele sociali conquistate a suo tempo con dure lotte stanno scomparendo una dopo l'altra, conseguenza di una generale volontà glo-

bale dei potentati di turno di sottomettere le popolazioni per rafforzare le proprie condizioni di privilegio. Il divario tra i pochissimi che si arricchiscono come nababbi e il resto delle popolazioni aumenta ogni giorno di più, segnando distanze incolmabili che relegano a condizioni di vita in moltissimi casi inaccettabili.

Nelle società occidentali gli effetti della qualità del dominio di quest'epoca antropologica in cui siamo appena entrati stanno generando un clima sociale preoccupante. La situazione generalizzata di insicurezza economica ed esistenziale che si sta diffondendo produce atmosfere cupe, cariche di risentimenti, odi e paure che tendono ad escludere i diversi, o ritenuti tali, a temere nemici sempre più frequenti, a desiderare di essere protetti. Ne deriva la richiesta di "uomini forti" al comando, nell'illusione che possano aiutare a risolvere i problemi personali.

Non sono le squadracce neofasciste e neoneonaziste il vero pericolo, ma il nuovo autoritarismo che avanza. Con il consenso degli sfruttati.

Stiamo progressivamente sprofondando in una condizione psico-sociale molto differente da quella che preparò l'avvento della presa del potere fascista. All'insegna del desiderio diffuso di realizzare il "sol dell'avvenire", c'era allora un clima generalizzato di sovversione e riscatto che voleva sconfiggere lo strapotere oppressivo e prevaricatore in auge. Il potere economico-politico imperante non poteva permetterlo. Così, attraverso il fascismo, fu schiacciato nel sangue il sogno degli oppressi di emanciparsi.

Oggi, al contrario, sembra esserci una forte richiesta di "servitù volontaria", nella speranza di essere governati da capi presunti decisi ed efficienti, illusoriamente in grado di far star meglio la massa di chi soffre. Paradossalmente, invece di desiderare la ribellione per superare il proprio status di afflizione, le categorie sociali più deboli e indifese richiedono di essere soggiogate a poteri assoluti più forti di quelli vigenti. Il fascismo s'impose per volontà dei potenti di allora che temevano di essere espropriati. L'attuale autoritarismo avanzante, invece, sembra essere sollecitato proprio dai poveri e dagli indigenti di adesso, spinti dall'assurdo sogno di essere protetti dai potenti di turno contro cui al momento non si sentono tutelati.

Si sono chiaramente invertite le parti. In questo bailamme paradossale, in modo preoccupante sono in opera formazioni e squadracce neo-fasciste e neo-naziste le quali, spinte da irridenti nostalgie, si pongono in apparente sostegno alle classi più deboli per usare il loro appoggio ai fini di una improbabile "neo-marcia su Roma". Sono sempre più aggressive, sguaiate, sfacciatamente prepotenti e minacciose e, purtroppo, con sempre più frequenza sembrano trovare coperture protettive da "chi può". Fanno da contorno al clima incombente.

Nonostante l'insita innegabile pericolosità non ritengo siano loro il vero pericolo, pienamente rappresentato invece dal nuovo autoritarismo che avanza, il quale non vuole in alcun modo imporre ufficialmente una nuova dittatura, per esempio di tipo mussoliniano. È riuscito a conquistarsi un ampio consenso e mira ad insediarsi sostenuto dalla "volontà del popolo". In quest'epoca stravagante le masse popolari sono il nuovo avamposto delle democrazie in declino, ormai del tutto incapaci di suscitare un'autentica partecipazione dal basso per una nuova era di libertà. Da troppo tempo asservite ai potentati economico-finanziari "in marcia", le carcasse residue delle democrazie fallite sono il banco di prova, lo strumento privilegiato di "neo-dittatori", oggi travestiti da liberatori, a differenza di quando le dileggiavano e condannavano. Dietro la parvenza pseudo-democratica si cela così un novello Leviatano, da sempre in agguato e ora pronto ad affondare le sue ferali unghie nelle deboli carni compiacenti.

SUL PIANO CULTURALE E POLITICO

Di fronte a questa situazione è indispensabile un nuovo tipo di resistenza. Pur rimanendo disposto ad impugnare nuovamente le armi se sarà necessario, il nuovo antifascismo al momento non può contrapporsi armato a un regime dittatoriale che non si prospetta all'orizzonte. Se vuole trovare un ruolo efficace e confacente deve muoversi prospettando una situazione sociale altra, antitetica a quella che si sta delineando. Il nuovo autoritarismo avanzante, che usufruisce di un progressivo largo aumento di consensi, non può che essere battuto, se ci si riuscirà, sul piano culturale e politico, cercando di mostrare con efficacia e determinazione che le libertà, i diritti, l'inclusione, la partecipazione e l'uguaglianza sono in grado di aiutare a risolvere i problemi molto più della discriminazione, della chiusura, dei divieti e delle imposizioni.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

1 Un'importante testimonianza in tal senso ce la espone Armando Borghi in *La rivoluzione mancata*, Edizioni Azione Comune, Milano 1964.

OCCORRE SCAVARE IN PROFONDITÀ

Opporsi subito e con determinazione a tutte le neo-forme di fascismo e nazismo. Bisogna però usare con precisione concetti e parole, perchè ci troviamo di fronte a fenomeni in parte nuovi e comunque da studiare. Per combatterli meglio.

di
Francesco Codello

In tutto il continente europeo stiamo assistendo a un rigurgito neo-nazista e fascista. Formazioni politiche che si richiamano esplicitamente a queste aberranti ideologie stanno vivendo una nuova stagione di popolarità.

Se questo fatto è evidente e incontrovertibile, non è altrettanto chiaro quanto queste istanze nostalgiche siano diffuse in profondità, al di là delle manifestazioni più eclatanti che si palesano in molti episodi e in atteggiamenti concreti. Una mobilitazione permanente che possa affrontare sul nascere queste neo-forme di fascismo e nazismo si impone sicuramente, ma occorre, credo, scavare un po' più in profondità, alla base di questo fenomeno, alla luce della contemporaneità. Cercare di capire non significa ovviamente abdicare a un attivo impegno e a una denuncia puntuale e radicale del fenomeno (capire per agire).

Ma, per non commettere errori, è quanto mai opportuno, a mio avviso, distinguere molto bene tra concetti e parole che spesso, erroneamente, usiamo come sinonimi. Fascismo e nazismo nascono in un'epoca storica ben precisa, in contesti culturali ed economici, politici e sociali, specifici e tra loro, in parte, diversi. Non è questa la sede per sviluppare un'analisi storica precisa e dettagliata, ma tener presente una dimensione temporale e contestuale non è cosa da trascurare.

LA STORIA NON SI RIPETE, MA...

Dal mio punto di vista, parziale e qui necessariamente sintetizzato, esistono alcune assonanze tra gli anni venti e trenta del secolo scorso e oggi. La storia non si ripete ma possono apparire elementi e situazioni che sono riscontrabili anche nel passato. La letteratura su questo tema è enorme, non mancano studi veramente approfonditi a tale riguardo, anche di ispirazione politico-culturale diversa, che possono aiutarci a capire meglio il nostro presente.

Studiando gli anni che hanno preceduto l'avvento delle due ideologie totalitarie mi sono apparse evidenti alcune caratteristiche che possono indurci a una ipotesi di similitudine. Tralasciando gli aspetti economici (crisi economiche, impoverimento della classe media, necessità espansionistiche dei mercati, ecc.) e quelle più squisitamente ideologiche (nazionalismi, crisi di credibilità dei sistemi democratici, ecc.) vorrei soffermarmi, brevemente, su alcune (perché sono tante) questioni più specificatamente psicologiche e culturali.

DODICI PUNTI SU CUI RIFLETTERE

Non posso che elencare i titoli di una possibile ricerca e di un necessario dibattito, poiché ognuno di questi elementi richiede un approfondimento ben più articolato. Ecco dunque:

1) la massa diviene folla. Già il concetto di massa contiene elementi di equivocità (comunque questo concetto contempla alcuni tratti di omogeneità) ma è avvenuto un radicale passaggio nella folla, concetto privo di ogni minima specificità, agglomerato di individui che tra loro non si ri-conoscono ma che si trovano di volta in volta affiancati;

2) dai leader ai capi popolo. Un leader fonda la sua posizione su un riconoscimento fatto di empatia e competenza, il capo popolo dà voce e interpreta gli umori delle folle, fa corrispondere la sua parola a un sentire diffuso, dice le cose che intuisce

che altri pensano ma non dicono;

3) ricerca del consenso a scapito della garanzia del dissenso. L'azione della politica è rivolta esclusivamente a fomentare il consenso e avversa a un'azione di garanzia dei possibili dissensi;

4) culture, religioni, ideologie esoteriche, l'alternativo a cosa? Assistiamo a un proliferare di pratiche cosiddette alternative in tutti gli ambiti della vita quotidiana, alcune sicuramente doverose, altre terribilmente esoteriche, irrazionali, mistico-magiche, che producono gravi illusioni, che richiamano miti del passato e praticano rituali destabilizzanti e spaesanti. Un vero e proprio mercato dell'alternativo che talvolta è alternativo solo al buon senso di un sapere profondo e meditato;

5) irrazionalità e uso delle emozioni a scapito della ragione. La politica sempre più usa la propria recita emotiva per sedurre le emozioni degli altri. Si assumono decisioni sulla base di sentimenti ostentati, si solleticano le espressioni più viscerali, con frasi e comportamenti, tutto a scapito di un ragionamento logico che richiede invece calma e riflessione e non immediatezza emotiva;

6) il mito del corpo e l'estetica dell'apparenza. Una nuova eugenetica si è ormai diffusa a livello popolare. Il corpo è il simulacro che deve rispondere a canoni estetici che esaltano alcuni miti e alcune specificità. L'apparenza, l'ostentazione, appartengono al mito odierno della performance;

7) la semplificazione sloganistica al posto del ragionamento complesso. Noi sappiamo bene che ogni questione che si affronta contempla una molteplicità di elementi e di fattori che concorrono a definirla. Quello che sta accadendo invece è il diffondersi a tutti i livelli di una calcolata semplificazione sloganistica, che mette in scena frasi fatte che, in una loro ostentata semplicità, nei fatti riducono la reale complessità a un semplicistico ma efficace metodo di consenso;

8) la caduta di ogni visione complessa e appetibile. Un pragmatismo divenuto ideologia caratterizza il dibattito politico-sociale, non si tratta più di avere la giusta ed equilibrata relazione tra azioni concrete e quotidiane e prospettiva globale, visione seppur a maglie larghe di un mondo diverso, ma solo risposte immediate senza nessun collegamento logico e coerente con una dimensione altra del presente;

9) la centralità dell'ora presente a scapito di un progetto di futuro. La vita si vive al presente, in una permanente e veloce immediatezza, il futuro è ormai percepito come minaccia. Ciò comporta una continua e tragica vita frazionata in continue prestazioni fini a se stesse;

10) una formazione e un addestramento sistematico che hanno preso il posto di istruzione ed educazione. I sistemi di istruzione di massa producono ignoranza di contenuti critici del presente, solleticano la competizione, addestrano un essere senza qualità, assecondano, attraverso la formazione continua, l'adesione a un modello di individuo-massa performante;

11) dalla contestazione del politicamente corretto a un nuovo aberrante politicamente scorretto. Dopo la sacrosanta battaglia per svelare le insidie di un ammaestrato e salottiero politicamente corretto, si è imposto oggi un insieme di frasi, slogan, presunte verità, assiomi, brutali e cattivi,

Una nuova forma di dominio totalizzante si sta imponendo, anche sulla base di alcuni elementi fondanti del fascismo e del nazismo.

MIO ZIO ANARCHICO



La fotografia riprende un gruppo di partigiani in Val di Zoldo/BL nel 1944: il primo a sinistra è mio zio Vittorio "Toio" Campo, anarchico, a testimonianza che anche in una sperduta valle delle Dolomiti (3/4000 abitanti) gli anarchici erano presenti, nonostante il fascismo, e parteciparono anch'essi alla Lotta di liberazione; dalla stessa valle provenivano anche i fratelli Carocari, poi riparati in Svizzera, gli stessi che collaborarono fattivamente alla realizzazione dei primi convegni di studi organizzati dal Centro studi libertari Pinelli di Milano. Il Toio e il suo compagno a destra sono gli stessi che ho inserito nel disegno di copertina della graphic novel, mia e di Paola Brolati, recentemente uscita e di cui allego la scheda editoriale (nella pagina successiva).

Fabio Santin

che hanno sdoganato sentimenti e giudizi xenofobi, omofobi, razzisti, discriminatori, ecc., che hanno concorso a far transitare e praticare un politicamente scorretto come nuova ideologia del dominio;

12) io e gli altri. Egocentrismo esasperato e conseguente discriminazione governano le abitudini, implementano i comportamenti. Una società sempre più egotica che alimenta un falso quanto bieco individualismo si è imposta culturalmente e ciascuno si sente in diritto, anzi ormai in dovere, di affermare e praticare la morale del «io per primo, conto solo io, io, io, io», gli altri non esistono e se li vedo li occulto o li rinnego. Il mito del primato (prima gli italiani!) è la trasposizione politica della supremazia della cultura e della psicologia dell'ego.

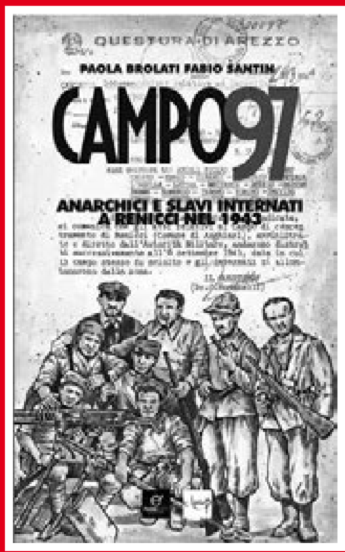
UNA NUOVA FORMA DI DOMINIO

Conclusioni? Innanzitutto capire che populismo non è sinonimo di fascismo mentre il fascismo è stato, in una certa fase, sicuramente populista. Occorre inoltre leggere e aggredire la complessità della situazione: esistono elementi e caratteristiche riconducibili all'ideologia nazi-fascista ma anche novità nell'epoca contemporanea. Non credo alla riproposizione del fascismo così come l'abbiamo conosciuto storicamente, ma mi pare incontrovertibile che una nuova forma di dominio totalizzante si stia imponendo oggi attraverso anche la riproduzione aggiornata di alcuni elementi fondanti della cultura del fascismo e del nazismo storici.

Francesco Codello

CAMPO 97 ANARCHICI E SLAVI INTERNATI A RENICCI NEL 1943

Corrado Perissino, anarchico veneziano e combattente antifascista in Spagna, assieme ai triestini Umberto Tommasini, anarchico, e Giorgio Jaksetic, comunista, viene trasferito dal confino di Ventotene al campo di concentramento di Renicci d'Anghiari.



Nel suo diario, oggi custodito dal figlio Aldo, commenta quegli ultimi giorni di luglio, fino al fatidico 8 settembre '43 e ci rende partecipi delle vicende dei protagonisti - i "politici" - nel viaggio di trasferimento, al momento dell'arrivo e soprattutto per il periodo di permanenza nel campo di Renicci, costruito per recludere internati slavi, dopo l'invasione delle loro terre da parte delle truppe italiane.

In base alla sua e ad altre testimonianze, gli autori descrivono le condizioni di vita nel campo, i rapporti con la popolazione locale e con le autorità militari, fino alla fuga dei prigionieri dopo l'8 settembre, la smobilitazione e il coinvolgimento di molti di loro nella Resistenza.

Mentre sul tema sono note da tempo le testimonianze dirette di Alfonso Failla, Umberto Tommasini e Giorgio Jaksetich, il diario del veneziano Corrado Perissino, che accompagna le fasi salienti del racconto, è inedito. Perissino è un personaggio meno noto ma che ha vissuto in prima linea il contesto antifascista europeo dagli anni '30 fino alla morte, a Bruxelles, negli anni '80.

Tra gli altri prigionieri a Renicci di cui nel fumetto si traccia la figura, c'è l'artista Giandante X.

Non ultimo, Beppone Livi, che organizzò attività di soccorso agli internati e che, con la moglie Angiola Crociani, fu tra l'altro responsabile del vettovagliamento per i trecento slavi armati evasi dal campo.

I protagonisti di questa storia disegnata sono esistiti e i fatti narrati sono accaduti realmente.

I dialoghi e le situazioni sono stati immaginati con verosimiglianza, sulla base dei racconti dei testimoni.

testi Paola Brolati
disegni Fabio Santin
prefazione Giorgio Sacchetti
postfazione Andrea Merendelli
edizione Fuoriposto/CLEUP
formato 17x28 cm.
pagine 120 (106 tavole)
rilegatura brossura
prezzo € 15,00, spedizione compresa

Prima edizione: gennaio 2018, Fuoriposto edizioni, Via Felisati 70/c, 30171 Mestre (VE) aparte@virgilio.it, fuoriposta@gmail.com

Per richieste di copie e informazioni: Fabio Santin, aparte@virgilio.it

IL CANTO DELLE SIRENE

**Un gruppo di anarchici residenti in Germania, Francia e Italia analizza i concetti di popolo e nazione, che anche a sinistra sembrano prendere piede.
E affronta la complessa questione dell'antisemitismo, con un occhio molto attento alla "costruzione del nemico". Ai tempi di Hitler, ma anche oggi.**

del **Gruppo di ricerca Schwarzbard**

"Le élites globaliste sono già organizzate, ora dobbiamo fare lo stesso ed unirci. Perché noi siamo i portavoce del popolo." È probabile che nel tentare di attribuire questa frase alla giusta fonte, ci si ritrovi di fronte a più dubbi di quanti ce ne si aspetti. Nell'attuale discorso politico è possibile infatti osservare crescenti affinità terminologiche che tagliano trasversalmente lo spettro politico: i tratti distintivi di questo discorso ruotano attorno ai concetti di popolo e nazione.

La scienza politica identifica questa comunanza sotto l'onnipresente concetto di populismo, inteso come uno *stile politico* basato su una retorica che si rivolge al popolo come entità mitica, detentore dell'autorità politica originaria.[1] Questo popolo viene pensato come un'unità astratta, espressione di una sorta di *volonté générale* rousseauiana, di cui i rappresentanti politici sono l'emanazione, per l'amministrazione del bene comune. In opposizione a questa entità naturalizzata – e quasi sempre legata a un "territorio" e a una "nazione" – vengono collocate le élites globali, colpevoli dei mali del popolo, che tirano i fili dell'economia e della politica dall'alto dei loro palazzi. Calcando sulle conseguenze della crisi finanziaria post-2008, sull'impoverimento reale e percepito e sulla grande perdita di legittimità politica delle istituzioni sovranazionali, il discorso populista si rivolge quindi al popolo tradito e sconfortato, con la promessa di una vera alternativa. Un'alternativa che si caratterizza come unica forza esterna al sistema responsabile della debilitazione del popolo.

Siamo convinti, però, che il populismo non sia un mero stile politico, cioè un mezzo, uno strumento retorico attraverso il quale veicolare la rabbia e il rancore sociale per i propri fini politici. Una posizione che sembra essere diffusa in alcune aree della sinistra – pensiamo ad esempio alle posizioni di Carlo Formenti e Chantal Mouffe – e che segna, ancora una volta, la distinzione cardine tra anarchismo e leninismo: il rapporto dei mezzi con i fini. Riteniamo invece che, più che come stile politico, il populismo si caratterizzi come un'ideologia i cui tratti distintivi non si lasciano piegare alla proprie intenzioni politiche, ma hanno radici profonde e problematiche.

ALTO-BASSO

Il "sistema" delineato dai movimenti populisti non è il complesso reticolato di oppressioni di classe, genere, *race* e non solo, che andrebbe attaccato nel suo insieme, bensì uno schema di opposizioni verticali tra chi sta in alto, detiene il potere e controlla il mondo, e chi sta in basso, costituisce la base della piramide, ovvero l'indistinto e unitario 99%. Si tratta di una concezione politica verticale, una narrazione che cancella le differenze, essenzializzando la categoria di *popolo* alla quale vengono associati determinati attributi. Nella maggior parte dei casi, il tratto distintivo è la sua corrispondenza con una *nazione*.

Al di là delle differenze specifiche, la narrazione non cambia nelle sue fondamenta: il popolo è oppresso da politici corrotti, dai banchieri e finanzieri, dai manovratori della globalizzazione. Anche quando il capro espiatorio contro il quale direzionare l'odio diventano coloro che sono collocati a un piano inferiore rispetto al popolo – di volta in volta gli immigrati, gli "sfaticati", i rom etc. – non viene mai a mancare l'idea che i veri colpevoli, il vero pericolo, sia in alto. Basti pensare alle teorie sul "grande scambio" o "sostituzione etnica" o all'accusa fatta alle ONG di essere strumenti



Milano, 25 aprile 1945 - Partigiani per le strade

nelle mani di "magnati globalisti".

Questo tipo di divisione tra alto e basso va quindi a sostituire e a negare quella ben più significativa tra sinistra e destra. Questa politica sviluppa il conflitto su una coppia oppositiva che si articola non più a partire da una dimensione economica, di classe, ma secondo criteri di tipo morale.

La dicotomia alto-basso implica un'omogeneità dei due opposti: in basso viene costruita un'unità a carattere nazionale che si esprime nel popolo, indifferenziato da un punto di vista di classe ma essenzializzato come integro, onesto, "buono". La distinzione che ancora trova un suo posto è quella tra interno – alla nazione, al popolo – ed esterno, cioè tra cittadino e straniero. Questa distinzione è ciò che in prima istanza permette la costruzione di un popolo omogeneo "nazionale": il "noi" dell'interno, per riconoscersi, ha bisogno di un nemico, uno straniero, cioè *alieno* agli usi e costumi, ai tratti e connotati – chiaramente immaginari – autoctoni. Il razzismo costruisce il popolo ed è funzionale al governo dello stato.

In alto viene invece immaginato un gruppo di persone senza scrupoli, arroganti, avare e individualiste, che conosce e manipola gli equilibri economici e politici mondiali. Questi ultimi però derivano la loro attribuzione morale non dal loro posizionamento come capitalisti, difensori di interessi diversi da quelli dei lavoratori, ma in quanto élite con valori alieni rispetto a quelli del popolo. In questo modo possono esistere anche capitalisti "buoni", che fanno parte del popolo e hanno sofferto "come tutti noi" le conseguenze della crisi.

La rabbia verso l'alto non è quindi una critica del capitalismo nella sua interezza, dei rapporti di produzione che lo costituiscono, ma solo di alcune sue manifestazioni apparenti.

L'incapacità o la non volontà di riconoscere la complessità e gli elementi contraddittori della modernità capitalista porta a dover rendere concreto e tangibile ciò che caratterizza le società neoliberali contemporanee in astratto. In altre parole, costringe a personificare le forme di dominio strutturali, impersonali, sistemiche. Non è più il capitale a plasmare la realtà in cui viviamo, a mercificare la totalità permeando le relazioni sociali; i responsabili sono solo alcune persone che ne sono i "rappresentanti".

Questi non sono però tutti i capitalisti, i padroni come li chiameremmo noi, bensì la personificazione di un solo tipo di sfera economica, ovvero quella della circolazione, del valore astratto del capitale. Ridotto a ciò che si accumula attraverso le transazioni finanziare, gli interessi bancari, le azioni e valutazioni in borsa. La sua personificazione sono i finanzieri, i banchieri, chi sposta capitali a livello globale, così come coloro che li sostengono e affiancano, gli organi politici ed economici sovranazionali, visti come fautori della globalizzazione.

A questo punto emerge il nodo più complesso da sciogliere: chiaramente rimane necessario per una teoria e pratica anarchica identificare gli attori dell'oppressione sociale, economica, politica e combatterli, anche per non cadere in una visione di ineluttabilità del sistema vigente e deresponsabilizzazione degli individui. È però ugualmente importante non perdere di vista l'obiettivo a cui tendere, ovvero l'abbattimento di un sistema di oppressioni, per non limitarsi al rituale simbolico fine a sé stesso del taglio di un paio di teste particolarmente in alto.

IL PARASSITA DELLA NAZIONE: L'EBREO

Per questo, pur non volendo difendere alcun tipo di interessi capitalistici e neanche

i loro esecutori, crediamo sia necessario rendere visibile la problematicità di ideologie che riducono le dinamiche di potere del sistema capitalista a un immaginario complottista, nel quale un ristretto gruppo di persone controlla le sorti del mondo. Trovare nella sfera di circolazione e nei suoi rappresentanti il capro espiatorio non è infatti niente di nuovo. Così facendo si nasconde l'effettivo sfruttamento quotidiano che regge l'intero sistema di estrazione di valore.

Ideologie che calcano queste linee oppositive hanno già mostrato nel passato la loro pericolosità. Storicamente infatti questo tipo di analisi del capitalismo, che chiameremo *ridotta*, è andata di pari passo con una connotazione positiva del lavoro produttivo, effettuato dall'onesto lavoratore dai sani principi, e soprattutto alla creazione della sua nemesi, l'"arraffone", il parassita che guadagna sul duro lavoro di produzione altrui. Quest'ultima figura, alla quale vengono attribuite tutte le caratteristiche negative della modernità (amoralità, individualismo e avarizia, mancanza di radici territoriali definite e così via) è la personificazione della sfera di circolazione, il capro espiatorio nel quale viene identificato il responsabile delle ingiustizie e delle sofferenze dell'intera classe di onesti lavoratori, o spesso dell'intera nazione e del suo popolo.[2] Questo ruolo da "parassita" di una nazione, nel corso della modernità è stato spesso attribuito alla figura dell'ebreo. Il nazionalsocialismo ha reso questa figura di pensiero la legittimazione delle sue politiche antisemite e di annientamento.

Va notata però la centralità della caratterizzazione economica e politica dell'ebreo nell'ideologia nazionalsocialista: la figura dell'ebreo non era considerata solo come un sotto-umano, un essere di tipo inferiore. Questa è un tipico postulato per produrre comparazioni triviali. La figura dell'ebreo veniva anche vista come dotata di uno "strapotere" garantitogli dalle ricchezze guadagnate sulle spalle del *Volk* tedesco. L'ebreo veniva infatti accusato di "succhiare il sangue" della nazione tedesca: economicamente parlando viene così creata la dicotomia tra capitale produttivo (*schaffendes Kapital*), ovvero il risultato del lavoro "onesto", industriale, agricolo e artigianale, proprio del *Volkskörper* (letteralmente "corpo del popolo") e capitale improduttivo, "arraffato" (*raffendes Kapital*), ovvero il grande capitale finanziario internazionale, le borse, le banche, il mercato globale incarnate dall'ebreo.[3]

Questo tipo di costruzione dell'ebreo come parassita (ma non solo dell'ebreo) ha però radici molto più profonde nella cultura europea. Insieme alla condanna di alcuni tipi di attività in quanto "non produttive", questa costruzione non può chiaramente essere vista come esclusiva dell'ideologia nazionalsocialista. Il concetto di ebreo parassita, spesso di un popolo, è un topos ricorrente del pensiero occidentale. Per citare alcuni esempi si ritrova in Lutero, nel pensiero socialista e illuminista, ad esempio in Voltaire, e anche in quello anarchico.[4]

Per quanto oggi non siano più direttamente gli ebrei a essere additati come i colpevoli della deriva della nazione – con eccezioni, come gli attacchi a Soros, chiamato "squalo ebreo, speculatore e parassita" – le spiegazioni e le risposte date alla crisi dai populisti richiamano le dicotomie indicate. Il capitale produttivo e l'interesse nazionale vengono tutt'ora spesso poste in opposizione al così detto grande capitale, ai "globalisti" e la finanza. La loro arma viene vista nell'immigrazione:

> *Il progetto dei globalisti è una distopia irreversibile che viene alimentato dall'immigrazione massiccia verso l'Europa dai Paesi arabi e africani. L'immigrazione serve da arma per destabilizzare e indebolire gli Stati e distruggerne la coesione interna.*
>
> (Björn Hoecke,
> AfD – Alternative für Deutschland)

UN'IDEOLOGIA REAZIONARIA

Per concludere, l'affinità di fondo che accomuna i discorsi che si articolano attorno alle categorie di popolo e nazione e che interpretano il mondo come una lotta tra popolo "buono" ed élites "cattive", non possono che far riflettere.

Il discorso su un popolo naturale che deve opporsi ai "burattinai" che tirano i fili delle loro sorti, era e rimane pregno di un'ideologia reazionaria. Non confrontarsi con questa ideologia, è pericoloso per una teoria e pratica anti-autoritaria che voglia ricollocarsi nell'orizzonte della lotta per l'emancipazione umana.

L'affermazione politica di categorie come il popolo e la nazione non significa solo fare uso di un certo stile politico, ma anche legittimare un'ideologia, cioè una certa visione e comprensione del mondo e di come cambiarlo, che è indissolubilmente legata ad esse. Utilizzare tali concetti implica, per noi, offrire il fianco a posizioni reazionarie, come dimostrato dai sempre più frequenti fronti comuni costituiti da destra, sinistra e movimenti attorno a queste parole chiave.

La rabbia e la disillusione provata dalle persone non possono essere considerata un'arma a propria disposizione. I mezzi – le pratiche e i discorsi – attraverso i quali perseguiamo la lotta contro stato e capitale identificano i fini e non possono essere separati da questi ultimi: un'azione non egemonica, non identitaria, anti-autoritaria prefigura la società liberata in cui vogliamo vivere.

Per quanto ammaliante possa suonare per alcuni il canto delle sirene intonato sulle "note" del popolo e della nazione, le conseguenze di prestargli ascolto rimangono fatali per qualsiasi movimento di emancipazione.

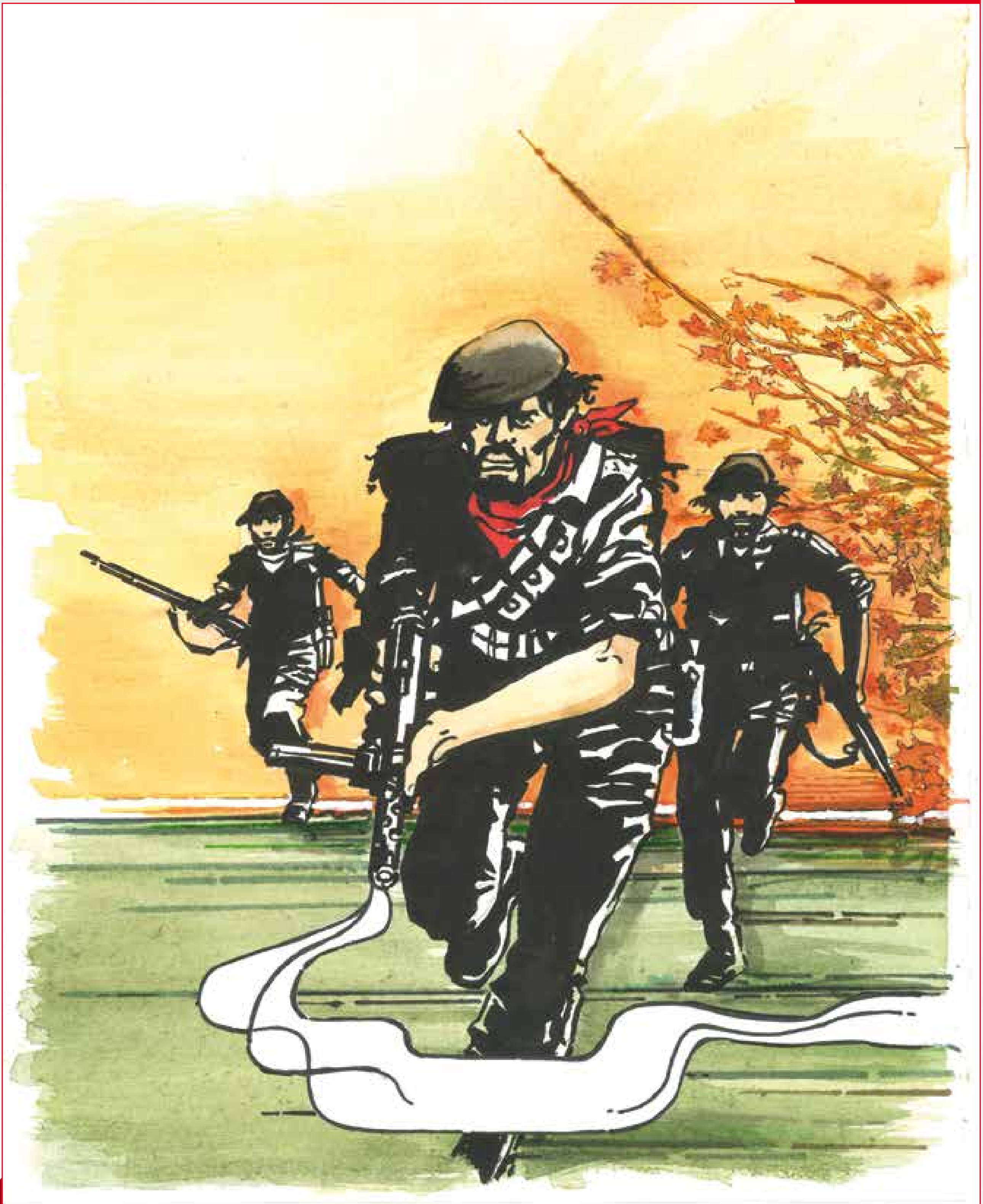
Gruppo di ricerca Schwarzbard

1 Kazin, Michael. *The populist persuasion: an American history.* Ithaca, NY: Cornell University Press, 1998.

2 Max Horkheimer e Theodor Wiesengrund Adorno. *Dialettica dell'illuminismo.* Torino: Einaudi, 1966.

3 Si veda ad esempio lo scritto di una delle figure più di rilievo per la teoria economica nazionalsocialista, dove l'unione di un certo anticapitalismo e antisemitismo viene sigillata: Gottfried Feder, Manifesto per spazzare l'asservimento all'interesse del denaro, 1919.

4 Esemplificative sono le affermazioni di Proudhon sul carattere parassitario e di nemico del lavoro (*"race parasite, ennemie du travail"*) dell'ebreo, nelle cui mani risiede tutta la circolazione di merci.



Questo mio acquerello è un evidente omaggio al maestro del fumetto Hugo Pratt, in particolare ad un suo manifesto del 1975 realizzato per la mostra "No al fascismo, la Resistenza nella narrativa grafica", mostra inaugurata il 25 aprile di quell'anno al chiostro di santa Apollonia a Firenze. Un paricolare di quel manifesto, e precisamente il partigiano in primo piano, è stato usato illegalmente nel 1984 per la copertina del libro di Antonio Serena: "Oderzo 1945, storia di una strage" per le edizioni Sentinella d'Italia, Monfalcone 1984. Questo Serena, senatore della lega nord e "storico" di area fascista, si è specializzato sulle "stragi" ad opera di partigiani, vere o presunte, ma è famoso sopratutto per la sua strenua difesa di Erich Priebke, il principale responsabile delle fucilazioni alle Fosse Ardeatine romane, a suo tempo ne perorò la causa e da senatore della "Repubblica" inviò a tutti i parlamentari una videocassetta intitolata "guai ai vinti", cassetta allegata in edicola all'autobiografia dell'ex SS Priebke. Tale gesto gli costò la sospensione ed espulsione dal gruppo parlamentare di Alleanza Nazionale.

Fabio Santin

LEGGERE L'ANTIFASCISMO ANARCHICO

Non solo la Resistenza. L'impegno militante contro il fascismo inizia, per le anarchiche e gli anarchici, già nel 1919, anno di fondazione dei fasci di combattimento mussoliniani. E qui uno dei responsabili dell'Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana propone una ricca bibliografia di 42 libri, tutti dedicati all'argomento. Ancora più importante perché la storiografia ufficiale dell'antifascismo, da sempre in mano ai comunisti, ha cercato di oscurare il ruolo del movimento anarchico.
Una nota negativa: solo un libro è dedicato alle donne. C'è da riflettere.



Piacenza, 5 maggio 1945 - la sfilata delle brigate partigiane in piazza Cavalli (foto: archivio fotografico Studio Croce - Piacenza)

di
Massimo Ortalli

Innanzitutto una premessa a questa ricognizione bibliografica. L'impegno antifascista degli anarchici italiani non si è espresso solo nella lotta armata contro le bande della Repubblica Sociale Italiana e gli occupanti nazisti, ma è stato un lungo e ininterrotto percorso, iniziato già nel 1920, alla nascita dei primi Fasci mussoliniani, per continuare con la decisa difesa dell'agibilità politica fino alle leggi speciali del 1926, e per proseguire negli anni successivi, nell'esilio, nella clandestinità, al confino, nella rivoluzione spagnola, nella lotta sotterranea in Italia e nei reiterati tentativi di attentare alla vita del Duce.

Una lotta senza soluzioni di continuità conclusasi nel 1945, quando le formazioni partigiane del nord Italia, nelle quali era consistente la presenza di anarchici e libertari, liberarono definitivamente l'Italia dalla dittatura fascista.

Dopo la premessa, una doverosa considerazione. Sfogliando i titoli dei libri nei quali si parla del contributo anarchico alla Resistenza, si deve notare una certa esiguità quantitativa, soprattutto se si prende in esame la più vasta letteratura sulla lotta antifascista degli anarchici nei primi anni Venti o sulla loro partecipazione, seconda solo a quella dei comunisti, alla guerra civile spagnola. Il principale motivo di questa lacuna, in particolare per quanto concerne la storiografia "ufficiale", è dato dalla egemonia che la scuola storiografica comunista ha esercitato sulla ricerca storica per oltre un quarantennio. Un'egemonia che,

> Anche se gli anarchici non sono secondi a nessuno nella lotta armata contro il nazifascismo, non riescono a superare il gradino di inferiorità psicologica in cui li pone la loro carenza organizzativa e la mancanza di un programma politico uniforme.
>
> *Gino Cerrito*

da una parte, ha voluto esaltare il ruolo indubbiamente determinante del Partito Comunista nella Resistenza, dall'altra ha inteso mettere in disparte, se non addirittura cancellare, quanto si è espresso al di fuori di quello che sarebbe divenuto l'arco costituzionale. E quindi, chi più degli anarchici?

Al tempo stesso, però, anche da parte degli storici di parte anarchica, a lungo l'argomento non è stato affrontato quanto avrebbe meritato. Vuoi per la frammentazione della presenza anarchica nelle formazioni partigiane – relativamente poche sono state infatti quelle di chiara ispirazione anarchica – vuoi per la mancanza, nel dopoguerra, di un'associazione a livello nazionale in grado di valorizzarne e ricordarne l'azione.

STORIA (E BILANCIO) GENERALE

Fra i primi contributi, quelli di Marco Rossi, ***Appunti per una storia del Movimento anarchico nella Resistenza***, Pisa, 1986 e di Pietro Bianconi, ***Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo***, Pistoia, Archivio Berneri, 1988, fra i pochi lavori a largo raggio su questo tema. Una ricognizione della presenza degli anarchici, soprattutto all'interno di formazioni di altro colore, è quella offerta da Giorgio Sacchetti nel suo ***Gli anarchici contro il fascismo***, Livorno, Sempre Avanti, 1995, dove troviamo un prezioso elenco di partigiani anarchici, suddiviso per aree geografiche. Un altro succinto riassunto è contenuto in ***Resistenza. Contributi del movimento anarchico***, scritto e pubblicato a Firenze



nel 2007 dal Collettivo Libertario Fiorentino. Di resistenza armata parla anche Fabrizio Giulietti, che nel suo ***Il movimento anarchico italiano nella lotta contro il fascismo. 1927-1945***, Manduria, Lacaita, 2004, descrive con abbondanza di informazioni e documenti la continuità della lotta antifascista dalla promulgazione delle Leggi speciali alla definitiva liberazione. Ancora Marco Rossi, in ***Ribelli senza congedo***, Milano, Zero in Condotta, 2011, affronta un argomento assai poco indagato, e non a caso quasi completamente ignorato dalla storiografia "istituzionale", vale a dire quello delle frequenti, e troppo presto dimenticate, rivolte partigiane dopo la Liberazione.

Di Giorgio Sacchetti va segnalato il recente ***Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal Campo 97***, Roma, Aracne, 2013, che riprende e sviluppa un suo vecchio lavoro (***Renicci: un campo di concentramento per slavi e anarchici,*** Provincia di Arezzo, 1987) in cui vengono ricostruite le vicende del lager badogliano nel quale, dopo l'8 settembre, furono temporaneamente reclusi un centinaio di anarchici provenienti soprattutto dal confino di Ventotene. Molti di questi – e lo raccontano le loro biografie raccolte in appendice – parteciperanno, una volta sfuggiti alla detenzione, alla Resistenza nelle varie parti d'Italia. Dedicati alle dure vicende di questi internati, giunti alla soglia di una libertà che sarà a lungo negata dalle nuove autorità italiane, altri due libri: nel primo Paolo Pasi (***Antifascisti senza patria***, Milano, Elèuthera, 2018) in una sorta di "quasi romanzo" concentra la propria narrazione sulle biografie di alcuni di questi involontari protagonisti, nel secondo, con la loro ben nota maestria, Paola Brolati e Fabio Santin (***Campo 97. Anarchici e slavi internati a Renicci nel 1943***, Mestre – Padova, Fuoriposto e Cleup, 2018), affrontano lo stesso argomento con una intensa e coinvolgente opera grafica. Nell'insieme un felice tributo al ricordo di un nucleo di generosi irriducibili che seppero mostrare, anche nelle più deprimenti avversità, la forza del proprio carattere e della propria dirittura morale.

Ancora di Giorgio Sacchetti, un altro interessante lavoro (***Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia 1921 – 1991***, Ragusa. La Fiaccola, 2015) nel quale sono descritte le schedature degli anarchici italiani operate dalle questure italiane. Il lavoro che riguarda un lungo arco temporale, comprende anche il periodo del cosiddetto ventennio, durante il quale l'attenzione poliziesca si concentrò, nel mondo dei sovversivi, soprattutto sugli ambienti dell'esilio, giustamente considerati come i più pericolosi per il regime.


Roma, 1921 - Errico Malatesta (terzo da sx, in seconda fila) con un gruppo di Arditi del popolo

Per finire questa prima sezione "nazionale", ultimo ma non ultimo, l'eccellente ***La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e lo lotta contro il fascismo***, Milano, Zero in Condotta, 1995 e 2005, che oltre ai saggi di Gaetano Manfredonia, Italino Rossi, Marco Rossi, Giorgio Sacchetti, Cosimo Scarinzi, Franco Schirone e Claudio Venza, riproduce in copia anastatica, grazie al meritorio lavoro di Schirone, i numerosi e coraggiosi giornali anarchici clandestini usciti fra il 1943 e il 1945.

STORIE LOCALI

Passando dal piano nazionale a quello regionale e locale, non possiamo non iniziare la rassegna che dalla Toscana, e in particolare dalle Alpi Apuane, dove operarono, folte e combattive, le formazioni anarchiche dei cavatori carraresi. Infatti si intitola ***Gli anarchici nella resistenza apuana*** (Lucca, Pacini Fazzi, 1984) il lavoro con il quale Gino Cerrito inaugurò di fatto questo filone di ricerca storica. Descrivendo non solo i momenti della lotta armata, ma anche, altrettanto importanti, quelli della ricostruzione del tessuto sociale e civile del Paese. Da Carrara a Piombino, dove gli operai degli altiforni e l'intera cittadinanza dettero vita, nel settembre 1943, a una imponente insurrezione popolare, descritta con sentita partecipazione da Pietro Bianconi nel suo ***La resistenza libertaria***, Livorno, Tracce, 1984. Anche a Prato l'impegno antifascista non cessò durante il ventennio, così come scrive Alessandro Affortunati nel suo ***Fedeli alle libere idee. Il movimento anarchico pratese dalle origini alla Resistenza***, Milano, Zero in Condotta, 2012, recentemente ristampato ed arricchito con nuovi dati. Nel lungo elenco biografico che correda quest'opera, non sono pochi gli anarchici pratesi che combatterono il fascismo armi alla mano. Restando in Toscana, ancora Marco Rossi, che in un breve opuscolo, ***Sovversivi contro fascisti a Livorno (1919-1943)***, Livorno, Circolo Malatesta, 2002, condensa l'assidua lotta antifascista del combattivo proletariato livornese. Marco Rossi, uno dei nostri storici sicuramente più attenti allo studio delle vicende antifasciste degli anarchici, torna sull'argomento con l'ampio saggio

Livorno ribelle e sovversiva. Arditi del popolo contro il fascismo 1921 – 1922, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2013. Lo spirito ribelle e sovversivo della città labronica esce a tutto tondo da queste belle pagine, nelle quali l'autore accompagna alla ricerca storica l'amore per la propria città. Restando in Toscana, e per l'esattezza a Pistoia, altra città fucina di libertari, troviamo la intensa e corposa biografia di Silvano Fedi (Roberto Aiardi e Ilic Aiardi, ***Storie di Resistenza a Pistoia. La vicenda del comandante partigiano Silvano Fedi***, Pistoia, Centro di Documentazione Pistoia Editrice, 2018) ucciso in una imboscata tesagli dalle truppe tedesche, nel 1944.

Della presenza degli anarchici nella Resistenza romana si parla nell'opuscolo ***Il memorandum dell'Armata Rossa romana e gli Anarchici nella Resistenza romana***, Archivio Internazionale Azione Antifascista, 2012, dove il curatore Valerio Gentili riporta una vecchia intervista fatta al sindacalista e partigiano Marcello Cardone. Preliminare di quella che sarà la Resistenza nel Lazio, l'esperienza coraggiosa e determinata degli arditi del Popolo di Civitavecchia, narrata da Enrico Ciancarini nel suo ***Il Fascio spezzato. Gli Arditi del Popolo nella "ribelle. Irriducibile Civitavecchia. 1921-1922***, Roma, Red Star Press, 2016.

Anche l'Emilia Romagna ha visto una massiccia partecipazione degli anarchici alla Resistenza, sia in formazioni miste o comuniste sia in formazioni autonome. Eppure nulla se ne è scritto in lavori specifici e appositamente dedicati, e solo Luigi Arbizzani, nel suo ***Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza***, Milano, Vangelista, 1980, dedica alcuni cenni – non poteva non farlo – ai numerosi compagni nostri che presero parte alla lotta armata. Va segnalato, però, il preziosissimo DVD, ***Gli anarchici nella Resistenza***, realizzato nel 1995, in occasione del cinquantenario della Liberazione, dal milanese Centro Studi Libertari – Archivio Pinelli, in collaborazione con la Fondazione Anna Kuliscioff. Vi sono raccolte le belle, e altrimenti perdute, testimonianze orali, di numerosi partigiani anarchici, e qui mi piace ricordare in particolare (mi sia consentito

ALFONSO FAILLA
INSUSCETTIBILE DI RAVVEDIMENTO



Alfonso Failla (Siracusa 1906-Carrara 1986) è stato una delle figure più prestigiose del movimento anarchico di lingua italiana di questo secolo. Avvicinatosi giovanissimo all'anarchismo si impegna nella lotta contro il montante regime fascista. Più volte arrestato e sottoposto a provvedimenti restrittivi, nel 1930 viene spedito al confino ove rimane – salvo una breve parentesi di libertà vigilata a Siracusa nel '39 – fino all'estate del '43. Dopo l'evasione in massa dal campo di Renicci d'Anghiari partecipa alla Resistenza principalmente in Toscana, Liguria e Lombardia. Nel dopoguerra è tra gli organizzatori della Federazione Anarchica Italiana redattore e direttore responsabile del settimanale Umanità Nova attivo nell'Unione Sindacale Italiana. Tiene centinaia di conferenze, dibattiti e comizi, l'ultimo dei quali a Pisa dopo l'assassinio di Franco Serantini. Dal giugno del '72, per ragioni di salute è costretto ad interrompere l'attività pubblica.

Questo volume (pagg. 366 + XXIV, euro 12,90) è suddiviso in tre sezioni. Nella prima sono raccolte carte di polizia e documenti relativi al periodo '22/'43 tratti dal dossier Failla al Casellario Politico Centrale. Nella seconda sono raccolti gran parte degli articoli da lui scritti nel secondo dopoguerra. Nella terza sezione sono raccolte testimonianze della sua attività.

Per informazioni e richieste: info@sicilialibertaria.it

un moto affettivo) quelle degli anarchici imolesi Cesare Fuochi, Spartaco Borghi e Andrea Gaddoni.

Precedentemente segnalavo, per rimarcare la mancanza di studi specifici, come non esistesse un lavoro che ricostruisse appieno le vicende delle numerose Brigate anarchiche liguri e lombarde, forti di centinaia e migliaia di partigiani. Ora queste lacune si sono decisamente riempite, grazie al prezioso studio di Guido Barroero, ***Anarchismo e Resistenza in Liguria***, e a ***Per la Rivoluzione Sociale. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943 – 1945)***, Milano, Zero in Condotta, 2015, scritto a due mani da Mauro de Agostini e Franco Schirone. Finalmente due lavori, a mio parere fondamentali e definitivi sull'argomento, in grado di dare conto dell'importanza che ricoprirono le brigate anarchiche nella lotta di Liberazione. A questi si aggiunge l'importante lavoro di E. Anna Marsili (***Il movimento anarchico a Genova 1943 – 1950***), particolarmente importante perché descrive la continuità dell'esperienza della guerra partigiana con la ricostruzione del movimento anarchico ligure, particolarmente presente nelle lotte sociali dell'immediato secondo dopoguerra.

FAILLA, CANZI, ZAMBONINI, LUCETTI, MARZOCCHI E TANTI ALTRI

La storia della lotta partigiana non è, comunque, solo quella "militare"che parla di formazioni, brigate e squadre d'azione, ma anche quella che ricostruisce l'impegno personale e diretto di quei militanti che, non appena se ne presentò la possibilità, contribuirono ad organizzare in partecipazione diretta e collettiva l'ormai radicata opposizione popolare al regime. Tantissimi furono gli anarchici che ripresero il filo della lotta e combatterono il fascismo in formazioni autonome o all'interno di Brigate miste, compagni rientrati dall'esilio, sfuggiti dal confino o dalle galere, riemersi dalla clandestinità in patria, tornati all'entusiasmo militante di chi poteva finalmente pregustare la rivincita sulle sofferenze patite nel Ventennio.



Folli di Ferriere (Pc) - Luisa Calzetta "Tigrona" in compagnia di altre donne

Di molti di questi, fra i più significativi per il ruolo svolto nella Resistenza o per la drammatica sorte che ne segnò l'esistenza, abbiamo oggi delle belle biografie, che ci fanno capire quanto fu importante, al di là degli aspetti meramente quantitativi, la presenza del movimento libertario nella lotta contro il nazifascismo.

Senza dubbio Ugo Mazzucchelli, una delle figure più importanti dell'anarchismo carrarese, può essere considerato un vero protagonista della lotta partigiana anarchica. Nella sua biografia ***A come anarchia o come Apua. Un anarchico a Carrara. Ugo Mazzucchelli*** (Carrara, Quaderni della Fiap, 1988 e ristampa nel 2005) Rosaria Bertolucci ricostruisce sia il ruolo determinante da lui ricoperto quale comandante della formazione "Michele Schirru" sia la capacità organizzativa che ne farà uno dei protagonisti della ricostruzione di Carrara. Restando a Carrara, mi piace segnalare il volume di Gino Vatteroni, ***Fóc al fóc! Goliardo Fiaschi: una vita per l'anarchia***, Carrara, Circolo Goliardo Fiaschi, 2012, la biografia di un militante amato per l'umanità e l'impegno costante e disinteressato che lo caratterizzarono per tutta la vita, da quando partecipò giovanissimo alla Resistenza nel modenese a quando rischiò la vita e perse la libertà per troppi anni in difesa della libertà del popolo spagnolo. Anche Belgrado Pedrini partecipò alla Resistenza nel Carrarese e la sua fu una vita estremamente travagliata e drammatica. Ce la racconta, con lucida partecipazione, nel suo ***"Noi fummo i ribelli, noi fummo i predoni…". Schegge autobiografiche di uomini contro***, Carrara, Edizioni anarchiche Baffardello, 2001. Restando in Toscana, da segnalare il libro di Carlo Romani, ***Oreste Ristori. Vita avventurosa di un anarchico tra Toscana e Sudamerica***, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2015. Un doveroso omaggio a uno dei più attivi militanti anarchici del primo Novecento, fucilato a Firenze per rappresaglia dai repubblichini di Salò, nell'inverno del 1944.

Non è certamente uno dei personaggi più conosciuti del nostro movimento, e proprio per questo trovo apprezzabilissima la succinta biografia del perugino "tirillino",

omaggio che gli dedica il suo concittadino Luigi Catanelli (***Pagine di storia locale: l'antifascismo dei borghi perugini, la vita di Amelio Tirilli, detto Tirillino 1887 - 1967***, Perugia, Grafica, s.a.).

A Cosenza nel 1943 ebbe luogo una imponente sollevazione contro il regime, che vide fra i suoi protagonisti e organizzatori Nino Malara, da sempre impegnato nel movimento anarchico e nella lotta antifascista. Lo racconta lui stesso in ***Antifascismo anarchico 1919- 1945***, Roma, Sapere, 1995, una interessante autobiografia corredata dalla minuziosa introduzione di Adriana Dadà. Il piacentino Emilio Canzi, ha rivestito, forse, il ruolo più importante fra gli anarchici che hanno partecipato alla resistenza. Infatti nel 1944 il CLN Alta Italia lo nominò comandante della XIII Zona partigiana, ruolo che ricoprì con grande e unanimemente riconosciuta perizia fino alla Liberazione. Su di lui, a parte alcuni saggi di Claudio Silingardi usciti in «Studi Piacentini», esiste solo il lavoro di Ivano Tagliaferri, ***Il colonnello anarchico. Emilio Canzi e la guerra civile spagnola***, Piacenza, Scritture, 2005, che però, come dice il sottotitolo, non parla del periodo resistenziale.

Passiamo da Piacenza alla vicina Reggio Emilia per incontrare un altro personaggio la cui drammatica fine può essere considerata emblematica tanto del generoso impegno quanto delle sofferenze, e spesso delle tragedie, che contraddistinsero l'esistenza di tanti nostri compagni. Sono ben tre i lavori dedicati a Enrico Zambonini, fucilato dai nazifascisti sulle colline reggiane nel 1944. Del 1981 è il breve lavoro di Antonio Zambonelli, ***Vita battaglie e morte di Enrico Zambonini (1893-1944)***, Comune di Villa Minozzo e ristampa nel 2008 del Circolo Zambonini, mentre del 1965 è ***"Reggiane" La Colomba e Il Faino***, Reggio Emilia, Grafica Editoriale, 1965, l'originale lavoro nel quale Luciano Guidotti, accosta due biografie apparentemente contrastanti ma accomunate dall'impegno antifascista, quella della "colomba" don Pasquino Borghi e quella del "faino", appunto l'anarchico Zambonini. Sarà nel 2009 che Giuseppe Galzerano scriverà una biografia completa ed esaustiva di Zambonini, nel suo ***Vita e lotta, esilio e morte dell'anarchico emiliano fucilato dalla Rsi***, Casalvelino Scalo, Galzerano, un lavoro, come è nello stile dell'autore, particolarmente ricco di dati e documenti.

Personaggio controverso e dalla complessa personalità, Sante Pollastro, detenuto nel penitenziario di Santo Stefano, all'arrivo delle truppe inglesi, capeggia una rivolta dei detenuti, tanto quelli politici, quanto quelli "comuni", determinati a far sentire le proprie esigenze dopo i duri anni della dittatura fascista. Sarà egli stesso l'autore di un breve trattato intitolato ***La rivolta nell'ergastolo di Santo Stefano***, Buenos Aires, Indesiderabili, 2014.

Numerose, come si sa, furono le staffette partigiane o le combattenti vere e proprie che parteciparono alla Resistenza. E fra queste anche compagne anarchiche e libertarie. Di alcune di loro si parla diffusamente, credo per la prima volta, nel libro di Martina Guerrini, ***Donne contro. Ribelli sovversive antifasciste***, Milano, Zero in Condotta, 2013, che permette di cogliere quanto grande, e quanto altrettanto misconosciuta, sia stata la presenza femminile nella lotta antifascista.

Anche nelle Isole la presenza di militanti anarchici impegnati nella lotta al fascismo, sia durante il Ventennio sia negli anni della Resistenza, fu quanto mai significativa. Il siciliano Alfonso Failla è stato sicuramente uno degli uomini più perseguitati dal regime. La sua determinazione a non piegare il capo e a rimanere fedele alle proprie convinzioni ne fece una vera e propria vittima sacrificale della violenza fascista, che cercò inutilmente di piegarne la volontà. E infatti ***Insuscettibile di ravvedimento*** non poteva che essere il titolo del libro curato da Paolo Finzi, ***L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986) Carte di polizia / Scritti / Testimonianze***, Ragusa, La Fiaccola, 1993, un omaggio doveroso a una testimonianza di vita semplicemente esemplare. La sua lotta al fascismo fu, come quella di altri anarchici, non solo lotta per la libertà dalla dittatura, ma anche, altrettanto importante, lotta per la costruzione di un mondo nuovo. Un altro personaggio dalla vita tormentata e avventurosa fu il palermitano Paolo Schicchi, uno degli avversari più irriducibili e determinati del regime fascista. Il nipote Nicola Schicchi ne ripercorre l'esistenza nel volume ***Paolo Schicchi. Storia di un anarchico siciliano***, Geraci Siculo, Arianna, 2015, arricchendo i dati biografici con i ricordi personali che lo legano alla figura del nonno. Nella sua lunga e avventurosa esistenza, Schicchi dette vita, nel 1930, a un tentativo insurrezionale antifascista – in un certo senso una premessa, anche se decisamente velleitaria, di quella che poi sarebbe stata la Resistenza – e ne ricostruisce le appassionati vicende Filippo Gramignano nel suo ***Il tentativo rivoluzionario di Paolo Schicchi del 1930***, Pescara, Samizdat, 1996.

Di un altro militante antifascista scrive Graziano Vizzini, nel suo ***Anarchismo e antifascismo. Gaetano Di Bartolo Milana***, Milano, Selene, 2006, "non tanto un eroe, ma un uomo comune con sentimenti e un animo integro, capace di atti eroici, non proclamati all'esterno, ma vissuti intensamente nell'animo". Un altro isolano, questa volta sardo, di cui abbiamo una bella biografia è "Crodazzu", ***Pasquale Fancello Crodazzu. Contadino, minatore, giornalista, sempre anarchico***, Nuoro, Il Maestrale, 2013, una vita ricostruita con partecipazione da Cipriano Mele e Pina Mele.

Termino questa rassegna bibliografica, citando la seconda biografia (dopo quella uscita alcuni anni fa ad opera di Giorgio Sacchetti) dell'anarchico savonese Umberto Marzocchi, senza dubbio uno degli anarchici che più hanno fatto della propria vita un impegno totale alla causa della libertà. I tre autori, Vincenzo D'Amico, Giuseppe Milazzo e Giacomo Checcucci nel loro ***Umberto Marzocchi***, Savona, Istituto Storico della Resistenza, 2015, ne ricostruiscono le vicende partendo dal primo impegno antifascista negli anni Venti, passando per la Guerra di Spagna e la Resistenza, per finire agli anni del dopoguerra, fino alla morte, nel 1986. Avendo avuto la grande fortuna di conoscerlo, frequentarlo e apprezzarne le doti intellettuali e la profonda umanità, non potevo chiudere questo breve lavoro, se non con lui.

Massimo Ortalli

LA PRIMA RESISTENZA

Gli anarchici torinesi nella prima resistenza antifascista (1920-1922), dall'occupazione delle fabbriche alla strage del 18 dicembre 1922.
Il ruolo delle varie forze politiche, il patto tra socialisti e fascisti, il settarismo dei neonati comunisti.
Così in Piemonte, come in tanta parte d'Italia.

di
Paolo Papini

Nel capoluogo subalpino i libertari federati nell'Unione anarchica piemontese, con numerosi militanti e dirigenti di primo piano nella Fiom e nell'Unione sindacale italiana locali, sono protagonisti del movimento consiliarista dando forte impulso, insieme alla frazione comunista del Psi guidata da Antonio Gramsci, alla agitazione metallurgica e alla grande occupazione delle fabbriche del settembre 1920, propugnando una soluzione espropriatrice e rivoluzionaria. Organizzati nel corpo delle Guardie rosse con gli ordinovisti e nei Gruppi rivoluzionari d'azione, promossi dall'Unione anarchica italiana e aperti alla base operaia delle altre forze sovversive, gli antiautoritari torinesi sono tra i primi ad esporsi per difendere le industrie autogestite dai lavoratori dalla repressione governativa e dalle prime provocazioni e violenze delle squadre fasciste, sorte anche a Torino dall'arditismo di guerra con il patrocinio padronale.

A DIFESA DELLE FABBRICHE OCCUPATE

Proprio due giovani miliziani dell'Usi, Raffaele Van Dijck, anarchico belga, e Alfonso Garamella, emigrato pugliese, operai calzaturieri di presidio allo stabilimento chimico Capamianto, cadono vittime il 12 di quel settembre in uno scontro a fuoco con l'industriale Francesco De Benedetti, finanziatore del Fascio torinese, capo squadrista e proprietario della attigua omonima fonderia, tra i ritrovi delle prime bande nere. Già a questi tragici episodi sarebbe dunque possibile far risalire la primogenitura anarchica dell'antifascismo d'azione torinese.

La smobilitazione delle occupazioni, concertata dai vertici riformisti di Psi e Cgl con il governo Giolitti e gli industriali, sancisce la sconfitta del movimento dei Consigli di fabbrica e chiude il Biennio rosso rivoluzionario. Dalle pagine del quotidiano anarchico «Umanità Nova» Errico Malatesta aveva lanciato il monito ai lavoratori: «Se abbandonate le fabbriche sarà la reazione». Dall'ottobre 1920 dilagano infatti la repressione statale e il terrore borghese contro gli operai, sempre più esercitato attraverso lo strumento della violenza squadrista, inaugurando il tragico Biennio nero. Presto si scatena la caccia agli arsenali messi al sicuro dalle avanguardie di fabbrica in vista della resistenza e di una nuova rottura rivoluzionaria, con una infruttuosa perquisizione al Circolo libertario "Francisco Ferrer" di Barriera di Milano e con successivi sequestri di armi, arresti e denunce a carico di diversi attivisti.

Con il 1921 le brutalità fasciste si fanno sempre più gravi e frequenti. «Ricordo», testimonia Maurizio Garino, dirigente anarchico della Fiom, «(...) *(che)* c'erano gli operai della Fiat che uscivano e gli squadristi, quando individuavano un membro del Consiglio *(di fabbrica)*, o qualcuno che era un rosso... allora via! Giù! Bastonate!». A farne le spese, con i comunisti, sono in primo luogo i libertari, tra i quali il giovane meccanico Giovanni Barberis. Il corrispondente torinese di «Umanità Nova» denuncia la complicità delle autorità con i fascisti capeggiati dall'ex-anarchico interventista Mario Gioda, lasciati agire indisturbati e coperti, e fornisce puntualmente notizie sulle violenze delle camicie nere e sulla conseguente risposta organizzata del proletariato. Già in marzo, infatti, l'assemblea dei delegati dei Consigli di fabbrica, l'Uap, l'Usi e il neonato Partito comunista d'Italia danno vita ad un Comitato contro il fascismo, primo passo verso la costituzione di un fronte rivoluzionario d'azione antisquadrista in città, mentre Guardie rosse e Gruppi rivoluzionari d'azione, pur formalmente disciolti dalle autorità, restano mobilitati in forma semiclandestina. In anticipo su altre città Torino vede dunque rapidamente approntarsi la resistenza dei lavoratori.

Sotto il fuoco delle squadre di Cesare Maria De Vecchi si trovano innanzitutto le strutture sindacali più combattive. Le sedi dell'Usi di via San Domenico 34 e di vicolo Pappagalli devono essere colpite tra le prime: «Le squadracce fasciste approfittavano della sconfitta operaia per aggredire (...). Anche le nostre sedi di To-

rino (...), come quelle Usi e anarchiche di molte altre città, furono assalite e i nostri compagni colpiti da una furia e una violenza consapevoli e "vigliacche"», ricorda il dirigente Gaetano Gervasio, operaio motorista libertario di origine campana, «(...) Anch'io, come tutti i compagni dell'Usi, feci esperienza di queste violenze. Avevamo costituito nel nostro sindacato un gruppo di difesa. Con questi compagni facevamo i turni in sede per dimostrare che eravamo ben determinati a non cedere alle intimidazioni e a contrastare la violenza». Il 25 aprile anche la Camera del lavoro confederale, al 12 di corso Siccardi, viene attaccata e devastata dopo forte resistenza. Nel tentativo di vendicare le spedizioni punitive l'anarchico Mario Facta, giovane meccanico disoccupato, resta ucciso di lì a poco nel fallito attentato esplosivo contro il già noto ingegnere fascista De Benedetti, assassino confesso dei due miliziani sindacalisti caduti in settembre alla Capamianto occupata ma mai perseguito penalmente.



Formazione partigiana in movimento durante la Resistenza.

DALLE GUARDIE ROSSE AGLI ARDITI DEL POPOLO

Con l'inizio dell'estate, mentre l'artigiano individualista Guglielmo Casassa Mont, ex minatore, è arrestato per il ferimento di una camicia nera, le "teste di morto" assaltano nuovamente la sede confederale, stavolta respinte, e alcune sedi del Pcd'I. La risposta operaia non si fa attendere e il 7 luglio «Umanità Nova» annuncia: «Corre voce che anche a Torino si stanno organizzando gli Arditi del Popolo. In diversi circoli comunisti sarebbero incominciate le organizzazioni delle squadre. La notizia merita conferma». Negli stessi giorni l'assemblea dell'Uap ribadisce la necessità di riunire le forze proletarie in un solo blocco d'azione per il contrasto immediato degli attacchi fascisti, impegnando i propri militanti. Di lì a poco, il 15 luglio, ai funerali di due militanti comunisti caduti in una rappresaglia, presenti migliaia di lavoratori, fanno per la prima volta la loro comparsa duecento Arditi del popolo che, inquadrati militarmente, sfilano dal Cimitero Monumentale per essere poi dispersi dalla Regia Guardia a Porta Palazzo.

Per iniziativa della Lega proletaria dei mutilati e reduci di guerra, a maggioranza comunista, con l'adesione di numerosi miliziani delle Guardie rosse e dei Gruppi rivoluzionari d'azione e con l'appoggio dei partiti e delle organizzazioni economiche di classe, il 19 luglio si costituisce la sezione cittadina del «nuovo esercito di Difesa Proletaria». «Umanità Nova» ne dà immediata notizia: «Gli Arditi del Popolo costituiti a Torino». Nei quartieri popolari compaiono manifesti che chiamano all'arruolamento volontario e gli operai accorrono a decine alla Camera del lavoro per iscriversi nei battaglioni antifascisti. Aderiscono da subito anche l'Uap e l'Usi, che come sappiamo già organizza squadre di militanti a presidio delle proprie sedi, auspicando che l'arditismo popolare, forma militare dell'auspicato fronte unico rivoluzionario, «sappia nel momento della lotta unificare il proletariato».

Le nuove milizie antisquadriste unitarie avevano da poco fatto il loro esordio in una grande adunanza a Roma salutate con favore da «L'Ordine Nuovo», smentito dalla Direzione nazionale del Pcd'I che subito disconosce gli Arditi del popolo, considerati un fenomeno interclassista, filogovernativo e antirivoluzionario, precludendo l'adesione ai propri iscritti; veto al quale seguiranno, per ragioni di opportunità politica, quelli espressi dai vertici socialisti e repubblicani. La Federazione comunista torinese, influenzata da Gramsci e orientata al consiliarismo rivoluzionario, forte del sostegno di Lenin e della Terza Internazionale, disattenderà tuttavia inizialmente questa direttiva.

Oltre al comunista Mandelli, segretario politico cittadino della Lega proletaria, la Questura individua tra i comandanti degli Arditi del popolo del capoluogo gli anarchici antiorganizzatori Raffaele Schiavina, noto propagandista già redattore con Luigi Galleani del periodico «Cronaca Sovversiva», e Ilario Margarita, detto "Barricata", muratore militante del Gruppo "Germinal" e dirigente locale dell'Usi. Tra i miliziani libertari più noti figurano anche i libertari Giulio Guerrini, romano di nascita, falegname, ex combattente e ferito di guerra, iniziatore degli Arditi del popolo torinesi e responsabile della squadra del Pilonetto, spesso erroneamente citato dalle fonti e in letterartura come iscritto al Partito comunista; Carlo Peroni, tipografo novarese, già caporalmaggiore di fanteria e prigioniero di guerra; Giuseppe Odello, operaio metallurgico alla Fiat Lingotto, attivista del Circolo "Ferrer" e della Fiom, già guardia rossa; il barbiere Pietro Gibellino, immigrato dal

vercellese; Domenico Rubatto, tornitore: tutti di età media sui trent'anni e appartenenti alle varie tendenze del movimento anarchico. Ma non pochi altri devono essere gli antiautoritari aderenti agli Arditi del popolo, come forse il fonditore di origine pisana Arduilio D'Angina, vicepresidente della Società di mutuo soccorso della categoria, decorato di guerra e capoguardia delle milizie consiliariste, per i quali non si hanno però ad ora riscontri certi dalle carte di polizia. Il ruolo dei libertari risulterebbe dunque nientaffatto trascurabile, tanto che il labaro delle formazioni cittadine vede recare su un fronte le loro insegne rosse e nere.

CONTRO IL TRATTATO DI PACIFICAZIONE

Marce, ronde ed esercitazioni si svolgono in queste settimane nei sobborghi operai e a Collegno, mentre gli scontri con le camicie nere si moltiplicano nel centro cittadino, a Moncalieri e in Borgo San Paolo, dove il libertario siracusano Umberto Consiglio, segretario della Cooperativa dell'Industria del Legno, tenente di fanteria nel recente conflitto mondiale, è tra i promotori della resistenza popolare, e per questo in seguito arrestato e condannato.

Il direttorio torinese della nuova formazione antifascista si schiera intanto contro il trattato di pacificazione sottoscritto dai socialisti con Mussolini e plaude al Pcd'I, agli anarchici e all'Usi chiedendo ulteriore sostegno politico e materiale per l'organizzazione dei battaglioni. Forti di ventimila aderenti a livello nazionale, gli Arditi del popolo contano in Piemonte circa milletrecento miliziani suddivisi in otto sezioni territoriali tra le quali quella del capoluogo, con quasi un quarto degli effettivi dell'intera regione e nuclei in via di costituzione in provincia a Bussoleno e Carmagnola, primeggia per consistenza ed efficacia.

TRA REPRESSIONE GOVERNATIVA E DEFEZIONE MARXISTA

L'organizzazione è però da subito nel mirino del capogabinetto Bonomi. A metà agosto un nuovo corteo delle centurie è ancora una volta sciolto con la forza dalla Guardia Regia al Parco del Valentino e un'ondata di arresti colpisce con l'accusa di costituzione di banda armata almeno una cinquantina di militanti comunisti e libertari tra i quali Guerrini e Schiavina, in realtà estraneo alla struttura arditopopolare e contrario al carattere gerarchico e paramilitare di questa, che trovano su «Umanità Nova» la solidarietà dell'Uai. La stretta repressiva del governo porta dunque in Ottobre alla crisi definitiva del giovane mo-

vimento antisquadrista cittadino, messo fuori legge e indebolito dalla defezione dei comunisti autoritari che ne avevano costituito la spina dorsale, i quali ora anche a Torino cedono al diktat dell'esecutivo nazionale spezzando il fronte antifascista e ripiegando nei ranghi delle squadre armate di partito, forti di ottocento effettivi. Due di queste resteranno tuttavia intitolate agli anarchici Mario Facta, già citato sopra, e Vincenzo Todeschini, giovane operaio tipografo disoccupato iscritto alla Fiom caduto alcuni mesi prima in una disperata azione individuale contro la sede della Questura. Solo in seguito, talvolta molti anni più tardi, i dirigenti comunisti torinesi Gramsci, Tasca e Terracini produrranno una seria autocritica sul mancato sostegno all'organismo unitario arditopopolare e sugli evidenti limiti delle proprie formazioni esclusive nel contrasto al fascismo, gravi errori tattici riconosciuti dagli storici marxisti Spriano e Del Carria.

Le forze residue degli Arditi del popolo e dell'antifascismo d'azione non irrigimentato dal Pcd'I devono tentare di riorganizzarsi in forme spontanee e semiclandestine intorno a Margarita, appena rientrato da Brescia, dove in qualità di segretario della Camera del lavoro sindacalista rivoluzionaria ha contribuito a dar vita al nucleo arditopopolare locale, e a pochi altri. E' ora infatti in primo luogo grazie all'apporto dei libertari, che con elementi della base giovanile massimalista e repubblicana tentano di dar corpo alle Avanguardie di difesa proletaria, che la resistenza iniziata dagli Arditi del popolo, seppur assai ridimensionata nelle forze e sempre più isolata ed esposta alla repressione, può avere seguito in città.

Anche a Torino dunque, come nota la studiosa Adriana Dadà, «gli anarchici mostravano indubbia iniziativa e sapevano agire quali nuclei avanzati di attacco e di difesa (...) pure nell'estrema resistenza al fascismo, con un'incisività superiore alla loro consistenza numerica».

I fascisti si scateneranno in quell'autunno e nell'inverno del 1922 in nuove provocazioni e violenze contro i tranvieri, i ferrovieri e gli operai della Fiat, tra i quali l'Usi e l'Uap hanno un significativo radicamento e che si contrappongono spontaneamente agli assalti, e colpiranno le sedi comuniste e anarchiche di Vanchiglia, in via Mongrando 30, e di Barriera di Casale, al 7 di via Casalborgone, difese dai militanti e dagli abitanti della zona.

A fine aprile le camicie nere si riuniscono al Teatro Balbo per poi attaccare ancora una volta la Camera del lavoro. Il corrispondente del quotidiano libertario invoca: «Sappia il proletariato torinese fare come quello romano», che sta dando del filo da torcere a Mussolini, «e meglio ancora!». Il fallimento dello "sciopero legalitario", promosso nell'Estate dall'Alleanza del lavoro, nuova debole coalizione antifascista controllata dai riformisti, cui pure Usi e Uap avevano aderito premendo per un esito insurrezionale, apre però definitivamente la via al fascismo.

A Torino, come in molte altre località, la presenza delle anarchiche e degli anarchici nella prima risposta alla violenza squadrista è stata assai significativa.

ULTIMI FUOCHI DI RESISTENZA. CADE ANCHE TORINO

In settembre i lavoratori resistono ancora alle incursioni squadriste a Nichelino, a Moncalieri, a Pozzo Strada e alla Casa del popolo di Borgo Vittoria, in strada Lanzo 101, sede del Gruppo anarchico rionale "Bruno Filippi". Nelle continue aggressioni resta ferito anche il libertario Giovanni Vaudano, mentre Consiglio e Peroni sono costretti ad abbandonare la città. Schiavina e Guerrini risultano intanto assolti insieme a una decina di militanti comunisti nel processo contro gli Arditi del popolo. Ma ormai tutto è perduto. Il 28 ottobre 1922 Roma è presa dai fascisti e il 31 la Camera del lavoro torinese, dove hanno sede l'Uap e il Gruppo anarchico "Centro", è ridotta a un rogo. Cadono anche le ultime Case del popolo, le cooperative, i circoli e i giornali operai e rivoluzionari. L'11 novembre ventimila squadristi piemontesi sfilano in un imponente corteo. L'opposizione dei lavoratori è definitivamente spezzata, per prendere Torino si attende solo l'ordine di Mussolini.

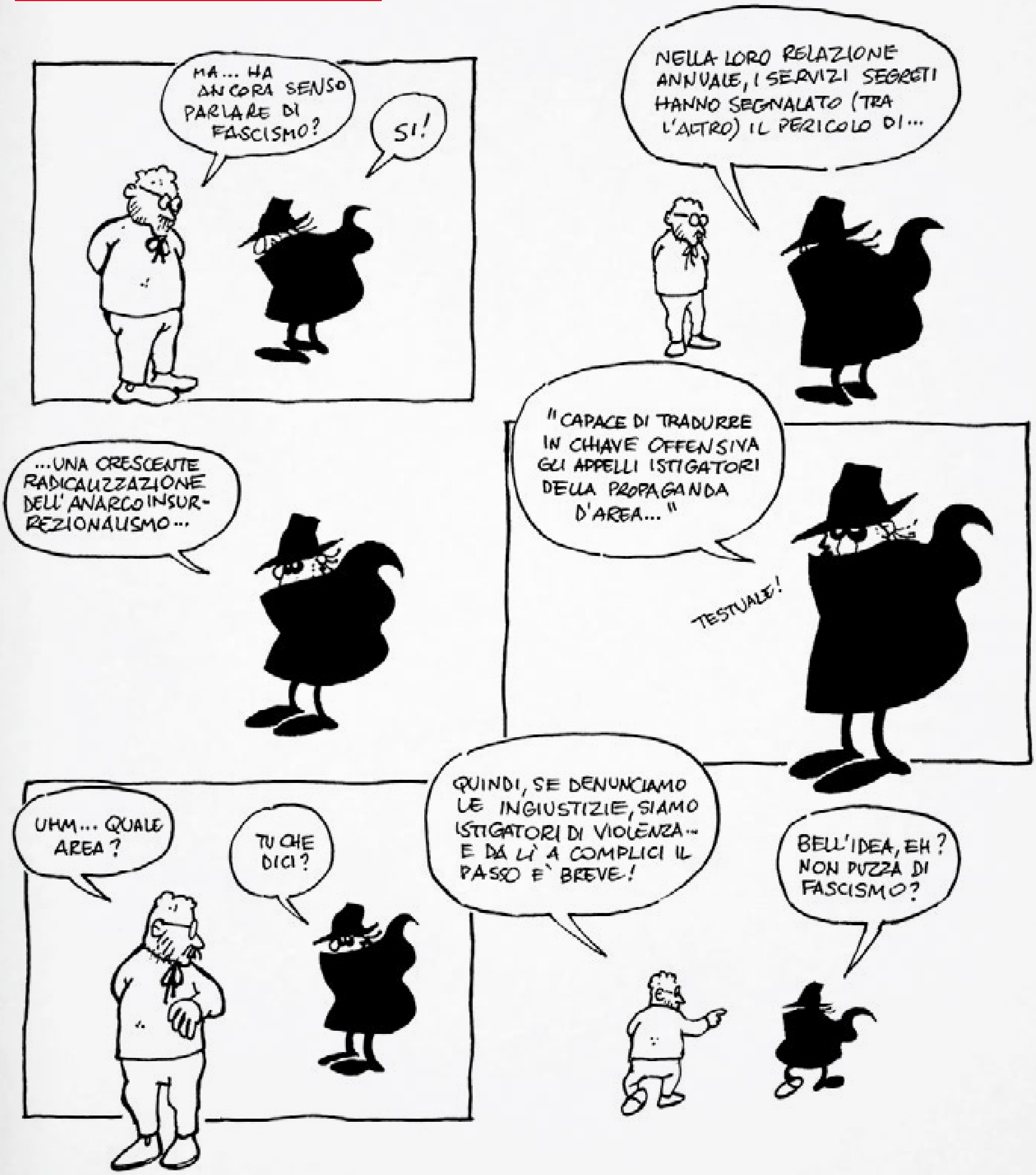
Tra il 18 e il 20 dicembre i "lanzichenecchi", come spesso ha a chiamarli «Umanità Nova», calati in città agli ordini del console Brandimarte, detto "Procellaria", investono la città causando undici vittime operaie. Tra queste il segretario comunista libertario della Fiom cittadina Pietro Ferrero e Giovanni Massaro, manovale disoccupato dello Scalo Dora e simpatizzante anarchico, oltre a Carlo Berruti, massimo dirigente torinese del Sindacato dei ferrovieri passato di recente dalle file antiautoritarie, alle quali aveva aderito giovanissimo, al Pcd'I; mentre l'operaio Probo Mari, secondo alcuni studi anch'egli anarchico e militante dell'Usi, era riuscito a sopravvivere all'esecuzione. Scampati alla strage, Margarita e Guerrini riparano presto oltreconfine continuando la lotta antifascista. Come loro, lavoratori coscienti e uomini liberi, altri anarchici torinesi, nativi o acquisiti, saranno ancora protagonisti nel fuoruscitismo, nella cospirazione interna contro il regime, nella guerra rivoluzionaria contro la reazione in Spagna, nel maquis in Francia e nella Resistenza partigiana.

Paolo Papini

L'autore ringrazia Roberto Carocci e Tobia Imperato, studiosi di Storia del movimento anarchico, per la gentile revisione critica del testo.

ANARCHIK© PUZZA DI FASCISMO

di **Roberto Ambrosoli**



La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Il nemico è il Sud

A proposito di un'uscita razzista del nostro beneamato ministro Marco Bussetti

Un mio conoscente, che ha 95 anni e ha speso la vita in un paese piccolo, tutte le volte che vede una ragazza di colore per strada che fuma e chiacchiera con le amiche, commenta: «Ma guarda, si comportano proprio come noi. Come si sono modernizzate!». Per quanto odiosa e razzista sia la considerazione, essa è figlia di un'epoca in cui lo stereotipo era per molti il solo modo per controllare l'ignoranza e per tenere a bada la paura. La tassonomia semplificatoria che divide il mondo in due, disegnando una coincidenza perfetta tra topografia geografica e costume culturale sembrava la sola modalità cognitiva possibile per chi non si era mosso praticamente mai dalle sue colline, dal cascinale di famiglia e da una quotidianità sempre uguale a se stessa. A 95 anni e in circostanze come queste, forse, ci sta. È un atteggiamento irritante, fuori dal tempo, sbagliato, liquidatorio, ma ci sta.

Il Ministro della Pubblica istruzione dell'Italia di oggi ha 57 anni. Nato a Gallarate, ha studiato e accumulato esperienza istituzionale, nel senso che ha ricoperto diversi ruoli di responsabilità (e verrebbe da chiedersi come). Ora, in questo sciagurato paese, gli spetterebbe un compito importante, forse il più importante di tutti: la promozione culturale, la supervisione di un apparato formativo che dovrebbe aiutarci a non ragionare con parti del corpo che *non* sono il cervello, l'individuazione di strumenti di emancipazione sociale e politica, di equilibrio, di correttezza pubblica e privata.

Allora: questo Ministro della Pubblica istruzione va in visita in alcune scuole della Campania. Non so che cosa gli abbiano fatto. Non so quale imperdonabile offesa si sia consumata prima dell'intervista di una televisione locale. Non so neanche quale malcapitato si sia trovato a chiedere se per colmare il divario nell'istruzione scolastica tra Nord e Sud fossero previste misure specifiche. A una domanda del tutto ingenua, e in parte rituale, il ministro risponde, con rabbia mal contenuta, che il Sud ha bisogno solo di impegnarsi di più e di lavorare meglio. Nessuna misura è prevista.

Dunque, eccoci qua. Lo stereotipo dice che la scuola del Sud non vale niente perché gli insegnanti non vanno al lavoro e sono pelandroni che rubano lo stipendio. Leggono il giornale in classe, promuovono chiunque e si mettono d'accordo coi bidelli perché la campanella suoni prima. È già un miracolo se vanno in aula. E spesso fanno lezione in dialetto perché non sanno l'italiano. Non è chiaro se almeno si lavino i piedi ogni tanto e se cucinino il cibo prima di mangiarlo. Selvaggi, insomma.

Lo stereotipo ignora che vi sono scuole del Sud i cui studenti hanno vinto premi importanti, a dispetto delle condizioni spesso proibitive degli edifici scolastici e delle strutture di lavoro in generale. Lo stereotipo non sa che certe scuole del Sud hanno salvato la vita a certi loro studenti, strappandoli dalla strada e portandoli a immaginare un futuro diverso dall'esercizio della piccola criminalità. Lo stereotipo non distingue, omogeneizza, semplifica e disegna un meridione che ha rubato soldi e benessere a un Nord che ora rivendica la superiorità del babbuino.

Lo stereotipo ha bisogno della rassicurazione di regole ripetitive, e soprattutto deve identificare un nemico. Così, il Ministro della Pubblica istruzione, probabilmente incapace di migliorare le condizioni generali della formazione culturale italiana, fa una cosa semplice: fornisce un nemico a chi nutre la legittima rabbia di una persona che fa un lavoro bellissimo – quello dell'insegnante – senza aiuto alcuno. Il nemico è il Sud, non uno stato incapace. Il nemico non sono io, dice il Ministro.

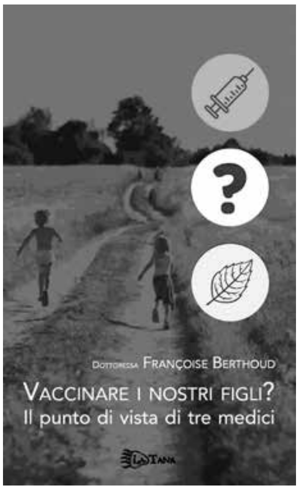
È colpa del gatto, mamma, se gli ho pestato la coda.

Nicoletta Vallorani

TAM TAM
Comunicati

Editoria

Vaccini. L'entrata in vigore dei nuovi obblighi vaccinali stabiliti nel 2017 ha aperto un dibattito nella società italiana sulla natura dei vaccini, la loro utilità o pericolosità e il metodo autoritario adoperato dallo Stato. Il libro di Françoise Berthoud *Vaccinare i nostri figli? Il punto di vista di tre medici* (La Tana edizioni, Torre Pellice 2018, pp, 80, € 5,00)



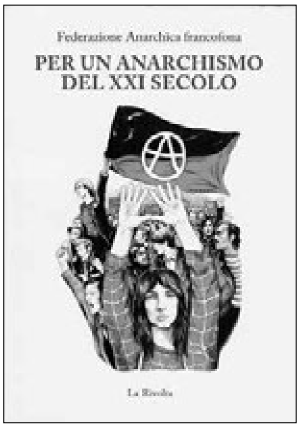
riporta le varie opinioni, anche divergenti, sulla questione e che deriva dall'esperienza di una donna che da tutta la vita si occupa di medicina.

La Tana
www.latanaedizioni.noblogs.org

Anarchismo oggi. Dare un'idea pur sommaria del pensiero anarchico e dei metodi libertari in poche pagine non è certo un compito facile, giacché non si può, nel caso dell'anarchismo, ricondurre tutte le sue interpretazioni alle teorie di un'unica personalità e, in secondo luogo, queste non sono affatto espressione di una ideologia cristallizzata. D'altronde, le sue manifestazioni sono molteplici e non sempre convergenti. Riassumere l'anarchismo in una frase è però relativamente facile: l'anarchismo è l'esigenza di porre la nostra vita sotto il duplice marchio della libertà degli individui e dell'uguaglianza sociale tra essi, il rifiuto di abbandonare uno di questi princìpi per privilegiare l'altro, e la creazione di un tipo di organizzazione della società che permetta il conseguimento continuo di questi obiettivi.

Una trentina d'anni dopo il crollo dei regimi socialisti autoritari, in un'epoca in cui, di fronte alle crescenti disuguaglianze sia all'interno dei nostri paesi occidentali sia nelle diverse regioni del globo, le risposte più diffuse sono i regimi autoritari o totalitari, ci sembra chiaro che la proposta di una società anarchica sia più auspicabile e più urgente che mai.

Tutto sta quindi nel metterla in pratica nel contesto che ci appartiene: il volume *Per un anarchismo del XXI secolo* (Ragusa 2019, Collana La



Rivolta, pp. 51, € 4,00) scritto dalla Federazione Anarchica francofona si propone di dare una prima idea delle motivazioni della nostra rivolta e di delineare dei percorsi che possiamo assegnarci nel XXI secolo per emanciparci, nella misura del possibile, dallo sfruttamento e dalle oppressioni che costituiscono la nostra quotidianità, e nel contempo preparare l'avvento di una società basata su meccanismi coerenti con le nostre aspirazioni libertarie ed egualitarie.

Antigruppo. Lo studio di Salvatore Laneri (*La parola in azione. Poesia e prassi antagonista negli scrittori antigruppo (1968-1975)*. Sicilia Punto L, Ragusa 2019, pp. 288, € 20,00) ricostruisce la parabola storica dell'Antigruppo siciliano attraverso il doppio filtro della produzione letteraria e della pratica culturale.

L'Antigruppo non fu un movimento di artisti immersi nel proprio mondo, ma una realtà antagonista che cercò di ricondurre il ruolo dei protagonisti all'interno del processo di rottura col sistema in atto negli anni a cavallo tra i sessanta e i settanta.

Vi troviamo intellettuali come Ignazio Apolloni, Alfredo Bonanno, Santo Calì, Crescenzio Cane, Rolando Certa, Gianni Diecidue, Nicola Di Maio, Vincenzo Di Maria, Elvezio Petix, Nat Scammacca, Pietro Terminelli, ecc., ognuno a suo modo coinvolto nelle vicende dell'epoca e inserito, con la propria produzione cul-



turale e attitudine personale, nella grande rivoluzione culturale e politica esplosa con il sessantotto, di cui ne fu anche, a modo suo, precursore.

L'Antigruppo attuò una frattura e una feroce polemica con l'intellighenzia letteraria del periodo, come il Gruppo 63, ancorata alle grosse case editrici istituzionali. Fu anche il naturale collante con la controcultura americana, traducendo poesie e scritti e attuando un felice interscambio Sicilia-Stati Uniti.

Il lavoro di Laneri ha il pregio di prendere in considerazione, oltre al carattere prettamente letterario, anche quello politico dell'Antigruppo, restituendoci un'esperienza che ha segnato un'epoca, non solo in Sicilia.

Richieste, pagamenti, prenotazioni e contributi vanno indirizzati a: Associazione Culturale Sicilia Punto L, via Garibaldi 2/A - 97100 Ragusa. Conto corrente postale n. 1025557768 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it
Per richieste uguali o superiori alle 5 copie dello stesso titolo, sconto del 40%.

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Quarantuno. In morte di un presidente.

Durante il mandato di George H. W. Bush (1989-1993), la guerra è tornata ad essere strumento di soluzione delle controversie internazionali, anche per l'Italia. È questa la principale eredità del 41° presidente.

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.
(Salvatore Quasimodo)

Le bandiere sono state tenute a lungo a mezz'asta in onore di George H. W. Bush, come d'uso. L'ex presidente se n'è andato nel mese dei morti senza clamore, con discrezione, ma si è messa subito in moto la macchina delle commemorazioni ufficiali. Abbiamo così rivisto anche il figlio George, eclissatosi dalla scena pubblica dopo la conclusione del suo triste mandato. Per una volta, almeno per questa morte, non aveva sulle labbra quel suo insopportabile sorrisetto e piangeva lacrime di sincero dolore.

La parata del ricordo ha visto l'inevitabile sfilata degli altri ex presidenti che, un giorno, avranno anch'essi la loro memorabile elegia pubblica, perché la ruota gira per tutti, miseri e potenti. I loro commenti celebrativi non mi hanno certo sorpreso, si sa che, in morte, i politici diventano tutti grandi statisti, uomini eccellenti, mariti e padri devoti. Dei loro funerali il potere si nutre.

I presidenti americani sono infatti numerati cronologicamente; Bush Senior è il quarantunesimo della serie, per questo viene ricordato affettuosamente come "41". Il nomignolo non è irrispettoso, dimostra anzi l'affetto popolare. Colpisce infatti la grande quantità di messaggi da parte di privati cittadini che sono apparsi nei social nei giorni successivi alla morte: gente qualsiasi che lo ricordava con una certa commozione. Sul web circolava l'orgoglio di averlo avuto come *Commander in Chief* in tempi avversi. Per la nazione "Fortyone" fu l'uomo capace di trascinare in una guerra giusta il mondo intero per liberare il Kuwait invaso dall'Iraq di Saddam Hussein.

Circolavano anche poche voci amare, però, a causa di un'altra guerra, mai combattuta: quella sul fronte interno contro l'AIDS. Qualcuno lo accusa infatti di non aver fatto nulla per fronteggiare l'epidemia, di aver lasciato fare al fato, indifferente a morti e sofferenze, per inseguire un pregiudizio moralista. Forse non c'è da sorprendersi, l'ex presidente era un fervido credente, aveva lottato contro l'aborto e chiesto la preghiera obbligatoria nelle scuole. La ferita resta aperta fra chi soffrì l'angoscia della decimazione e fu testimone impotente di tanta morte.

Questa storia potrebbe essere anche l'esemplificazione di una realtà a due facce: l'impero concentra i suoi sforzi sul nemico esterno, è sempre pronto a usare la sua formidabile potenza lontano dai confini. Quando la tragedia colpisce in patria, però, si scopre fragile, impreparato. Chi non ricorda New Orleans colpita dall'uragano Katrina nel 2005? Fra i cadaveri che galleggiavano per le strade allagate e milioni di sfollati, la grande potenza con l'esercito più forte e tecnologico del mondo si scoprì priva di mezzi e capacità operative per far fronte al disastro.

La vecchia signora ha bussato tardi alla porta di Bush Senior, era ormai molto anziano e malato quando è stato il momento di fare i conti con la vita. Ma il vecchio presidente era ancora lucido e, fino alla fine, ha mantenuto un atteggiamento dignitoso che mi ha colpito. Me lo figuravo come lo stereotipo del *ranchero*: sguaiato, rumoroso, un po' ottuso, con la camminata alla John Wayne. Invece era un uomo sobrio, dai modi cortesi, versatile, mai banale nei giudizi.

Benché avesse costruito il suo piccolo impero sul petrolio texano, sembra amasse soprattutto la solitudine dell'oceano e, concluso il clamore della vita pubblica, passava molto tempo nella casa di famiglia, arroccata sugli scogli, in un angolo sperduto del Maine.

Lì conduceva un'esistenza tutto sommato mode-

sta. Una persona che credevo facilmente decifrabile mi è apparsa improvvisamente complessa, enigmatica. Mi è sembrato necessario riflettere sulla vicenda di un uomo che è stato per decenni sotto i riflettori della vita pubblica, che ha avuto un potere immenso e lo ha esercitato senza timori. Uno che ha assunto decisioni drammatiche in nome dell'umanità intera, ma la cui massima aspirazione, alla fin fine, sembra fosse di potersene stare in santa pace, in un angolo sperduto di mondo, lontano dai riflettori, a pescare in alto mare per respirare a pieni polmoni il profumo della salsedine.

Mi è difficile capire come possano convivere tutte queste cose nello stesso individuo e mi chiedo se fosse davvero così, se questa non fosse piuttosto l'immagine con cui voleva essere ricordato. O forse il collante di una simile personalità è costituito da un miscuglio di ingredienti: onore, amor di patria, senso del dovere, ambizione, carriera, famiglia.

Era conosciuto solo come George Bush ma, a causa dell'elezione del figlio, otto anni dopo la conclusione del suo mandato, sono state aggiunte le iniziali dei suoi altri nomi, Herbert e Walker, per non fare confusione fra i due.

Di lui avevo un ricordo un po' sbiadito, forse perché non era stato arrogante come Nixon, né una star come Ronald Regan. Non si era dimostrato inetto come il figlio, né aveva suscitato la curiosità mondiale come Clinton, l'uomo che lo aveva abilmente spodestato dalla Casa Bianca dopo un solo mandato, per poi stuzzicare la pruderie mondiale con lo scandalo Lewinski.

Il mondo intero a ferro e fuoco

Non potevo però dimenticare come avesse scatenato la prima guerra del Golfo, col sordido affare che aveva indotto il fedele alleato Saddam Hussein a invadere il Kuwait trasformandosi, da un giorno all'altro, in nemico pubblico numero uno, dipinto addirittura come il nuovo Hitler che, se non fermato, avrebbe messo il mondo intero a ferro e fuoco. Ho un ricordo nitido di quei giorni confusi, terribili, in attesa della guerra. Non scordo le manifestazioni, i negozi presi d'assalto per fare scorta di farina, gli appelli inutili, gli emissari del presidente che ammonivano il mondo riunito nel palazzo di vetro delle Nazioni Unite.

L'Italia cominciò presto a scaldare i motori dei suoi cacciabombardieri, ansiosa di rimettersi in gioco. Non posso dimenticare la notte all'infrarosso di Baghdad, illuminata dai lampi dei bengala e delle esplosioni; la propaganda, le bugie, le promesse, le contraddizioni e i nuovi ossimori, dai bombardamenti chirurgici alle armi umanitarie. Come posso scordare i Tornado italiani in volo di morte su cieli stranieri e i soldati iracheni seppelliti vivi nelle trincee? La guerra è tornata allora ad essere strumento di soluzione delle controversie internazionali anche per l'Italia ed è questo il principale ricordo che mi riporta ossessivamente a quel presidente.

In quell'occasione Bush fece davvero sentire agli americani che il loro grande paese era la guida morale del mondo libero, disposto a sacrificare le vite dei suoi giovani per ristabilire giustizia e libertà. Quasi nessuno si fermò a chiedersi perché lo stesso metro non venisse adottato per altre terre invase da potenze straniere.

Il Presidente spazzò via con forza anche le perplessità sollevate da molti politici nel suo stesso partito, timorosi di gettarsi in quell'avventura. La sindrome del Vietnam aleggiava ancora nell'aria e mordeva la paura che i deserti iracheni potessero diventare il pantano senza uscita che erano state le foreste indocinesi. Ma gli andò bene a Bush, zitti i critici con una vittoria rapida, quasi indolore e da quei pozzi di petrolio l'esercito americano non è più venuto via.

I morti altrui non contano

L'ho rivisto, in vecchie interviste, mostrare orgoglio per quell'avventura e dolore per i giovani americani tornati nelle bare avvolte nelle bandiere a stelle e strisce. "Nessuno sa la solitudine, la sofferenza di chi manda i giovani a morire", diceva. Non esprimeva però lo stesso dolore per aver mandato quei giovani ad uccidere. In quella guerra, durata poco più di un mese, la coalizione subì appena 272 perdite fra cui 146 soldati americani: 111 uccisi in combattimento, 35 da fuoco amico. Nessuno sa invece con esattezza quanti iracheni siano morti, forse 30.000, forse 50.000. Le distruzioni furono tali che le Nazioni Unite dichiararono il paese regredito all'epoca pre-industriale. Le durissime sanzioni che seguirono provocarono grandi sofferenze alla popolazione civile e un numero imprecisato di vittime, mentre Saddam Hussein restava al potere nei suoi palazzi sontuosi. Non ho sentito l'ex presidente spendere una parola per quei morti, per quelle sofferenze. Credo non pesassero sulle sue spalle, né sulla sua coscienza. Si va a messa per servire Dio e in guerra per uccidere il nemico.

Non riesco a comporre il mosaico. Non è facile mettere assieme l'uomo mite e riservato, il felice pescatore d'altura, col politico che si getta dietro alle spalle carne bruciata e ossa spezzate per suo ordine. Forse la chiave per capire è nella maledetta ragion di stato, nel bene supremo della nazione che schiaccia gli individui e chiede sacrifici indispensabili. Ma non dimentico certo che Bush Senior aveva interessi nel petrolio e che tutti i suoi collaboratori, i falchi che lo circondavano e consigliavano, avevano le mani in pasta. Gli interessi della nazione sono troppo intrecciati con quelli personali per non tenerne conto.

Forse è solo che i morti altrui non contano, non hanno volti né storie.

L'ex presidente difendeva anche gli orrori di Hiroshima e Nagasaki, assolveva senza riserve l'orrore atomico sul Giappone. "Usare la bomba fu una decisione giusta", disse in un'intervista, "molte vite



Washington (USA) - Il memoriale della guerra in Corea



furono risparmiate e molte sofferenze evitate". Intendeva vite americane. Quelle giapponesi, liquefatte dal calore atomico, non importavano. Il nemico in guerra si distrugge. Poi viene la pace.

Una sera, all'incirca un anno prima della morte di Bush Senior, mi era capitato di parlarne con un noto ex magistrato. Il mio interlocutore era arguto, di indiscutibile levatura morale e profondo conoscitore della legge e delle istituzioni. Si parlava in realtà di Donald Trump e lui esprimeva vergogna e disgusto, sostenendo di non aver mai assistito, nel corso della sua carriera, a qualcosa di simile, che mai presidente era caduto così in basso. Ho obiettato che, a mio parere, la lista dei presidenti americani che si sono resi colpevoli di crimini terribili è assai lunga e che Trump, almeno, non aveva ancora avuto il tempo per mettere a punto le terribili guerre dei Bush, promuovere riforme economiche devastanti come aveva fatto Reagan o approvare leggi draconiane come quelle di Clinton nella lotta senza quartiere ai drogati. L'ex giudice mi rispose che lui non aveva condiviso la maggior parte delle scelte di quei presidenti, ma che almeno quelli si erano mossi sempre nel quadro della legalità, mostrando rispetto per le istituzioni ed il loro ruolo. Ciò che lo disgustava di Trump era l'ignoranza, il disprezzo per le istituzioni, l'incapacità di comprendere il delicato equilibrio fra i poteri.

Ho ripensato tante volte a quella conversazione.

Nel 1991 Bush Senior aveva spaventato gli americani convincendoli che Saddam Hussein, fino al giorno prima alleato fedele, era un demone, pericoloso per l'umanità intera. Bush Junior, dopo la tragedia dell'11 settembre 2001, aveva guidato il paese alla vendetta, attaccando l'Afghanistan, per un attentato commesso da terroristi sauditi. Nel 2003, aveva convinto l'America e il mondo a muovere nuovamente guerra all'Iraq, con la bugia delle armi di distruzione di massa, raccontata con sapienza da Dick Cheney alle nazioni riunite nel Palazzo di vetro dell'ONU. Centinaia di migliaia di morti, milioni di sfollati. Ma, secondo il ragionamento dell'ex giudice, afghani e iracheni possono dormire con tranquillità il sonno eterno: tutto fu fatto secondo le regole, le istituzioni furono rispettate, le decisioni assunte nelle sedi appropriate.

L'abitudine della guerra

Forse gli americani sono troppo usi alla guerra per poter guardare al mondo con occhi diversi. Non c'è un istante della loro storia che non sia stato segnato da un qualche conflitto. Forse l'abitudine alla guerra, sempre lontana, sempre più tecnologica, fa smarrire il senso dell'orrore. O forse siamo ancora tutti troppo tribali per poterci davvero immedesimare nelle sofferenze altrui.

Anche adesso, mentre scrivo, qui, negli Stati Uniti, qualcuno sta lavorando ai futuri scenari di guerra, perché la macchina bellica non si ferma mai e dirige nell'ombra le marionette della politica. Gli USA escono dall'accordo di non proliferazione delle armi nucleari e sono pronti a produrre nuove testate e schierare altri missili. Alcuni analisti dicono che l'America sia ansiosa di colpire l'Iran, che certe mosse dell'amministrazione vadano interpretate così, che ci sarà, prima o poi, un colpo di scena propagandistico, come tanti altri prima, un appello alla necessità assoluta di fermare Teheran. Nuovi orrori si preparano

nelle stanze del potere e le fabbriche di morte sono in piena produzione.

Forse ogni presidente, anche il più scialbo, avverte il fascino di essere ricordato dalla posterità per le sue imprese belliche, per i giovani mandati a uccidere e a morire standosene comodamente seduti nel salotto buono della Casa Bianca. O forse i presidenti sono solo marionette nelle mani di un potere più grande, che si muove sempre dietro le quinte di questo assurdo palcoscenico.



Washington (USA) - Manifestazione davanti alla Casa Bianca

Da vecchio Bush Senior era diventato testimonial di varie iniziative di beneficenza e lui stesso aveva creato una fondazione dal nome suggestivo. Ma, pur con tutta la sua bella levatura morale, l'ex presidente era avvezzo da sempre ai sotterfugi del potere, alla distorsione della verità. Dopo la laurea a Yale aveva costruito una fortuna in Texas, scavando pozzi di petrolio, ma la sua azienda gli servì anche come copertura: negli anni sessanta fu agente della CIA ed ebbe un ruolo di rilievo nelle attività orchestrate dall'agenzia per rovesciare Fidel Castro. È di quegli anni il tentativo di invasione, lo sbarco disastroso della Baia dei Porci.

È cominciata così la carriera politica del petroliere: facendo la spia, l'agente sobillatore, il professionista della sommossa. Non fu dunque un caso se, nel 1976, il presidente Ford lo chiamò a dirigere la CIA. Fedele al segreto d'ufficio, Bush non ha mai rivelato nulla del suo lavoro al comando dell'agenzia, ma è durante il suo mandato che ha imperversato *Operation Condor*, l'operazione con cui la CIA ha promosso in America Latina l'assassinio sistematico dei leader di sinistra, dei sindacalisti, degli oppositori ai regimi fascisti. Non esistono dati ufficiali ma le stime parlano di 60.000 vittime. Quando è giunto alla Casa Bianca, Bush Senior era dunque già avvezzo alla menzogna e all'omicidio di stato. La carriera lo aveva già richiesto.

Chi era dunque quest'uomo? Dottor Jeckill e Mister Hide? Forse solo uno come tanti, ambizioso e crudele, sotto la maschera affabile. Probabilmente dietro il solito tranquillizzante quadretto familiare con moglie fedele e figli devoti si nascondevano avidità e voglia di potere, esercitato con il pretesto del bene della nazione. Se è vero che non ci sono poteri buoni, allora non esistono nemmeno presidenti che non siano responsabili. Tutti, allo stesso tempo, burattini e burattinai.



Washington (USA) - Storico stand di protesta davanti alla Casa Bianca

Come scrisse Quasimodo, siamo ancora quelli della pietra e della fionda, con la scienza esatta persuasa allo sterminio.

Poi la vicenda umana finisce e anche per Bush Senior si è fatta sera. Il suo passaggio sulla terra non è stato lieve. Non bastano i sorrisi da vecchio pescatore e tutte le acque navigate per lavare la scia di sangue che ha lasciato lungo il cammino.

Santo Barezini



Ma il controllo comincia presto

interventi del **Collettivo Antipsichiatrico Artaud – Pisa** e di **Piero Cipriano**

Da una parte l'inquadramento di qualsiasi comportamento giovanile in gabbie "psichiatriche". Dall'altra un'impostazione scolastica più da galera che da luogo di apprendimento piacevole: "zitti, seduti, non si parla". Non sono messe bene le ragazze e i ragazzi di oggi. Qui alcuni esempi e qualche considerazione.

Educazione o psichiatria?

del **Collettivo Antipsichiatrico Antonin Artaud-Pisa**

Sempre più genitori e insegnanti si appoggiano alla neuropsichiatria per risolvere questioni educative. Un campanello d'allarme che segnala un problema nelle relazioni tra adulti e bambini.

Oggi a scuola sono sempre di più i bambini che hanno diagnosi psichiatriche, in particolare disturbo dell'adattamento, dell'attenzione, con iperattività, depressione, disturbo bipolare.

Sono sempre esistiti bambini timidi, burloni, pagliacci, bulli, aggressivi, timidi e i cocchi della maestra; erano tutti considerati normali, senza che nessuno sapesse veramente cosa aspettarsi da loro.

L'attuale tendenza dell'insegnamento e della pedagogia è quella di farsi coadiuvare dalla neuropsichiatria ogni qualvolta un bambino disturba o contrasta con i programmi formativi. Il "disagio" comportamentale invece di essere valutato come un campanello d'allarme nella relazione adulto-bambino, viene incasellato come un problema mentale del bambino; dispensando così l'educatore o l'insegnante dal modificare l'approccio educativo, e delegando il problema ad un neuropsichiatra.

L'introduzione di nuove patologie infantili nel Manuale Diagnostico e Statistico (DSM), allarga i confini diagnostici tra ciò che è normale e ciò che non lo è, favorendo l'entrata in psichiatria di un numero sempre più alto di bambini, a cui verranno prescritti psicofarmaci per periodi più o meno lunghi della loro vita. Quello che finora ci ha proposto la psichiatria è la centralità degli "squilibri chimici" nel funzionamento del cervello e ha cambiato il nostro schema di comprensione della mente mettendo in discussione il concetto di libero arbitrio. Ma noi siamo davvero i nostri neurotrasmettitori?



La diagnosi di ADHD (deficit dell'attenzione e iperattività) raggruppa un insieme di comportamenti considerati inadeguati e anormali del bambino, che possono essere causati da innumerevoli fattori, come: l'ansia per la scuola o per le verifiche, impreparazione scolastica, una classe noiosa, insegnamento inadeguato, problemi e conflitti a casa e a scuola, cattiva alimentazione e insonnia, o semplicemente far parte dell'infanzia. La diagnosi di ADHD non mette in relazione lo stato mentale, l'umore e i sentimenti del bambino e non dà luogo a una valutazione completa dei suoi bisogni reali per migliorare l'educazione e la genitorialità. I bambini sono definiti affetti da un "disturbo" che li rende meno capaci di assumersi le proprie responsabilità e di gestire la propria vita.

Vengono loro prescritti farmaci stimolanti, come il Ritanil, che inibiscono il comportamento spontaneo e, se presi per lungo tempo, possono causare gravi danni cerebrali, dipendenza, astinenza e comportamenti aggressivi.

Gli psicofarmaci, oltre ad agire solo sui sintomi e non sulle cause della sofferenza della persona, alterano il metabolismo e le percezioni, rallentano i percorsi cognitivi e ideativi, contrastando la possibilità di fare scelte autonome, generando fenomeni di dipendenza e assuefazione, del tutto pari – se non superiori – a quelli delle sostanze illegali classificate come droghe pesanti. Presi per lungo tempo possono portare a danni neurologici gravi che faranno del bambino un disabile.

Questi bambini miglioreranno se il farmaco viene sospeso e sostituito con la cura, la pazienza e l'impegno consapevole degli adulti che fanno parte della loro vita a casa così come a scuola.

Nonostante decenni di ricerca non c'è alcuna evidenza che gli stimolanti abbiano un effetto positivo sul comportamento, non ci sono prove che migliorino le prestazioni scolastiche e il funzionamento psicologico e sociale; ma, anche nel caso in cui producessero risultati positivi dal punto di vista del comportamento a scuola, sarebbero d'aiuto per il bambino?

A scuola, oggi, si mira sempre di più ad un addestramento alla produttività, all'efficienza e alla centralità del risultato. Insegnare, invece, è dare priorità alla relazione e saper sperimentare approcci didattici e pedagogici a seconda della persona con la quale ci si relaziona. Molti insegnanti sono stati convinti

dall'autorità dello psichiatra che il "bambino ADHD" abbia bisogno di farmaci stimolanti e hanno rinunciato alla ricerca di soluzioni in classe per risolvere i problemi. Questi insegnanti hanno bisogno di essere incoraggiati a trovare nuovi approcci nell'educazione dei bambini con la diagnosi di ADHD. Esistono approcci relazionali e educativi per aiutare questi bambini piuttosto che sopprimere la loro spontaneità, evitando di trattare il loro cervello in crescita con sostanze altamente tossiche come gli stimolanti.

Invitiamo genitori, insegnanti educatori e tutti coloro che hanno a che fare con i bambini a non cedere al riduzionismo psichiatrico, a non psichiatrizzare ogni comportamento disturbante e/o sofferente, affinché la fantasia, il senso critico e la libertà di scelta continuino a caratterizzare l'infanzia. È compito degli adulti difendere le nuove generazioni e tornare a riflettere sull'importanza dell'ambito sociale, comunitario e relazionale.

Collettivo Antipsichiatrica Antonin Artaud-Pisa
antipsichiatriapisa@inventati.org
www.artaudpisa.noblogs.org

Trattamento scolastico obbligatorio

di **Piero Cipriano**

Chiusi tra le mura, incastrati dietro a un banco, per otto ore al giorno, senza poter parlare. Quando la scuola diventa il contrario di ciò che educare dovrebbe essere.

Mentre stavo concludendo la revisione del mio libro *La società dei devianti*, erano i primi del 2016, due episodi mi indussero a scrivere, per inserirlo nel volume, un pezzo sulla scuola. Il primo era un fatto di cronaca: due bambini cinquenni s'erano organizzati per fuggire, sgattaiolare da scuola, e tornarsene a casa. Me l'immaginai così poco entusiasti di rimanere contenuti là dentro la loro aula – contenzione ambientale più contenzione meccanica: incastrati nel banco e sopra la sedia per ore otto. Otto ore. È un orario di lavoro. Orario di ufficio, o di fabbrica, o di ospedale. Ecco che me li sono figurati, simili ai ricoverati affatto contenti di starsene tra quattro mura e stesi su un letto, quando non perfino legati sopra, a ingoiare non nozioni ma farmaci, e che quando possono, se vedono una porta aperta e non sono tanto fiaccati dalle iniezioni, se la svignano, e se ne tornano a casa. Purtroppo la fuga, per entrambi, è neutralizzata dallo stesso destino, sia i ragazzini che i ricoverati vengono riportati nel luogo del trattamento obbligatorio, dai vigili o dalla polizia. O dalla famiglia.



Il secondo episodio riguardava mia figlia piccola. Sette anni. Ora è in quinta, allora faceva la seconda elementare. Erano un po' di giorni che se ne tornava a casa nervosa, irritabile, gridava per niente. Però parlava. E diceva: è a scuola il problema! Sempre fermi. Sempre a scrivere. Sempre nel banco. Nemmeno più la ricreazione. La ricreazione è stare fermi nel banco a fare un disegno. Senza mai parlare! E se io le osavo dire stai tranquilla, ci parlo io con le tue maestre, lei mi urlava non ti devi permettere, non ti permettere, tu non devi dire niente, non devi parlare, è colpa tua se parli. Insomma, ero nella condizione di non poter neppure parlare con le maestre dal clima repressivo che c'era a scuola, perché lei, dopo, temeva ripercussioni.

Mi ricordo che anni fa, quando ancora mi dichiaravo anarchico senza eufemismi, lessi un libro, *L'educazione libertaria*, di Joel Spring, un libro importante, che ora ho sotto gli occhi, e ne rileggo la prefazione, del pediatra libertario Marcello Bernardi. È chiaro che l'educazione che le attuali maestre (dico maestre perché le insegnanti elementari sono pressoché tutte donne) somministrano (già, come un farmaco, come un'iniezione), a questi nostri ragazzini (che non salveranno mai il mondo, se continueranno a essere educati così, cara Elsa Morante), è l'esatto contrario di ciò che educare dovrebbe essere. Queste, per lo più, sono convinte di dover somministrare la conoscenza, ovvero una scorta di nozioni necessarie, obbligatorie, appunto, che sono il programma scolastico. Per riempire ste creature come fossero contenitori, oggetti non soggetti in cui il sapere nozionistico si deve per forza depositare, fare loro il pieno del carburante del sapere, insomma, e più sono pieni e meglio è. Ingozzarli. Hai studiato? Hai studiato tutto? Più hai studiato più prendi, da uno a dieci. E dopo, quando sarai lavoratore, più avrai studiato più prenderai, da mille a diecimila.

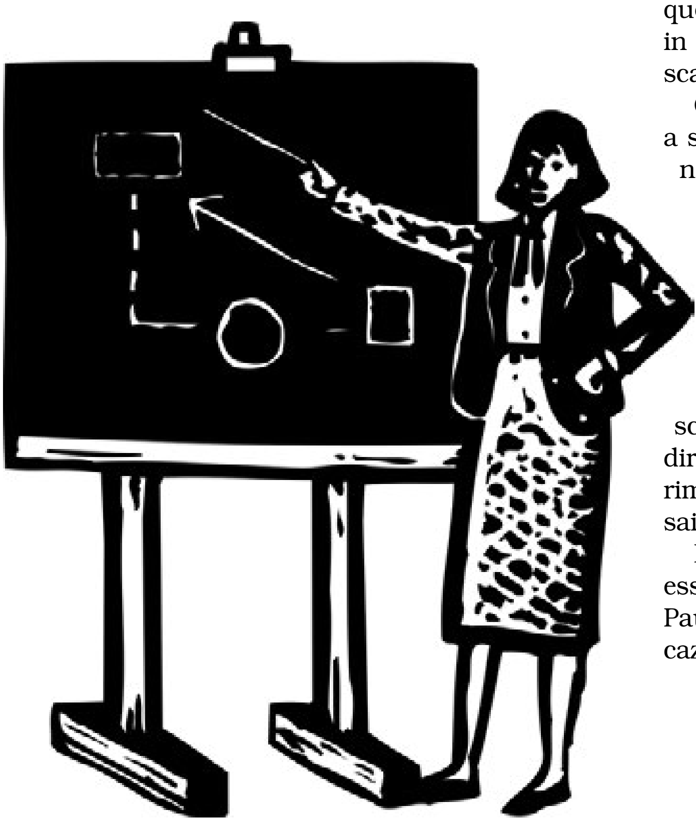
Infatti il meccanismo di selezione è efficace, per lo scopo non, appunto, di aiutare un individuo a diventare se stesso, no, ma per eliminare colui che non è

stato riempito a dovere, colui che non ha appreso nozioni a sufficienza. Chi, acriticamente apprende, e ricorda, viene premiato. Ma lo scopo non è tanto riempire il soggetto ragazzino anzi, l'oggetto ragazzino, di nozioni; il vero scopo è impartire le norme. Scrive Bernardi che può essere anche tollerata la diserzione all'apprendimento delle nozioni, ma non la diserzione all'adesione al regolamento: quello no. "Chi non assorbe le nozioni previste è un individuo inutile", scrive, "ma chi non rispetta le regole è un individuo pericoloso".

Dunque, è chiaro: l'obiettivo della scolarizzazione di stato, di questa scuola obbligatoria, è formare il futuro lavoratore, e solo grazie a un metodo educativo tanto coercitivo, noioso, acritico, si può formare un cittadino disposto ad accettare un impiego monotono, noioso, ripetitivo, inutile. Allora l'educazione tradizionale mi pare una scuola di adattamento, una scuola idonea a dissolvere la personalità. Pensata non per farti diventare te stesso, ma per alienarti.

Ecco che mi torna in mente il lamento angoscioso di mia figlia, quella sera di tre anni fa, prima di addormentarsi, abbracciata alla sorella: non mi sento più io, mi pare di non essere più me. Ecco: lei non è iperattiva, non diventerà mai (spero) uno dei poveri ragazzini marchiati ADHD, e trattati con anfetamine che li avvieranno a un'infelice carriera di malati psichici. Forse anche perché ha una madre insegnante (e sì) e un padre psichiatra (eh), peraltro entrambi riluttanti e critici con il proprio mestiere, per cui abbiamo cercato delle risposte diverse (per esempio coinvolgere la sorella), e non la risposta di un tecnico (un neuropsichiatra infantile, per esempio).

Ma quanti altri genitori, rispetto a comportamenti del genere, saranno indotti a credere che il problema sia il figlio, l'educando, e non la scuola, gli educatori. E porteranno a visita il figlio, e accetteranno la diagnosi del figlio, e daranno farmaci o psicoterapie al figlio, e condanneranno il figlio a essere un precoce malato in questa maledetta società in cui ognuno che non si adatta è un deviante. La scuola, con le regole stupide e le insegnanti per lo più acritiche, non è adatta, paradossalmente, proprio per i ragazzini più brillanti, intelligenti, divergenti, curiosi, critici: sono loro che soffrono di più le regole e le restrizioni assurde, e si iperattivano, e si distraggono, e vengono stigmatizzati e designati e psicoterapizzati. Viceversa si trovano meglio i ragazzini più docili, anche meno brillanti (eh sì, purtroppo il patrimonio cognitivo di cui ognuno è dotato non è democratico), che saranno precisi, obbedienti, passivi, dapprima come scolari, e da grandi come lavoratori.



Allora io ho sempre considerato Max Stirner, il più individualista tra i pensatori anarchici, nonché colui che forse ha armato la mano di qualche anarchico bombarolo ottocentesco, una specie di guaio per l'anarchia, piuttosto che il contrario. Ciò soprattutto per *L'unico e la sua proprietà*, saggio (che confesso di non essere mai riuscito a leggere fino alla fine, eppure ci ho provato, più volte) in cui auspica di sostituire allo stato un'unione di egoisti, ovvero un'organizzazione sociale di uomini liberi, dove sono banditi sacrifici e astrazioni insensate come *il benessere della società*. Insomma, un pensiero pericoloso, vicino a un anarchismo menefreghista di destra. Io, per esempio, non potrei certo conciliare il mio essere uno psichiatra basagliano con il pensiero stirneriano. Però ciò che scrive ne *Il falso principio della nostra educazione*, invece, è davvero interessante. Qui distingue tra uomini educati e uomini liberi. Ed è in questa differenza il problema della società moderna: in cui dominano grandemente gli uomini educati, a scapito degli uomini liberi.

Chi sono gli uomini educati? Coloro che, grazie a scuola, famiglia, stato, hanno interiorizzato leggi, norme, regole, e dunque si sentono liberi ma solo nella misura in cui sono liberi di obbedire alle leggi in cui hanno imparato a credere. L'obiettivo dello stato moderno, scrive Stirner, è metterti un gendarme nel cuore.

Lascio un attimo ciò che stavo scrivendo, mia figlia è appena tornata da scuola, è con la sua attuale amica del cuore, corrono e gridano e scalciano e si rotolano sui letti come pazze. Non oso dir loro di far piano. Ieri mi lasciò di sale quando la rimproverai di urlare troppo: "papà, insomma, ma lo sai che ho passato tutto il giorno a stare zitta!"

Ecco, quello che accade nelle nostre scuole può essere riassunto dal titolo di un libro dell'anarchico Paul Goodman: *Compulsory miseducation*. È diseducazione obbligatoria.

Piero Cipriano

I SENZA STATO

6° rassegna multimediale d'arte e creatività

Alessandria, 13/16 giugno 2019
Laboratorio Anarchico PerlaNera, via Tiziano Vecellio 2

Anche quest'anno, ad Alessandria, si terrà il meeting multimediale di arte e creatività "I senza stato".
Come è consuetudine ormai da 5 anni, ci sarà anche il festival del canto anarchico popolare e d'autore, dove si esibiranno cori, cantautori, gruppi e cantanti di tutti i generi musicali (folk, rock, rap, jazz, ecc.); una rassegna canora di un giorno intero, che ha come punto di riferimento l'arcipelago variegato, anche da un punto di vista musicale, del pensiero anarchico.
Il meeting è una proposta artistico-creativa, una vetrina dove i creativi sono chiamati a esporre, creare, esibire e condividere flash sulle vite nascoste dei vilipesi, dei figli del lastrico, dei paria, dei reietti, degli anarchici e dei ribelli.
Le opere, gli spettacoli teatrali, le performance, le canzoni e le poesie sono interamente dedicate a quell'umanità che è senza stato per scelta (i ribelli e gli anarchici) o perché lo stato li ha ridotti in miseria, li ha braccati, li ha spinti ai margini, li ha schiacciati.
Il programma non è ancora definitivo; possiamo dire, però, fin da ora che quest'anno la rassegna sarà dedicata al cantautore anarchico Fabrizio De André, per ricordarlo a 20 anni dalla sua morte. Per questa ragione, sabato 15 giugno alle ore 16, ci sarà la presentazione del libro curato da Paolo Finzi *che non ci sono poteri buoni. il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André*. La sera alle 21, dopo la cena (per tutti i giorni della rassegna si può mangiare al PerlaNera con ottimi cibi e prezzi modici), ci sarà il concerto con uno dei più interessanti esecutori delle canzoni di Faber, Carlo Ghirardato.
Invitiamo tutti a partecipare con le proprie opere teatrali, video, musica, arte grafica, sculture, fotografie, poesie, ecc. per arricchire l'evento e dare vita a una rassegna dove la creatività e l'arte sono sinonimi di convivialità e comunicazione.
Vi chiediamo inoltre di mostrarci (anche via internet) le opere o almeno di darci le misure, e di fornirci il testo o il tema degli spettacoli.
Per ragioni organizzative, deve arrivarci tutto entro e non oltre domenica 7 aprile.
Domenica 14 aprile, dalle ore 15,30 alle ore 19,30, nella sede del laboratorio anarchico PerlaNera, si terrà la riunione organizzativa aperta a tutti per decidere il programma. In quell'occasione sarà possibile vedere la veste grafica del futuro manifesto e della brochure dell'iniziativa.
Per partecipare al festival del canto anarchico è necessario comunicarci i titoli delle canzoni popolari e delle cover che si intendono cantare, per evitare che diverse persone facciano lo stesso pezzo. Preghiamo i partecipanti di contattarci il prima possibile.

Tel.: 347 4025324 (Salvatore)
Fb: laboratorio anarchico perlanera
E-mail: lab.perlanera@libero.it

Salvatore Corvaio



Fatti & *misfatti*

Euromissili/ *Le lotte di ieri sono ancora attuali*

La decisione dell'amministrazione Trump, dichiarata l'11 febbraio scorso all'ONU e ripresa simmetricamente da Vladimir Putin, di disdettare il Trattato INF (Trattato sulle forze nucleari a medio raggio installati sul suolo europeo) significa che in Europa stanno per tornare missili analoghi a quelli che vennero installati nei primi anni Ottanta a Comiso (Rg). Sto parlando dei famigerati "euromissili" che hanno occupato, nell'impegno di lotta, i giorni e le notti di molti di noi che oggi hanno i capelli bianchi: i missili nucleari, con gittata compresa tra 500 e 5500 km, che furono schierati dagli Usa in Europa, in presunta risposta agli SS20 sovietici, durante la guerra fredda.

I motivi del trattato

Domandiamocelo: cosa portò i capi di USA e URSS a firmare allora il Trattato INF, che aprì il più grande disarmo "quantitativo" della storia? Io penso a tre ordini di motivi. Per prima cosa, ebbe un ruolo la "strizza" (mi si passi il termine popolaresco) che li attanagliò quando si resero conto che la guerra nucleare avrebbe potuto scoppiare anche per errore dei computer di avvistamento (vedi il caso Petrov del 26 settembre 1983) o di calcolo sulle manovre militari (vedi quando l'esercitazione Able Archer, nel novembre 1983, venne scambiata per la copertura di un attacco NATO effettivo). In secondo luogo, pesò la decisione di Gorbachev, con la sua "Perestroika", di non inseguire gli USA nella corsa al riarmo, di non rispondere agli USA missile per missile e dollaro su dollaro nella gara alle spese militari che stavano uccidendo l'economia sovietica. Mi sembra illuminante in proposito la seguente battuta definitoria: gli USA hanno un complesso militare-industriale determinante, l'URSS è (era) totalmente un complesso militare-industriale…

In terzo luogo – e questo ci tengo molto a sottolinearlo – ci fu anche la pressione dal basso del grande movimento pacifista e antinucleare, che in Italia si espresse essenzialmente con massicce manifestazioni alla classica maniera del PCI, ma nel resto d'Europa si manifestò anche nell'azione diretta nonviolenta del "Cruisewatching", cioè la vigilanza anti-Cruise (missili da crociera) esercitata dai pacifisti nei "campi" a ridosso delle basi in Germania, Gran Bretagna, Belgio e Olanda.

Fu la mia rischiosa e costosa partecipazione (8 mesi di carcere preventivo) a questa straordinaria rete internazionale



SICILIA libertaria

ANNO VII n°24 MILLE lire RAGUSA OTTOBRE 1983

Speciale Comiso

mirikani jativinni!

continuare

CON PIU' FORZA DI PRIMA

Un'estate di lotta si è appena conclusa e non possiamo oggi scrivere se non per ribadire la nostra posizione di sempre: continuare con la presenza a Comiso, aprire altri momenti di lotta, fino al blocco dell'invasione americana.

Gli avvenimenti di questi mesi ci danno forza e confermano la scelta di tutti coloro che ci siamo schierati contro.

Per quanto riguarda i tre giorni legati alla scadenza-proposta di occupazione della base missilistica, fatti propri dal movimento anarchico, qualcuno anche tra i compagni ha parlato di fallimento, invece noi, come abbiamo fatto sin dal primo momento, consideriamo le indicazioni e le iniziative del 22-23-24 luglio un momento della lotta, non solo per gli anarchici quando soprattutto per i proletari della zona e per tutto il movimento contro, e tuttavia un'occasione della quale possiamo e dobbiamo farci forti per il proseguio della lotta di oggi e di domani. Perciò rivendichiamo la "tre giorni" non con il trionfalismo dei paroloi, ma con un senso di autocritica e lo sguardo puntato sulla globalità degli avvenimenti che abbiamo vissuto e sulla situazione stessa nella quale ci siamo mossi.

Alla luce di queste considerazioni, di fronte alle forzature operate con una gestione troppo politica e rigida (quindi estremamente riduttiva e prevaricante) del movimento; di fronte al cambiamento della strategia di lotta adottata per oltre un anno a Comiso, proprio a partire dalle ultime scadenze; di fronte alla sottovalutazione di fattori tecnico-politici che hanno contribuito ad aggravare la pesante repressione; di fronte all'incapacità, nostra in prima persona, di non essere riusciti ad impostare, in seno a quella altre iniziative e lotte in senso meno subalterno alla linea di un gruppo ristretto di compagni, la qualcosa, se fosse avvenuta, oltre ad alleggerire il peso delle forze di repressione dinnanzi all'aeroporto, avrebbe rappresentato un ulteriore tentativo di coinvolgimento della popolazione e avrebbe dato una eco più vasta all'intera "tre giorni"; di fronte alla grave decisione di abbandonare Comiso una settimana dopo i fatti repressivi, adottata dagli organizzatori della scadenza e fatta propria dalla più parte dei compagni, non possiamo che esprimere la nostra critica e autocritica.

Ma non riteniamo utile, come qualcuno ha preferito fare, cercare dei capri espiatori e distribuire colpe. Questo perché ciò vorrebbe dire sfuggire alle proprie responsabilità e, peggio ancora, mistificare il senso e la portata dell'esperienza appena conclusasi e coprirne un nuovo ostacolo fatto di infruttuose polemiche e di inutili "partiti presi", al bisogno di rilanciare la presenza anarchica a Comiso, e più complessivamente, in seno alla lotta generale contro le basi missilistiche, contro la militarizzazione e contro i signori della guerra. Ma soprattutto perché molte delle cose verificatesi ce le aspettavamo e anzi, siamo stati a Comiso con l'impegno di evitarle e superarle.

Ma i punti sui quali invece esprimiamo un giudizio positivo e su cui contiamo per rilanciare con la presenza anarchica, la lotta autogestita, sono invece, senza dimenticare i lati negativi, di gran lunga più bisognosi di attenzione.

Riteniamo estremamente positivo che i fatti, così come sono andati, hanno fatto esplodere le contraddizioni che covavano sia tra gli anarchici di tutte le formazioni e posizioni, che tra i pacifisti dell'Imac e, a certi livelli, dentro lo stesso Pci. Contraddizioni che sono venute alla luce e che adesso ci permettono di agire sulla base di rapporti più chiari e senza dubbio diversi. Il fatto che il movimento anarchico per la prima volta dopo lunghi anni si sia trovato a gestire in prima persona una lotta specifica e che a questa lotta abbia dato un suo sostanziale contributo, frutto di sforzi che non si compivano da tempo, è senz'altro un altro elemento da sottolineare. Anche in questo caso non ci eravamo fatti illusioni, proprio noi che da anni conosciamo le cose del movimento, eppure questa rispondenza, questo entusiasmo, questa disponibilità (che vogliamo continuino a crescere) li abbiamo riscontrati a Comiso.

E' stato con la "tre giorni" anarchica del 22-23-24 luglio, dopo lo "aperitivo" del 19-20-21 con lo sloggiamento violento dei pacifisti dalla strada d'ingresso della base, e continuato subito dopo con il massacro contro pacifisti e autonomi dell'8 agosto, che le "forze dell'ordine" hanno gettato la maschera e si sono rivelate autentiche forze di repressione dimostrando a tutti come intende il governo (nelle sue varie sfumature) risolvere i propri programmi di pace e non solo di pace, se si tiene anche presente le violenze di Voghera, il 9 luglio, verso i manifestanti contro il carcere-lager.

Gettando la maschera polizia e carabinieri hanno messo ognuno di fronte ad una diversa prospettiva nell'affrontare la lotta, fermo restando che loro intenzione era anche quella di terrorizzare col sangue dei feriti e con gli arresti, la popolazione ed ogni individuo sinceramente antagonista.

Ma la maschera ha dovuto gettarla anche il PCI (e ci dispiace per i ragazzi della FGCI) soprattutto quello rappresentato dall'on. Cagnes che, smessi quelli di pacifista ha indossato quelli di sciacallo facendo opera di delazione pubblica e di calunniatore. E la maschera l'hanno gettata tanti altri, uomini politici e intellettuali che hanno trovato il coraggio di schierarsi con polizia e americani.

Altro dato significativo è che la fin troppo decantata ostilità dei comisani (in realtà confusa con l'impennata di personaggi prezzolati della malavita della teppaglia fascista locale, e il malumore dei frequentatori di alcuni noti bar e ambienti di destra cittadini), molto spesso è risultato essere un errato dato di lettura prodotto dall'atteggiamento di sufficienza di alcuni

(continua a pag. 4)

di movimento che mi chiarì alcune dinamiche essenziali della competizione "atomica", che ora tenterò di trasmettere per sommi capi ai più giovani lettori di questa rivista.

Dagli anni '80 a oggi. Le dinamiche della competizione atomica.

Volente o nolente, la realtà del contrasto ai missili Cruise di Comiso, e la collaborazione con gli altri "campi" in lotta in Europa, mi fecero capire che la Mutua Distruzione Assicurata (MAD, ossia la distruzione dell'attaccante e dell'attaccato in caso di utilizzo di ordigni atomici) era ed è solo la preistoria della "deterrenza"; si fondava su una minaccia: "Se provi a colpirmi con un attacco nucleare subirai da me la distruzione nucleare totale". L'idea alla base della pace era fondata sul cosiddetto "equilibrio del terrore"!

Ad un certo punto però i gestori degli apparati atomici, non avendo, allora come oggi, presente le conseguenze climatiche dell'uso delle armi nucleari (questo è un altro discorso che non abbiamo il tempo di sviluppare), cominciarono a pensare, agendo di conseguenza, che "se sparo per primo e distruggo subito tutte le tue capacità di risposta (i tuoi missili) prima che tu possa accorgertene, io potrei vincere": la dinamica del "first strike" (primo colpo) vincente!

Ragionarono poi su una *escalation* dell'impiego delle armi nucleari, creando gli strumenti tattici per il campo di battaglia (da cui derivano le *mini-nukes*, bombe atomiche miniaturizzate), quelli per i confronti intermedi (ad esempio, i missili Cruise dell'Europa dell'Ovest contro l'Europa dell'Est), e infine gli armamenti strategici per il confronto definitivo e globale.

I missili Cruise di Comiso erano (e sono) appunto "armi di primo colpo" progettati non per una guerra nucleare globale, ma "di teatro": il "teatro europeo". Possedevano (e possiedono) un motore che gli permette di volare a bassissima quota e di controllare continuamente la rotta; quindi erano (e sono) di difficile intercettazione da parte dei satelliti o dei sistemi radar basati al suolo. Con questo tipo di armi, colpire per primi senza essere visti dal sistema di allerta avversario diventa tecnicamente possibile!

Per poter sparare senza essere individuati avevano bisogno di "punti di disseminazione" in cui nascondersi: e facevano continue esercitazioni di notte con i loro convogli per raggiungere questi punti. Come quello degli altri punti di re-





Nel 1983 la lotta contro gli euromissili, cui fa riferimento Alfonso Navarra nel suo scritto, raggiunse il suo apice. Gli anarchici ne furono tra i protagonisti, a partire da quelle e quelli di Comiso, Ragusa e siciliani/e in genere. Nell'estate 1983 centinaia di compagne/i andarono lì da tutt'Italia e anche dall'estero.

Nella pagina precedente:
La prima pagina di un numero del mensile "Sicilia Libertaria" con uno degli slogan più fortunati "Americani andatevene" (in dialetto siculo).

A sinistra, in alto:
Un comizio dell'anarchico ragusano Pippo Gurrieri, nella piazza Fonte Diana, a Comiso.

A sinistra, in basso:
Un'immagine poco nitida di un momento di confronto tra le forze dell'ordine e i blocchi pacifisti e antimilitaristi davanti alla base missilistica di Comiso.

sistenza europei, molto più organizzati e numerosi, il minuscolo "Cruisewatching" siciliano, in cui si distinse anche il noto anarchico tolstoiano Turi Vaccaro - in questo momento in carcere a Palermo per avere martellato l'antenna MUOS di Niscemi - fece comunque la sua parte per ostacolare con blocchi nonviolenti queste esercitazioni notturne dei missili trasportati sui camion, scoprendo diversi punti di disseminazione nella Sicilia concepita come "il pagliaio in cui nascondere gli aghi-missili": ad esempio la già citata Niscemi e Vizzini Scalo.

Ne ho parlato ne *La guerra nucleare spiegata a Greta* (EMI, 2007): la capacità di individuare le basi-nascondiglio, inseguendo coraggiosamente e artigianalmente (bici e walkie-talkie bastavano per le strette strade di Ragusa e dintorni) i mastodontici convogli nucleari, vanificò la principale caratteristica tecnica del sistema d'arma.

Sono convinto che i Cruise vennero rimossi anche per questa attività antimilitarista e pacifista basata sull'azione diretta.

Alfonso Navarra

Irak/ *Alaa Mashzoub, poeta assassinato*

È ormai di qualche settimana, eppure ancora nuova, la notizia della morte a Kerbala del poeta iracheno Alaa Mashzoub. È stata una morte innaturale: ucciso in un piccolo vicolo vicino alla sua abitazione, dove stava rientrando con la sua bicicletta dall'assemblea settimanale dell'"Unione degli scrittori di Kerbala". I sicari non hanno smesso di sparare nemmeno quando è caduto a terra e la bicicletta gli è crollata sul corpo, corpo dove sono stati trovati tredici proiettili. Sono tanti tredici proiettili. Sono tanti se sei un poeta, un contabile o un pugile. Sono tanti anche se sei un cane, un cinghiale o un cervo.

Alaa è nato nel 1968 ed è morto la sera del 2 febbraio 2019: aveva 50 anni. Secondo le aspettative di vita in Iraq, gliene rimanevano 19 da vivere. In Italia l'aspettativa di vita sta arrivando a 84 anni, è cresciuta di cinque anni negli ultimi venti. In Iraq negli ultimi vent'anni è cresciuta di cinque mesi. I motivi sono



Il poeta iracheno Alaa Mashzoub

tanti, per molti di questi e per molti altri ancora si batteva Alaa. Uno ci riguarda: il *flaring*. In Iraq si pratica fin dall'inizio dello sfruttamento dei giacimenti di petrolio nel secondo dopoguerra. Senza farla troppo lunga diciamo che con l'estrazione del petrolio si estrae anche un gas, in proporzioni di 800m³ di gas per ogni metro cubo di petrolio. Il *flaring* è la pratica criminale di bruciare questo gas in cielo, producendo un terribile inquinamento dell'aria che ogni giorno Alaa e i suoi concittadini respiravano. Una delle aziende multinazionali che estrae petrolio con questa pratica si chiama Ente Nazionale Idrocarburi, Eni s.p.a.

Era poeta, scrittore e giornalista, con venti libri all'attivo e vari premi e riconoscimenti ottenuti. Si era schierato apertamente contro la corruzione negli organi istituzionali del paese, il controllo militare statunitense e le milizie filo-iraniane. Vittima delle sue più recenti critiche era stato l'ayatollah Ruhollah Khomeini, leader della rivoluzione iraniana. Questo il suo ultimo post su Facebook in riferimento proprio a Khomeini: "Ha passato 13 anni in Iraq e poi ha fatto la guerra al paese del suo esilio", dove riecheggia lo stesso numero dei proiettili sparati su Alaa. Questa è una delle molte teorie che continuano a susseguirsi sulle ragioni e i mandanti del suo omicidio.

Di certo c'è solo che, secondo un rapporto di Al Jazeera, dal 2003 ad oggi sono più di 500 gli scrittori e intellettuali uccisi in Iraq. Alaa è solo un numero, probabilmente non fa nemmeno cifra tonda. Un numero qualsiasi come i 13 proiettili di piombo, i 69 anni di vita che spera di raggiungere un iracheno, i 50 anni spesi a scrivere 20 libri d'amore di morte e di disobbedienza per poi morire di apatia, gli 800m³ di gas che bruciano nei cieli di Kerbala.

Il numero smisurato di pagine che servirebbero a scrivere tutti i nomi degli intellettuali ammazzati come lui, prima di lui: Ken Saro-wiwa, Osip Mandelstam, Nahed Hatta, Leone Ginzburg; solo per citarne alcuni sparpagliati per spazio e per tempo. Fino ad arrivare al numero più inquietante di tutti, l'unico numero reale né positivo né negativo, finché si resta nella matematica: zero, come il numero di articoli che sono stati scritti nei quotidiani e nelle riviste italiane per Alaa Mashzoub.

Nessun media ha ritenuto necessario darne notizia. Nessuno, ma proprio nessuno, si è preoccupato di lamentare la situazione dei diritti umani laggiù, dove "laggiù" non indica l'Iraq, ma è metonimia di ogni distanza.

Fabrizio Sani

Francia/ *I gilet gialli: illusione o disillusione?*

Il movimento dei gilet gialli in Francia è apparso, quasi all'improvviso, nel novembre dell'anno scorso. Fin dall'inizio sembrava non avere direttrici politiche chiare. Tre mesi dopo, a prescindere dall'azione dei media, che mirano tutti a screditarlo con ogni mezzo, rimane una sola linea davvero comune, che a prima vista sembra essere contraddittoria: la diminuzione delle tasse e il ripristino dei servizi amministrativi e sociali di prossimità.

Eppure il movimento va avanti, nonostante i sindacati non lo seguano, i partiti politici si inalberino, nonostante un vortice di rivendicazioni eterogenee, scaturite dal cuore stesso del movimento. I media dicono che sia composto da monarchici, fascisti, anarchici e estremisti di sinistra… Forse dimenticano che in realtà, per la maggior parte, i suoi membri sono persone che non avevano mai fatto politica prima. Una parte notevole di queste persone sta piano piano perdendo gli strumenti economici, culturali, educativi e tecnologici per poter decidere della propria vita.

Il referendum di iniziativa popolare contro il Grande Dibattito

Il movimento dei gilet gialli ha fatto sorgere l'idea del referendum d'iniziativa popolare (in francese RIC). Secondo i suoi sostenitori si tratta di una rivendicazione molto simile alle «votazioni popo-

lari» organizzate in Svizzera. Il governo ha subito contrattaccato, proponendo quello che definisce il Grande Dibattito e che, da metà gennaio 2019, occupa ormai uno spazio notevole nei media e nelle discussioni politiche. Ebbene, il referendum e il Grande Dibattito hanno almeno un punto in comune: non si interrogano su cos'è la democrazia.

Prima di tutto, il Grande Dibattito vuole permettere «a tutte e a tutti di discutere le questioni essenziali per i francesi» e, per cominciare, sono state nominate cinque personalità, in qualità di «garanti»; la fine del dibattito è stata fissata al 15 marzo e i risultati saranno resi noti ad aprile; infine, sono state annunciate delle garanzie: trasparenza, pluralismo, inclusione, uguaglianza, rispetto della parola, e la più strana di tutte, neutralità. Il dibattito in questione, e per il quale il presidente ha molto maldestramente fissato quattro punti fondamentali (ecologia, fiscalità, democrazia e organizzazione dello Stato), restringendo così il campo delle discussioni possibili, si presenta fin da subito come un semplice esercizio di stile, che deve quindi rimanere «neutro». Forse bisogna dedurre che sono bandite le opinioni estreme. Quindi, lo Stato «dà» la parola perché sa già che non sarà per niente sovversiva. Tra l'altro, i cinque garanti devono controllare che i dibattiti si inscrivano effettivamente in un quadro che va restringendosi ogni giorno un po' di più, sotto l'effetto della copertura mediatica delle violenze durante le manifestazioni settimanali. Lo Stato dà la parola e fa di tutto per limitarla drasticamente – in Francia questo movimento non è nuovo, risale almeno al quinquennio presidenziale 2007-2012.

Il Grande Dibattito non è l'occasione per discutere della legittimità o meno della violenza delle forze dell'ordine e, ancor meno, del rapporto tra legalità e legittimità, che pure è fondamentale per ogni Stato. Anzi, proprio perché è un *fondamento* dello Stato, non è il caso di rimetterlo in discussione.

Per contrastare il Grande (falso) Dibattito, i gilet gialli nutrono la speranza di poter far cambiare le cose grazie a un referendum che darebbe finalmente la possibilità al popolo di esprimersi. Non parliamo del senso in cui le cose cambierebbero, perché potrebbero andare verso un ordine piuttosto autoritario, ma soffermiamoci piuttosto sul fatto stesso di potersi esprimere.

Esprimersi in politica presuppone avere elementi di base, in modo che la discussione abbia un senso per coloro che vi partecipano. Ebbene, chi parla del ruolo dei tecnocrati, del profitto, del valore etico e culturale degli oggetti che ci vengono dati da consumare, della scelta dello stile di vita che ci viene imposto? Tanto per dare un esempio, in Francia diventa sempre più difficile vivere in campagna, e i gilet gialli criticano, a ragione, la «desertificazione» degli entroterra, la mancanza di trasporti pubblici, di medici, di scuole, e via dicendo. Una discussione sulla vita in ambiente rurale o semi-rurale costringerebbe, però, a prendere in conto, tra l'altro, il capitalismo di mercato, il ruolo dell'urbanizzazione nel sistema capitalista, la capacità di rinunciare ai vantaggi offerti dalle grandi città, e quindi a criticare tutta l'architettura politica, sociale e culturale di questo paese.

Il referendum, insomma, propone di esprimersi su temi superficiali, mentre in questo paese non riflettiamo più, ormai da decenni, ai problemi fondamentali della libertà, dell'autonomia degli individui e delle collettività, ecc. A che cosa serve parlare di superficie, quando la società si sta incancrenendo in profondità?

Malfunzionamento uguale longevità

Sia il referendum sia il Grande Dibattito mettono in luce i malfunzionamenti della Francia, che sono nel mirino anche dei gilet gialli. Ebbene, *quei malfunzionamenti sono la miglior strategia del Potere per mantenere il controllo*. Potrebbe sembrare una strategia disperata, ma non è così, perché stiamo parlando di uno Stato che abbandona molte delle sue prerogative, cedendole, in particolare, alle Banche e alle Grandi Aziende. Lo Stato, quindi, nella sua continuità, non è mai stato meglio: è sempre meno sociale e sempre più repressivo.

I malfunzionamenti generano la paura di perdere il lavoro, e altre paure più astratte, come la paura dell'altro, per esempio dello «straniero».

I malfunzionamenti sono politici, dipendono dalle istituzioni, dalle aziende, dalle organizzazioni che ci opprimono, ma la generalizzazione all'insieme della società permette al Potere di spostare la lotta su un altro terreno, questa volta apolitico, quello della paura, della psicologia individuale e collettiva. Tutto avviene a livello delle folle dominate dalle informazioni allarmiste fornite dai media... e ritrasmesse dai gilet gialli; le basi del Potere, che è all'origine di quei malfunzionamenti, non sono contestate. Avanziamo verso una lotta per la semplice sopravvivenza, per un lavoro a ogni costo, per uno «status sociale», contro l'altro che «minaccia» il nostro «tenore di vita», ecc.

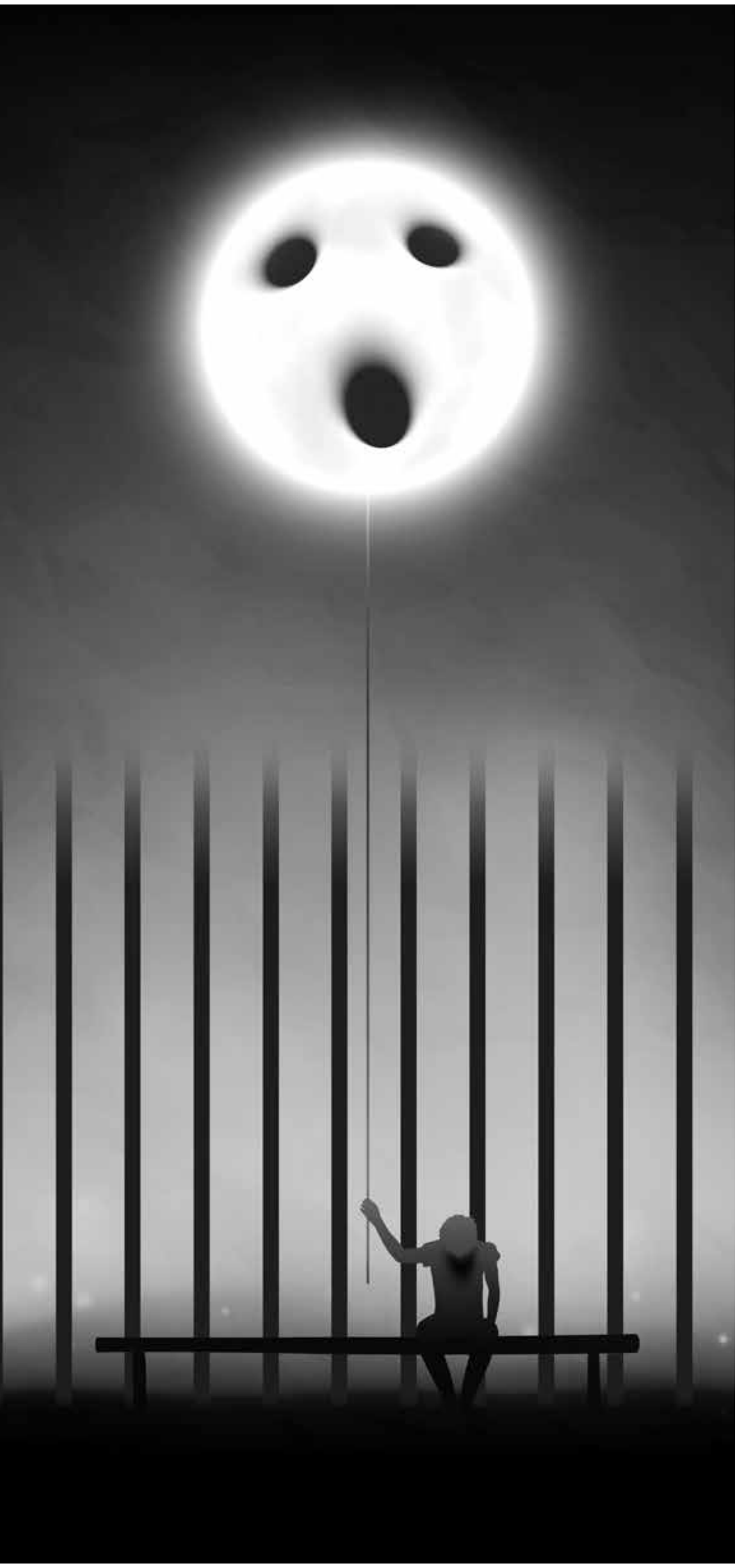
Quando i malfunzionamenti si allargano a tutto il corpo sociale e nessuno li analizza per quello che sono, ossia una strategia del Potere, allora, vuol dire che i malfunzionamenti... funzionano perfettamente! I Francesi hanno paura del futuro e non sviluppano un'analisi radicale del presente; il Potere può allora dormire sonni tranquilli.

Referendum o Grande Dibattito sono le due facce della stessa bugia liberale e democratica. Questo non significa certo che i gilet gialli siano un movimento senza importanza, ma se vogliamo trasformarlo in autentica contestazione politica, allora la strada è ancora lunga.

Philippe Godard
traduzione di Gaia Cangioli

9999 *fine pena mai*

a cura di
Carmelo Musumeci



Il sogno suicida di un ergastolano

La notizia che un ergastolano di 58 anni si è suicidato nel bagno della sua cella, nel circuito Alta sicurezza, mi ha fatto ricordare quando anche io pensavo di farla finita.

Gli *uomini ombra* (così si chiamano fra loro gli ergastolani) condannati alla "Pena di Morte Viva", (così è chiamata la pena perpetua) che hanno scritto nel loro certificato di detenzione *fine pena: anno 9999*, sanno che solo la morte li può liberare. Per questo non c'è un ergastolano che non pensi tutti i giorni e tutte le notti di togliersi la vita, per poter così uscire dal carcere. Chi non ha il coraggio di suicidarsi, sogna di farlo. Anch'io per un quarto di secolo l'ho sognato spesso.

Decido di aspettare la mezzanotte.
Non c'è fretta.
Presto andrò in mezzo al nulla.
Questa è l'ultima notte della mia vita.
E posso fare le cose con calma.

Intanto la notte comincia a scendere.
Ma il tempo sembra fermo.
I secondi sembrano ore.
E passano scanditi dai battiti del mio cuore.
Nel frattempo il buio s'infittisce sempre più.
E un velo di tristezza mi cala sugli occhi.
Col passare dei secondi sento crescere sempre più il desiderio di farla finita.
Forse non è l'unica scelta che ho, ma in questo momento non riesco a vederne altre.

Poi annuso l'aria.
Odora di tristezza.
Mi viene in mente che questa è l'ultima aria che respiro in questa vita.
Alzo gli occhi al cielo.
E lo abbraccio.
Mi accorgo che è sgombro di nuvole.
E le stelle sembrano coriandoli.
A un tratto la luna illumina le sbarre della mia finestra.
E subito dopo il mio viso.
Allungo le mani oltre le sbarre.

E provo un senso di libertà.
Penso che sia una bella serata per morire.
Sembra che la morte mi chiami.
O forse sono io che chiamo lei.
Chiudo gli occhi, per un tempo che mi pare lunghissimo.
Poi li riapro.
Mi passo una mano sui capelli.
E penso che domani sarò in un altro posto.
Sarò in un altro mondo.
Sarò nell'aldilà.
Probabilmente sarò all'inferno.

Poi mi allontano dalla finestra.
Afferro con le mani la mia tristezza.
Alzo il materasso.
Prendo la corda che ho tessuto con il lenzuolo.
E la lego alle sbarre.
Prendo lo sgabello.
Ci salgo sopra.
Controllo il nodo scorsoio.
È perfetto.
E me lo infilo in testa.

Sono pronto.
Non lo è però il mio cuore.
E mi metto a fissare un punto davanti a me nel cielo.
Nel frattempo il mio cuore inizia a parlarmi:
- Vigliacco…
È arrabbiato.
- Da quando sei nato, hai sempre lottato per sopravvivere…
E incomincia a rimproverarmi.
- Adesso invece ti stai ammazzando da solo.
A battere da una parte all'altra.
- Figlio di puttana.
Con disperazione.
- Perché mi vuoi fare morire?
E ira.
- Che ti ho fatto di male?
Probabilmente batte così forte perché sa che questi sono i suoi ultimi colpi.

Sono in debito con il mio cuore.
- Mi dispiace più per te che per me…
È una vita che mi sostiene.
- Ma in carcere per essere libero, devi sapere perdere…
Provo a consolarlo:
- Contro la pena dell'ergastolo non puoi vincere.
E a convincerlo che la mia sia la scelta giusta.
- E soprattutto non voglio passare gli ultimi anni della mia vita in una lurida cella.
Poi inizio ad accarezzarlo.
- Fra la libertà che ti dà la morte e la non vita che ti offre il carcere…
A sussurrargli parole dolci:
- Scelgo di morire.

Respiro a fondo.
E mi colpisce un vortice di pensieri.
Sono ancora in tempo per ripensarci.
Posso ancora tirarmi indietro.
E scegliere di vivere.
Io però voglio morire.
Per farmi coraggio ripeto a me stesso che non voglio invecchiare stanco e ammalato, murato vivo fra quattro mura.
Non voglio dare questa soddisfazione all'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io).
Preferisco morire piuttosto che vivere un'esistenza senza vita.

Rilasso i muscoli.
Trattengo il fiato.
Mi rivolgo al mio cuore:
- È ora di andare.
Poi apro le braccia.
Lascio andare il mio cuore.
Do un calcio allo sgabello.
E riesco a pensare che ormai è troppo tardi per ripensarci.

Poi avverto un forte dolore.
Come se dentro di me qualcosa si strappasse.
I muscoli del collo mi si contraggono.
I polmoni iniziano ad annaspare cercando aria.
Le gambe a tremare.
La vista mi si offusca.
E capisco che ormai sono più vicino alla morte che alla vita.

Il mio cuore però non vuole sapere di smettere di battere.
E di morire.
Per questo tenta di convincere i polmoni a continuare a respirare.
E cerca di sopravvivere ancora qualche istante.
Poi si rassegna.
E inizia a perdere i colpi.
Prima uno.
Poi un altro ancora.
E un altro ancora.
Subito dopo cade in un vuoto nero.
Profondo.

Io non voglio lasciarlo.
E il mio cuore non vuole lasciare me.
Alla fine ci convinciamo tutte e due.
Io vado da una parte.
E il mio cuore dall'altra.

Poi mi sveglio e mi accorgo purtroppo di essere ancora vivo.

Carmelo Musumeci

Pubblica riflessione con dibattito, organizzata dalla BLAB (Biblioteca Libertaria Armando Borghi) di Castel Bolognese, in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi, la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" e il MCE (Movimento di Cooperazione Educativa-Gruppo territoriale di Ravenna).

SABATO 18 MAGGIO 2019 - CASTEL BOLOGNESE

Teatrino del Vecchio Mercato, Via Rondanini 19

EDUCAZIONE - ARTE - ANARCHIA

Inizio dei lavori, ore 9,30

Andrea Papi
Una convergenza affascinante – L'educazione alla libertà arricchita dall'esperienza artistica

Francesco Codello
La costanza dell'arte nelle esperienze libertarie dell'educazione

Sara Honegger
Il gioco della traccia nel closlieu

Franco Bunčuga - Redazione di *ApARTe*
Anarchica è l'arte e verso l'anarchia va la storia

Giulio Spiazzi
Kether e Progetto di educazione libertaria I Saltafossi
La Libertà di Creare – Arte, motore di esperienze nelle scuole libertarie.

Lucilla Salimei
Scuola e ricerca sul territorio per capire, per fantasticare, per fare insieme un film

Interventi dal pubblico

Esperienze laboratoriali pomeridiane nel Chiostro del Comune

Libertà di creare a Kether

Laboratorio creativo Merzbau

Assaggi di creatività proposti da ApARTe, semestrale di materiali irregolari di cultura libertaria

Libertà vo' cercando...

Dietro richiesta potrà essere fornito un attestato di partecipazione.
Chi vorrà ulteriori informazioni potrà farlo inviando una richiesta a: papiandrea1221@gmail.com

La crisi della democrazia

di **Franco Bertolucci**

In tutta Europa (e non solo) il sistema politico fa acqua. Nazionalismi, mito dell'ordine, errori della sinistra parlamentare prefigurano scenari foschi. Editore e attivista libertario, Bertolucci propone una rivisitazione del concetto di democrazia. D'altra parte anche Malatesta, secondo lui...

Il 23 e 26 maggio milioni di cittadini europei saranno chiamati alle urne per eleggere il nuovo parlamento europeo. Mai come in questo momento storico l'Unione Europea è messa in discussione e con essa lo è anche l'idea della democrazia rappresentativa: da una parte tecnocrati, banchieri e finanzieri che la pensano solo in termini speculativi; dall'altra parte sovranisti, nazionalisti, euroscettici, xenofobi, identitari, islamofobici sempre più aggressivi, l'un altro armati contro tutti, avanzano come un esercito contro la democrazia, ritenendola il male generatore di quei "mostri" che minano l'indipendenza, la sicurezza, la ricchezza, la "tradizione" e il mito di un'Europa "bianca" e "cristiana", che per inciso esiste solo nelle loro teste.

Si arriva anche, in alcuni casi estremi, a ripescare l'idea del *Volk* e l'ideologia *völkisch*[1] che nacque in Germania a cavallo dei secoli diciannovesimo e ventesimo. Una corrente di pensiero formatasi a causa del ritardo del processo di unificazione nazionale e che contribuì a comporre un movimento nazional-patriottico che fondò la sua ragion d'essere nella ricerca di un "radicamento", nell'esaltazione del mondo rurale e nella negazione del progresso e dell'industrialismo: quindi si orientò fin dall'inizio, più o meno esplicitamente, in un senso antisemita, identificando l'ebreo con la moderna società industriale che sradica il contadino. Sappiamo poi come questo retroterra culturale sia stato fondamentale nella genesi e nello sviluppo del nazismo.

I ricchi sono sempre più ricchi...

La democrazia rappresentativa, è noto, è in crisi da molto tempo nelle società avanzate e i "riti" elettorali e le "riforme" mancate di questi anni non sono riusciti ad arginare questo declino che sembra inesorabile. È una crisi di vaste proporzioni che si alimenta, ovviamente, della recessione economica di quest'ultimo decennio che accentua le sperequazioni sociali e le tensioni internazionali mai sopite con guerre, terrorismo e distruzioni. Inoltre, come non poter accennare alla crisi ambientale e ai flussi migratori dal sud del mondo che mettono in discussione i delicati equilibri geo-politici del vecchio continente? Per capire dove va il mondo basta citare l'ultimo rapporto di Oxfam presentato qualche tempo fa, alla vigilia dell'apertura del Forum economico mondiale di Davos: ventisei super miliardari si spartiscono da soli un reddito pari a quello di 3 miliardi e 800 milioni di poveri (su 7,6 miliardi di persone sulla Terra), i ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri.

Che ruolo ha il governo giallo-verde e qual è la sua filosofia politica di fronte a questo contesto nazionale e internazionale? A seguire il fiume di parole che i due leader dell'attuale coalizione sciorinano quotidianamente – dai *social media* alla televisione – si coglie subito un elemento comune assai preoccupante: entrambi, utilizzando con maestria

la comunicazione e con un'attenta manipolazione delle informazioni, tendono a esaltare e a spettacolarizzare le emozioni suscitate dagli eventi al fine di provocare una costante "mobilitazione" del proprio "popolo". Quest'ultimo è sempre osannato come il "sovrano" dell'attuale potere, i cui unici interpreti legittimi sono i due leader che si contrappongono, con pose istrioniche, alla "politica dei vecchi partiti" e allo stesso parlamento.

In questa operazione vengono utilizzati simboli e gesti che stanno iniziando ad assurgere a rituali liturgici buoni a soddisfare le aspettative del proprio pubblico: le "divise" e i "selfie" del ministro dell'interno, i "balconi" e le "passeggiate" del ministro dello sviluppo economico, del lavoro e delle politiche sociali, ecc. Non è un caso che, come hanno sottolineato diversi osservatori, di volta in volta la loro retorica nazional/populista/sovranista enfatizzi il clima di "emergenza", vuoi sulla questione dei migranti o su quella della *securitate*, o rivendicando il lavoro e le case solo per gli italiani, diffondendo così inevitabilmente una cultura generalista e populista tutta declinata sul nazionalismo, il razzismo, il sessismo, il meritocratismo sociale, ecc.

Sulla questione dell'immigrazione giocano soprattutto di rimessa, rilanciando in modo spettacolare, perché è un messaggio facile ed efficace per l'analfabetismo politico generalizzato. La solita logica della guerra tra poveri, quale strumento di distrazione di massa e investimento sul rancore sociale.

Entrambi i leader delle due formazioni poi alludono, nei propri discorsi, alla necessità di superate questo modello di "democrazia rappresentativa", per Salvini – che non scordiamocelo guida un partito condannato a risarcire lo stato per 49 milioni di euro, denari trafugati dai suoi mentori – la democrazia è un *optional* da utilizzare nei rituali elettorali, tanto che un suo fan, Flavio Briatore, recentemente ha sentenziato che "in Italia, la burocrazia – leggasi la democrazia – è una cosa spaventosa, che ostacola tanti italiani che si rimboccano le maniche la mattina. Ci vorrebbe una dittatura democratica come negli Stati Uniti, per cui chi vince le elezioni comanda davvero, fino a nuove elezioni"[2].

Ascoltando gli argomenti di Salvini o Di Maio, i loro giri di parole sulla patria, la difesa dei confini, l'ordine e la pulizia, morale e materiale, della nostra società, ecc. e vedere la loro "popolarità" crescere ogni giorno sempre di più, ci induce a pensare che forse essi costituiscono la punta di un iceberg che affonda le sue radici culturali e politiche nella profondità della società italiana e quello che sta spuntando è un blocco economico e sociale che si alimenta di un profondo rigurgito di "egoismo moralistico", di "orgoglio nazionalistico", di malcelato "razzismo" misto a un diffuso bisogno di "autorità", di un "capo energico che guidi la nazione", una realtà che viene da lontano della nostra storia novecentesca. In questo senso vanno lette le iniziative della Lega che scende in piazza a Torino con Confindustria, PD, Forza Italia e Casapound in difesa del TAV, mentre i 5 Stelle tirano la volata ad altri settori, tipo quelli della green-economy, ritenuta da molti l'ultima sponda del capitalismo.

Ma la sinistra ha rinunciato alla trasformazione sociale

Questa situazione si è sviluppata nel nostro Paese grazie anche agli errori commessi dalla "sinistra" parlamentare, che, ad esempio, sull'immigrazione e sui temi securitari ha sempre rincorso la destra, introducendo la politica dei flussi che già aveva in sé il germe della discriminazione, scelte politiche poi completate dalla legge Turco-Napolitano che istituì i CPT e ispirò la Bossi-Fini. Questo brodo di coltu-

Tutte a destra

le principali organizzazioni e partiti di destra in Europa

Riportiamo un elenco delle principali organizzazioni e partiti di destra con consistenza e storie a volte molto diverse l'una dalle altre presenti in Europa

Austria: Partito austriaco delle libertà (FPÖ Freiheitliche Partei Österreichs); **Belgio:** Partito nazionalista fiammingo (Vlaams Belang); **Bulgaria:** Unione nazionale attacco (Nacionalen Săjuz Ataka); **Cipro:** Fronte popolare nazionale (ELAM Ethnikó Laikó Métopo); **Croazia:** Partito Croato dei Diritti (HSP Hrvatska stranka prava); **Danimarca:** Partito del popolo danese (DF Dansk Folkeparti); **Estonia:** Partito dell'Indipendenza Estone (Eesti Iseseisvuspartei); **Francia:** Raggruppamento Nazionale (RN Rassemblement national ex Front National); **Germania:** Alternativa per la Germania (AfD Alternative für Deutschland); **Grecia:** Alba Do-

ra discriminante ha preparato così il terreno per le estreme conseguenze leghiste-pentastellate, tanto che persino l'attuale ministro dell'interno ha ringraziato Marco Minniti, ex ministro dell'interno ed esponente del PD, per il suo precedente operato.

La "sinistra", in generale, sembra oggi non accorgersi bene di ciò che sta accadendo, si affanna dietro a slogan stantii, si aggrappa a una pretesa necessità di "cultura della legalità", alla Carta Costituzionale e ai principi fondatori dell'Unione Europea dimenticandosi che, entrambi, nascono da compromessi al ribasso che hanno imposto un'idea di democrazia basata su ideali e forze ispirati a modelli liberali funzionali solo all'organizzazione capitalista.

La "sinistra", quella riformista e democratica, ha rinunciato da decenni a qualunque ipotesi di trasformazione della società, anche se graduale, abbandonando l'idea che la democrazia in qualche modo sia connessa all'idea stessa di socialismo. Eppure, nella storia del movimento operaio – socialista o libertario che sia – l'idea di una società costruita dal basso, nel senso più ampio possibile, e democratica di tipo consiliare è sempre stata, nel bene e nel male, nel DNA della teoria rivoluzionaria. Un'idea di democrazia che si è sempre opposta a quella liberale[3]. Intendiamoci, in questa corrente non sono compresi ovviamente coloro che anche a sinistra hanno in passato abiurato i principi della democrazia per imporre un "socialismo di stato" che poi di fatto si è ben presto trasformato in un "capitalismo di stato".

Come disse Priscilla Poggi

C'è un aneddoto nella storia popolare pisana che vale la pena ricordare per far capire questa differenza concettuale tra la democrazia liberale e la democrazia socialista.

Molti anni fa, poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la Giunta comunale di Pisa volle portare un proprio segno di solidarietà all'anziana anarchica ed ex leader delle "fabbrichine" [leggi tessitrici] pisane, Priscilla Poggi, in quel tempo, al termine dei suoi giorni, ricoverata all'ospizio di via Garibaldi. La Giunta, con a capo il sindaco Italo Bargagna – ex repubblicano passato alle file del PCI –, nel rendere l'ultimo saluto alla "Luisa Michel" pisana le rivolse più o meno queste parole: "Cara Priscilla, devi essere fiera della tua vita e per quante sofferenze hai subito per la tua coerenza politica, devi essere oggi contenta che abbiamo sconfitto il fascismo, cacciata la monarchia e conquistata la democrazia". L'anziana libertaria volgendo il viso verso i suoi visitatori, alzando la mano e indicando con l'indice il capo della delegazione, rispose istantaneamente con voce ferma: "Toh!, mica quella proletaria!".

In questa breve risposta della rivoluzionaria pisana stanno due concetti fondamentali: l'appartenenza di classe e la concezione socialista della democrazia. Nel senso che per Priscilla non poteva esistere altra forma di democrazia che quella socialista, mentre quella borghese non era altro che una forma politica di rappresentanza del dominio della società capitalista, cioè di una società basata sull'ingiustizia, la violenza e la discriminazione di classe anche se più o meno diluite in forme di Welfare State. Va inoltre ricordato che quella generazione di rivoluzionari aveva ben chiaro il rapporto fra etica e politica: un legame forte inscindibile che univa gli ideali e i valori di una società libera egualitaria con una prassi, quella politica, che doveva essere coerente ed efficace nell'attuazione di quei principi. E va infine aggiunto che nella tradizione libertaria, la "democrazia" – intesa come affermazione di un processo rivoluzionario dal basso – non poteva essere disgiunta dal concetto di libertà integrale e dalla necessità di eliminare ogni

rata o più correttamente Lega Popolare-Alba Dorata (Laïkós Sýndesmos-Chrysí Avgí); **Italia:** Casa Pound, Forza nuova e Lega; **Lettonia:** Alleanza Nazionale (NA Nacionālā Apvienība); **Lituania:** Ordine e Giustizia (TT Tvarka ir teisingumas); **Malta:** Movimento dei patrioti maltesi (Moviment Patrijotti Maltin); **Olanda:** Partito per la Libertà (Pvv Partij voor de Vrijheid); **Polonia:** Diritto e Giustizia (Pis Prawo i Sprawiedliwość); **Portogallo:** Partito Nazionale Rinnovatore (PNR Partido Nacional Renovador); **Repubblica Ceca:** Alba - Coalizione Nazionale (Úsvit – Národní koalice); **Romania:** Partito Grande Romania (PRM Partidul România Mare) e Nuova Destra (Noua Dreaptă); **Serbia:** Partito Radicale Serbo (CPC-SRS Српска радикална странка); **Slovacchia:** Partito Popolare Nostra Slovacchia (LSNS Ľudová strana Naše Slovensko) e Partito Nazionale Slovacco (SNS Slovenská Národná Strana); **Spagna:** Vox; **Svezia:** Svedesi Democratici (Sverigedemokraterna); **Ungheria:** Unione dei Giovani Democratici (Fidesz Magyar Polgári Szövetség) e il Movimento per un'Ungheria Migliore (Jobbik Magyarországért Mozgalom). *In ultimo va anche citato United Kingdom Independence Party, noto ai più come Ukip, il partito che ha promosso in* ***Inghilterra*** *il referendum sull'uscita dall'UE del Regno Unito.*

a cura di F.B.

forma di potere di classe e di stato residui delle vecchia società.

Su tale questione, però, è bene riflettere un po' di più perché oggi non siamo certamente all'alba di una rivoluzione proletaria, e i venti che attraversano l'Europa tendono a far intravedere l'affermazione di tendenze e regimi che mettono in discussione sempre di più le libertà acquisite e i diritti civili di alcune minoranze, etniche e non, di gruppi di lavoratori come quelli precari o i disoccupati, di gruppi sociali più deboli come i migranti e/o di gruppi di genere e/o lgbt. Per cui, quello che veramente conta oggi è il diffondersi preoccupante di un "discorso" discriminatorio e razzista.

Difendere ed estendere la libertà

Certo, nessuno ha dubbi sui caratteri falsi, illusori, fallaci della "democrazia" e della "libertà" così come le abbiamo conosciute in Occidente nell'ultimo mezzo secolo, e poco tempo fa su questa rivista Andrea Papi ha ben ricordato la natura della democrazia liberale e i suoi miti ingannatori[4]. La messa in discussione di questi miti liberali e democratici borghesi è sempre stato uno dei fondamenti della critica libertaria. Questi principi, democratici borghesi, oggi sono oggetto delle polemiche e degli attacchi dei nuovi movimenti sovranisti/nazionali/populisti e dei loro nuovi leader, basta vedere ad esempio quello che sta accadendo in Ungheria e in Polonia.

Secondo il mio modesto parere sarebbe necessario riprendere urgentemente a parlare del vero significato della "democrazia socialista", e non aver paura di difendere la libertà, ogni libertà, anche quelle della cosiddetta "democrazia liberale" in senso lato, per contrastare la tendenza all'autoritarismo e alla violenza che sempre più si stanno affermando. Non si tratta di fare un fronte comune con forze politiche che oggettivamente sono già da anni dall'altra parte della barricata; i riformisti facciano i riformisti e i rivoluzionari siano conseguenti alle loro scelte, ma oggi è necessario essere coscienti che ogni pur piccolo spazio di libertà perso – ottenuto con tanti sacrifici dalle generazioni passate, anche se formalmente concesso da uno "stato democratico" –, è oggettivamente uno spazio regalato ai nostri nemici di sempre.

Errico Malatesta, 1924 e oggi

Come scriveva Malatesta nel 1924, al manifestarsi di una delle gravi crisi della democrazia liberale, di fronte alla nascita del regime fascista:

> Non v'è dubbio, secondo me, che la peggiore delle democrazie è sempre preferibile, non fosse che dal punto di vista educativo, alla migliore delle dittature. Certo la democrazia, il cosiddetto governo di popolo, è una menzogna, ma la menzogna lega sempre un po' il mentitore e ne limita l'arbitrio; certo il "popolo è sovrano" è un sovrano da commedia, uno schiavo con corona e scettro da cartapesta, ma il credersi libero anche senza saperlo val sempre meglio che il sapersi schiavo ed accettare la schiavitù come cosa giusta ed inevitabile[5].

Malatesta confidava nella natura umana, nella volontà rivoluzionaria e nel principio pedagogico dell'esempio, con cui la nuova società fondata sulla libertà avrebbe dovuto affermarsi in contrapposizione al vecchio mondo autoritario. Compito degli anarchici, per Malatesta, era dunque quello di difendere ed estendere tutte le libertà e nella fase transitoria dal vecchio regime alla nuova società – dove le varianti politiche e sociali sarebbero potute essere molte – gli anarchici avrebbero dovuto restare tali "prima, durante e dopo la rivoluzione" mantenendo al massimo le proprie capacità di influenza morale e politica sulle classi subalterne.

Fugando dall'orizzonte dell'anarchismo ogni ipotesi che contemplasse l'imposizione di una scelta autoritaria, ma confidando invece nello spontaneismo delle classi subalterne liberate dalle catene della schiavitù, l'anarchia avrebbe dovuto affermarsi gradualmente, nella misura in cui le idee di libertà e di eguaglianza fossero divenute un patrimonio comune.

Questo in sintesi il pensiero di Malatesta di fronte alla crisi del liberalismo e all'avanzata del fascismo, ma oggi – dopo più di 70 anni di democrazia – a leggerle con attenzione queste parole manifestano ancora una loro forza morale da cui prendere spunto per resistere con una nuova "insorgenza delle coscienze" che stimoli il consolidarsi di un'opposizione concreta alle nuove destre nazional/populiste/sovraniste.

Franco Bertolucci

---

1 Oggi in Europa esistono correnti e organizzazioni culturali e politiche che teorizzano l'etnonazionalismo, una sorta di federalismo etnico, forma modernizzata del nazionalismo etnico e dell'ideologia *völkisch*. Tale ideologia assegna la priorità alla tutela del *Volk*, inteso come "comunità di Sangue e Suolo". L'etnicità costituisce per gli etnonazionalisti il criterio fondante della nazione, che prende corpo attraverso la forza del sangue. Il singolo individuo è subordinato al volere della *Volksgemeinschaft*, della comunità etnica. Nella visione etnonazionalista la mappa geopolitica dell'Europa dovrebbe essere ridisegnata, attraverso la nascita di una Federazione europea etnica, costituita da Regioni-Stato, etnicamente omogenee. Per i movimenti e gruppi etnocentrici non vi è posto per lo Stato nazionale etnicamente eterogeneo.

2 Riportato da "Il Giornale", 26 dicembre 2018.

3 Su questi temi si veda un interessante studio uscito qualche mese di Monica Quirico, Gianfranco Ragona, *Socialismo di frontiera: autorganizzazione e anticapitalismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2018.

4 Cfr. A. Papi, *La crisi della democrazia*, «A rivista anarchica», novembre 2018, pp. 19-20.

5 Cfr. E. Malatesta, *Democrazia e anarchia*, «Pensiero e volontà», 15 marzo 1924, pp. 1-2.

à nous la liberté

di **Felice Accame**

L'altra faccia dell'alienazione

1.

Calco di una trasmissione americana, dal 1985 al 1994, andò sulle onde televisive **Il gioco delle coppie**. Divisi per sesso e divisi da un "muro magico" che di magico, come tutte le cose magiche, aveva ben poco, i partecipanti potevano rivolgere domande alla controparte e, sulla base delle risposte, decidere con chi far coppia. Li aspettava un viaggio insieme, dove, presumibilmente, uno avrebbe potuto o gioire o maledire il giorno in cui aveva optato per la sua partecipazione al programma. Al di là del significato politico e sociale dell'invenzione – far mercimonio e spettacolo della relazione umana ha comunque a che fare con la pornocrazia –, nutro parecchi dubbi sulla legittimità di chiamarlo "gioco". Anche il **Grande Fratello** – che dal 2000 continua ad ammorbarci – è stato considerato da qualcuno come "gioco", ma poi si è ritenuto più opportuno definirlo come "reality show", ovvero come uno "spettacolo" di qualcosa che – tanto per affidarsi ad un valore "sicuro" e inossidabile dal punto di vista ideologico – viene spacciato per "realtà".

2.

Ne **La mente vista da un cibernetico**, Silvio Ceccato invita a stringere fra il pollice e l'indice di una mano un piccolo quadrato di cartone o di plastica in modo che, soffiandoci, possa ruotare sui due vertici opposti. Mentre lo si sta facendo, dice, si provi a pensarlo prima come "lavoro" e poi come "gioco". Nel primo caso, "ciò che avviene è rotto in due parti: un operare, il soffiare, ed il risultato, cioè il ruotare del quadrato". Nel secondo caso, invece, "questa separazione non si pone, in quanto soffiare e ruotare danno vita ad unico avvenimento". Va da sé che il "rompere" o il "mantenere unito" siano operazioni tutte mentali. In pratica, Ceccato ci sta dando una spiegazione del concetto marxiano di "alienazione": il risultato, nel lavoro, è aggiunto e non ci appartiene – è del padrone –, ci è alienato, ovvero sottratto; mentre, nel gioco, risultato e operare appartengono entrambi al soggetto che opera. È per questa ragione, anche, che del lavoro si percepisce la fatica, mentre del gioco ci si diverte.

A mio avviso, l'analisi di Ceccato è convincente a patto che la si arricchisca ancora un pochino: senza regole che prestabiliscano il risultato da ottenere e la via per ottenerlo, un'attività non è ancora un gioco. Anche quando gioco da solo, mi prefisso un risultato da ottenere – definisco le condizioni in virtù delle quali quanto ottenuto lo posso considerare "risultato" – e, quasi sempre ma non obbligatoriamente, stabilisco i mezzi tramite i quali ottenerlo. Detto altrimenti: al gioco si vince o si perde, ma per saperlo occorre che, prima di iniziare, siano determinati i criteri tramite i quali poter dire che si ha vinto o che si ha perso.

3.

Faccio un esempio. Fra il tanto d'altro, Giuseppe Peano (1858-1932) ci ha lasciato un gradevolissimo libricino dedicato ai **Giochi di aritmetica e problemi interessanti** fra i quali figura il seguente che, innanzitutto, riferisco nei suoi termini: "Di due persone, una dice un numero da 1 a 10, l'altra aggiunge un numero sempre da 1 a 10, la prima aggiunge un numero fra gli stessi limiti, e così via. Chi arriva prima a dire 100, vince". Come si fa a vincere? Il ragionamento è questo: chi arriva per primo a dire 89 è sicuro di aver vinto, perché il suo avversario come minimo può arrivare a 90 (e quindi tocca all'altro che dirà 10 e avrà vinto) e come massimo può arrivare a 99 (e quindi tocca all'altro che, aggiungendo 1, potrà dire 100). E a questo punto si tratta di capire come arrivare al fatidico 89, ma la risposta è semplice: si arriva a 89 passando per 1, 12, 23, 34, 45, 56, 67 e 78. Chi lo sa vince sempre, perché qualsiasi numero dica l'avversario è sempre possibile per lui aggiungere la cifra giusta per arrivare alle stazioni intermedie. Provateci, ma assumendovene la responsabilità morale conseguente. Infatti, dico, che gioco è quello in cui chi sa l'algoritmo – le regole – vince sempre e l'altro "matematicamente" perde? Più che di un gioco, direi, si tratta di una truffa.

4.

Doubles vies – Doppie vite –, un film di Olivier Assayas del 2018 è una finta commedia o – volendo –, può esser visto come una commedia, oppure – scalfendone la superficie – può esser visto come un drammatico resoconto dello stato delle relazioni umane in una certa parte del mondo ed in una certa

sfera sociale di questo mondo. Illumina puntualmente sulle modalità con cui sono cambiate le circostanze della convivialità – tra borghesi di rango, intellettuali, *milieu* dell'editoria e degli scrittori, investitori più e meno titubanti nella tecnologia dell'informazione, coppie disinvolte e apparentemente "aperte", corna ben portate ma ugualmente dolorose, come in apparenza ben metabolizzati sono i torti subiti nel contraddittorio: le cene non sono più canonizzate nella distribuzione dei posti a tavola, ma sono ormai allestite all'insegna dell'informalità. Non ci si siede attorno ad un tavolo, ognuno si gestisce un suo piatto dove gli pare nella sala grande o sul terrazzo; la padrona di casa fa trovare poche cose varie (al massimo, prepara uno sfornato caldo), nessuno è obbligato ad esaurire il menu, a nessuno viene imposto un ordine degli alimenti o delle bevande. Il cibo è complemento del bere e non viceversa. L'alcool ha preso il sopravvento sul fumo – che resiste, come abitudine, ma in forma molto ridotta – fin un tiro o due e la sigaretta è bella che schiacciata nel portacenere. I protagonisti e le loro stesse vicende, insomma, vivono in un'informalità dove viene a mancare tutto l'apparato retorico dei vari vincoli: assaggia questo, ancora un po' di questo, dobbiamo finirlo, non vorrai mica lasciarlo nel piatto. E questa informalità destituisce gli obblighi. Nessuno può più essere accusato di "fare i complimenti" – a tavola come in camera da letto.

Bene o, meglio, male, perché un buon film come questo viene offerto al pubblico italiano come **Il gioco delle coppie**, un titolo ben diverso dall'originale che, nel cercare di alleviare la sostanza drammatica della narrazione esaltandone la dimensione tutta superficiale di commediola – trasmutazione che risponde all'esigenza di rivolgersi ad un pubblico ritenuto meno colto di quello francese – ha il merito di evidenziare tutta la metaforizzabilità del termine "gioco".

5.

L'inflazione di giochi non-giochi – ovvero di marchingegni vari categorizzati impropriamente come "gioco", marchingegni dove i partecipanti non condividono regole e dove i criteri per stabilire se il risultato è stato raggiunto o meno non sono anticipatamente dichiarati – non testimonia a favore della tipologia delle relazioni umane sempre più in atto. Non vorrei che bastasse un'intenzione di inganno perché si possa parlare di gioco – un'attività che ci riempie la vita fin da quando siamo bambini svanirebbe tra le nebbie dell'ambiguità. Come nei personaggi di Assayas si coglie una forma di resa – e la quantità di alcolici che scorre, allora, serve a mascherarla – e come nei partecipanti al **Gioco delle coppie** di televisiva memoria non si può fare a meno di individuarne la pressapochezza umiliante, la categorizzazione impropria, l'etichettare l'evoluzione dell'insieme di certi rapporti umani come "gioco", da un lato, funziona da analgesico sociale – riduce il dolore di vivere e, nei limiti del possibile, ne ottunde la consapevolezza – e, dall'altro, costituisce un'altra forma di alienazione.

Felice Accame

Nota

La mente vista da un cibernetico di Silvio Ceccato è stato pubblicato da Eri, a Torino nel 1972, e ripubblicato con una prefazione di Francesco Ranci da Mimesis, a Sesto San Giovanni nel 2017. L'analisi del "lavoro" e del "gioco" è a pag. 121. Il libro di Peano è stato pubblicato da Paravia, a Torino, nel 1925 e, come **Problemi matematici antichissimi**, è stato ripubblicato dalle Edizioni Clichy, a Firenze nel 2017.



Senza rete

di **Ippolita**

Panottico Digitale

Panottico è una parola composta da *pan* che in greco significa "tutto" e *optikon* che significa "vedere", *panopticon* o panottico indica dunque la capacità di "vedere tutto" con un unico sguardo.

Panottico ovvero l'architettura di un potere invisibile

Si tratta di una locuzione che viene da un'idea architettonica; lo spazio panottico serve a controllare in modo completo tutto ciò che è posto al suo interno, nascondendo invece la presenza della sorveglianza:

Il panottico è una macchina per dissociare la coppia vedere-essere visti: nell'anello periferico si è totalmente visti, senza mai vedere: nella torre centrale, si vede tutto, senza mai essere visti[1].

Definiamo le piattaforme di condivisione gratuita dei "panottici digitali". Per capire cosa stiamo descrivendo occorre fare luce su quando e perché questa particolare architettura sia stata creata, poi anche su quali elementi ha modificato e ibridato per conservare e migliorare se stessa nel suo oggi digitale. Il filosofo Michel Foucault, per dare corpo alle sue tesi sulla società disciplinare, nel saggio *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* analizza negli anni Settanta l'architettura panottica che il giurista Jeremy Bentham aveva ideato sul finire del XVIII secolo come "carcere ideale".

Tale idea di reclusione dimostra che è possibile manipolare il comportamento delle persone senza alcun intervento diretto, ma solo sottoponendo gli individui a un regime di visibilità costante. In un carcere panottico[2] la presenza del sorvegliante diventa superflua perché la *trasparenza radicale*[3] dell'architettura garantisce l'introiezione completa delle norme e assicura il funzionamento automatico del potere.

Il panoptismo dunque è il luogo privilegiato della disciplina perché l'individuo sottoposto a questo campo di visibilità: *prende a proprio conto le costrizioni del potere; le fa giocare spontaneamente su se stesso; inscrive in se stesso il rapporto di potere, diventa il principio del proprio assoggettamento*[4].

L'architettura e le norme che in essa sono inscritte sono massimamente economiche: hanno l'obiettivo di fabbricare individui utili. L'ordinamento panottico fornisce la formula per una generalizzazione che dal carcere passa alle altre istituzione disciplinari: la scuola, l'esercito, l'ospedale, la fabbrica[5].

Il destino compirà il desiderio di dominio di Bentham: il suo modello diventerà coestensivo all'intero corpo sociale, mutandosi in uno "standard" che non abbisogna più di luoghi fisici: *La "disciplina" non può identificarsi né con un'istituzione, né con un apparato; essa è un tipo di potere, una modalità per esercitarlo, comportante tutta una serie di strumenti, di tecniche, di procedimenti, di livelli di applicazione, di bersagli: essa è una fisica o una anatomia del potere, una tecnologia*[6].

Il "panottico digitale" nelle piattaforme di condivisione gratuita

Quale tecnologia oggi rappresenta e implementa le caratteristiche della disciplina panottica? Senza dubbio tutto il cosiddetto web 2.0, quello dei servizi "gratuiti" si basa sul controllo e la manipolazione degli utenti, ma in particolare è l'idea di media sociale che definisce meglio i confini di uno spazio chiuso di manipolazione massiva.

Si tratta di un luogo in cui entriamo senza costrizione, così come è apparentemente senza costrizione ogni desiderio di consumo. Eppure la disposizione è ancora simile a quella di un panottico settecentesco: il potere centrale rimane inverificabile e costantemente all'opera, gli spazi sono ridotti al minimo e uguali per tutti, gli unici movimenti possibili sono rigidamente stabiliti. Siamo in un *quadrillage* che organizza uno spazio analitico cellulare, antica eredità delle comunità monastiche. Infatti la piattaforma gratuita lavora per impiegare il nostro tempo con le stesse tecniche di cui per secoli furono maestri gli ordini religiosi: *stabilire scansioni, costringere a determinate operazioni, regolare il ciclo delle ripetizioni*[7].

Le regole non scritte di un mondo trasparente e positivo

Il panottico digitale è dunque in continuità con il panoptismo disciplinare, ma sostituisce l'obbedienza con la performance. Si crea così un soggetto prestazionale agevolmente addestrato. Il conflitto, il

dissenso, la carica trasformativa, che mantengono il loro antagonismo fuori dal network commerciale, vengono abilmente sfogati (dunque resi docili) allo stesso modo delle altre scariche emotive che attraversano senza sosta il corpo dello spazio. Non vi è più alcun dovere, ma un poter fare illimitato. La scomparsa della dialettica della negatività si accompagna ad un eccesso di positività che carica l'utente di una sempre maggiore ansia da prestazione.

Il filosofo coreano Byung-Chul Han ne ha discusso in maniera illuminante nel suo breve saggio *La società della stanchezza*. In questa saturazione di spazio eticamente liscio non esistono più "gli altri" (gli anormali, gli stranieri, i devianti, gli abietti) perché sono stati inglobati in macro categorie compatibili: amici, followers, persone della tua vita. Apparentemente non esiste più nemmeno un "fuori", ma solo un grande interno interconnesso senza distinzioni di razza, classe, età, orientamento sessuale. Un unico grande *frame*, un quadro, una matrice per operazioni condivise la cui semplicità (al limite del deficit cognitivo) è perfetta per dare una sensazione di egualitarismo e presa di parola pubblica.

Il piacere come motore del panottico digitale

La grande differenza tra il panoptismo disciplinare e quello digitale-prestazionale è, in una parola, il piacere. Il piacere della comunità che si vuole operosa, sempre in movimento, dove la singola individualità non è costretta a una forma rigida, ma viene stimolata a esprimere e mostrare la propria straordinaria diversità. Il panottico digitale accoglie e attribuisce senso, anche in termini di valutazione, a ogni gesto su di essa compiuto. La quantificazione numerica crea piacere, il consumo di questo piacere reso in forma sociale crea *reddito psichico*, un termine introdotto da Foucault durante il corso del 1978-1979 al Collège de France, *Nascita della biopolitica*. Reddito in senso stretto, perché questa misurazione e quantificazione (*quantified self*[8]) ci fa sentire più ricchi in una prospettiva di investimento sul nostro futuro. Indica che il nostro agire (che è anche un'identità, che è anche un prodotto) è stabile, o in salita, oppure sta calando. Il tenere traccia delle piattaforme dunque non è puramente descrittivo, ma diventa prescrittivo perché ci induce a modificare le nostre abitudini in base a un optimum di crescita illimitata.

Il panottico digitale sovrappone nel modo più efficace le caratteristiche dell'*homo criminalis* del carcere benthamiano con quelle dell'*homo oeconomicus* perché predispone uno spazio dove l'individuo viene lasciato fare (*laissez-faire*) in un regime di controllo assoluto.

Ippolita
info@ippolita.net

1 Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2014, p. 220

2 In Italia, sull'isola di Ventotene, esistono ancora, anche se fatiscenti, i resti di un carcere panottico. Tra i suoi reclusi più illustri ricordiamo Sandro Pertini e Gaetano Bresci.

3 Si veda "A" rivista, anno 47, n. 419, ottobre 2017 http://www.arivista.org/?nr=419&pag=65.htm

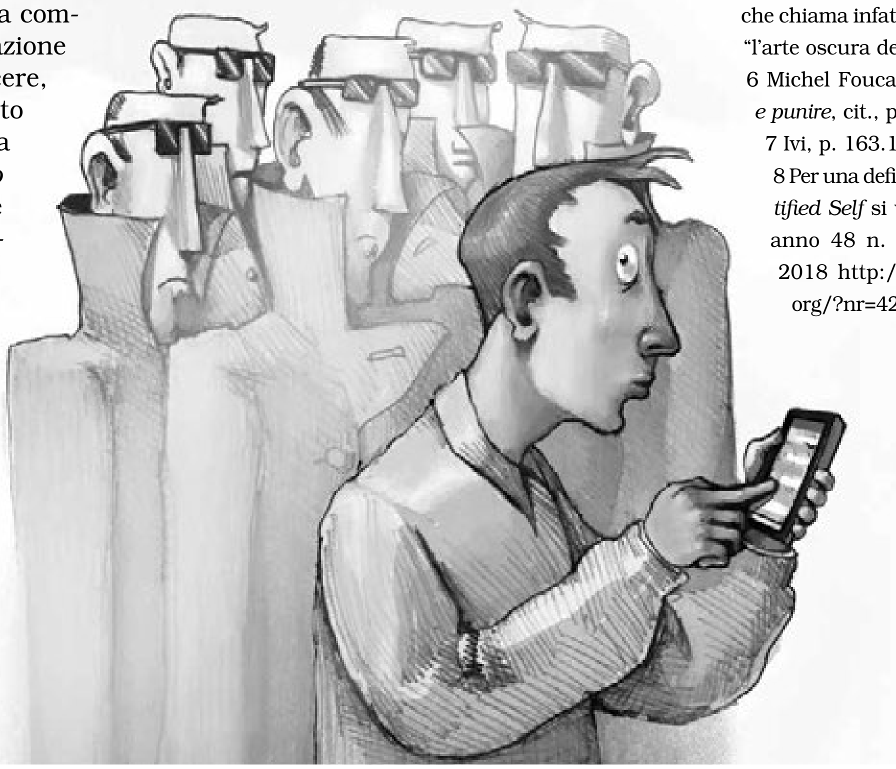
4 Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 221.

5 La sistematizzazione in senso istituzionale di questi luoghi avviene lungo il XVIII secolo per rispondere a una congiuntura storica ben nota. Da una parte la grande spinta demografica, dall'altra la crescita dell'apparato produttivo. Tuttavia, il secolo in questione è anche il secolo del diritto, della razionalità, della rivoluzione francese: i Lumi dell'Illuminismo che hanno scoperto le libertà, hanno anche inventato le discipline, come dice Foucault, che chiama infatti il panoptismo "l'arte oscura della luce"

6 Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 235

7 Ivi, p. 163.194

8 Per una definizione di *Quantified Self* si veda "A" rivista anno 48 n. 429 novembre 2018 http://www.arivista.org/?nr=429&pag=32.htm



Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

La chiave musicale

C'era una volta una nota che si sentiva triste e sola. Aveva voglia di dare e condividere, e per questo la chiamavano DO.

La nota viveva in un villaggio affacciato sul mare, e un giorno decise di chiedere consiglio al più anziano dei suoi abitanti, che viveva talmente in pace con se stesso da chiamarsi RE.

<Dimmi RE> chiese. <Come faccio ad avere un'amica in questo luogo così solitario?>

<Ti aiuterò a cercarla> rispose RE. <Ho proprio voglia di viaggiare un po'>

C'era un'altra nota che viveva lì vicino, ma era difficile conoscerla perché parlava sempre e solo di sé. Per questo l'avevano soprannominata MI.

DO e RE si misero dunque in viaggio e arrivarono a casa di MI, che li accolse con gentilezza senza però mai smettere di parlare:

<MI è capitato questo... MI è capitato quello... MI sento felice... MI sento stanca... >

Il RE allora la interruppe: <Senti, volevamo chiederti se ti va di fare amicizia, e magari cercare altri amici con noi...>

MI rimase per un attimo zitta, poi esclamò: <Ho quello che ci vuole per me e anche per voi. Un giorno ho dovuto sistemare il tetto, e - parola mia - non ho mai conosciuto una nota più operosa di quella che abita lassù in collina. Anche lei si sente sola, tanto è occupata nei suoi lavoretti. Andiamo a cercarla insieme. MI farà piacere rivederla>

Quella nota faceva così tanto che si chiamava FA. E così andarono in tre a cercarla.

Arrivati in cima alla collina, la videro fuori dalla casa che stava tagliando la legna mentre fischiettava un motivo fatto di una sola nota. La sua.



<Ehi> disse FA. <Benvenuti! Qual buon vento vi porta?>

DO, RE e MI intonarono un canto a tre voci e chiesero a FA di unirsi. Siccome si trattava della nota più laboriosa, questa propose subito una nuova idea: <Conosco una nota che risplende di luce: è bella come l'alba, malinconica come il tramonto. Per questo si chiama SOL. Sarà ben lieta di fare amicizia con noi>

Ripartirono in quattro e la trovarono proprio in riva al mare, mentre stava guardando l'orizzonte. SOL fu felice quando le chiesero di fare amicizia.

<È bello incontrare note diverse e ascoltare nuove voci. Mi fate giusto pensare a un'amica che non vedo da molto tempo. Vive in fondo, laggiù oltre la roccia, vedete? È LA>

<E come si chiama?> chiesero le altre.

<Ve l'ho appena detto> rispose SOL. <Il suo nome è LA. Andiamo>

Le cinque note s'incamminarono. Presto divennero sei, perché quando il LA le incontrò, si sentì in buona compagnia e si unì a loro come una viaggiatrice che, stanca del solito suono, aveva scelto di scoprirne di nuovi. Mancava però una nota, osservò il LA, alludendo a un amico sempre allegro e ben disposto a vivere nuove avventure.

<Non potrà che accettare> spiegò <anche perché si chiama SI>

E così fu. Il SI disse sì, e indicò LA per definire una direzione nuova illuminata dal SOL. Il FA fece strada, e il MI disse al RE: <MI segui?>

<Do la mia casa – disse il DO – così avremo un posto per suonare la nostra musica>

Come in tutte le case serviva una chiave per entrare. L'ACCORDO fu immediato. Bastò una chiave di violino, e tutte le note poterono cantare in armonia. Il loro suono saliva su una scala che andava oltre il tetto e portava dritto al mondo dei sogni.

C'era una volta, e ancora c'è.

Paolo Pasi

La crisi dell'università

di **Domenico Sabino**

**Tra nepotismo, favoritismi, infiltrazioni dell'Opus Dei, dipendenza dal modello neoliberista, rettori corrotti.
La proposta di una lotta e di una legge per difenderla.
Come sempre, il dibattito è aperto.**

*L'elemento più violento
nella nostra società
è l'ignoranza.*
Emma Goldman

Che l'università da decenni viva una crisi profonda è un dato assodato e le riforme di questi ultimi anni l'hanno soltanto accelerata. A ciò si aggiunga che le immatricolazioni diminuiscono, i giovani «Neet» (che non studiano e non hanno un lavoro) crescono, le tasse universitarie aumentano vertiginosamente, la politica per il diritto allo studio (borse, alloggi, servizi) permane modesta, il turnover è fermo, la ricerca ristagna e la didattica peggiora.

Spiccano docenti senza laurea incardinati d'emblée, nepotismo, corporazioni, infiltrazioni della gerarchia fascio-clericale, in particolar modo l'Opus Dei, una massoneria cattolica (con ramificazioni in tutto il mondo con adepti e istituti/università come il Campus Bio-Medico di Roma) fondata nel 1928 da monsignor José Maria Escrivá de Balaguer, franchista e torturatore, uomo indecoroso eppure proclamato santo nel 2002 da Giovanni Paolo II.

E ancora: scandali, corruzione, clientelismo, il tutto impreziosito dall'ipocrita morale del "così fan tutti", sfregio alla tanto ostentata meritocrazia. Per non parlare di rettori indagati per abuso d'ufficio e legati a lobby trasversali organizzate per gestire cattedre e amministrate dal massiccio regime spartitorio (con logica mafiosa) che sigla l'esito dei concorsi. Rettori (ieri come oggi) collusi con i peggiori politicanti, con la massoneria, pur di accrescere il proprio bieco potere e quello delle loro congreghe traboccanti di ottusità e incultura, che hanno imputridito l'Italia eticamente e intellettualmente. Il risultato è un'università ancora più classista rispetto a quella contro cui era insorto il movimento studentesco del Sessantotto.

La relazione merce-saperi e la società neoliberista

È dunque in atto una decadenza da cui non è facile uscire, tanto più che manca la percezione della gravità di questa crisi e delle ragioni profonde che gravano anche sulla società. Tutto comincia nel 2008 quando ha inizio il processo di conversione dell'istruzione in un'azienda di crediti e debiti formativi: l'equivalente della «riforma» neoliberale del mercato del lavoro sottopagato. Le riforme dell'università sono state pensate per "comprimere e distorcere" il sistema pubblico universitario e quello della ricerca, dichiara Gianfranco Viesti, economista dell'università di Bari.

Quell'anno, l'Italia compie una delle scelte che peseranno maggiormente sul futuro. Ma procediamo per gradi. Le riforme che si sono succedute nell'ultimo decennio hanno significato per l'università il crepuscolo della cultura, del sapere ideologicamente umanitario oltre che pubblico e ugualitario; oggi il sapere è diventato merce e come tale viene trattato, ovvero secondo i parametri di redditività e il rappor-



De Luca

Una manifestazione di lavoratori precari dell'università

to costi-benefici per poter essere prodotto e venduto.

La relazione merce-saperi – stigmatizzata nel "Manifesto per la difesa della cultura umanistica", redatto da Alberto Asor Rosa, Roberto Esposito, Ernesto Galli Della Loggia – appare come una forte ingerenza dell'egemonia capitalista nella vita socio-economica di ciascun individuo: una pretesa del capitalismo cognitivo d'impadronirsi del tempo di studio, di lavoro e di ricerca per convertirlo in merce, in prodotti, in dati quantificabili o valutabili, in elementi di scambio commerciale o di autoimprenditorialità.

Dopo le elezioni del 2008 il governo Berlusconi IV, in accordo col ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca Mariastella Gelmini, tagliò circa dieci miliardi a scuola e università. In quel contesto il ministro dell'economia Giulio Tremonti affermò: «Con la cultura non si mangia»... eppure alcuni hanno mangiato con quei fondi per la cultura! In realtà non esiste un prima e un post Berlusconi bensì una continuità, perché nel corso degli anni si sono succedute maggioranze politiche di segno opposto ma con un programma socio-culturale identico. Tutto prende il via tra il 1997 e il 2001 con la legge «Berlinguer-Zecchino» e il «pacchetto Treu», entrambi approvati da governi di centro-sinistra, in virtù di un neoliberismo globalizzante che non possiede la dote dell'eguaglianza ma "festeggia" la diseguaglianza come merito.

La società neoliberista è per sua natura chiusa, oligarchica, negata alla mobilità sociale; ne deriva che l'alta istruzione non può e non dev'essere alla portata di tutti perché deve essere destinata, secondo canoni tutt'altro che meritocratici, ai futuri membri delle gerarchie sociali. Su tale base si sono innestate le successive e deleterie riforme universitarie. Il modus operandi è identico a quello di un opificio verticistico dove il manager stabilisce investimenti, delocalizzazioni, assunzioni, licenziamenti: una metamorfosi dell'istruzione in una fabbrica di crediti. Siamo in presenza di una toyotizzazione della funzione intellettuale.

Il ruolo dell'Anvur, la critica di Foucault

Un altro aspetto è la gestione dell'università italiana. Gestione affidata all'Anvur (agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca), un'agenzia con poteri immensi i cui 'affiliati' sono individuati inoppugnabilmente dal ministro, e i cui dirigenti provengono spesso dalla Banca d'Italia; un'agenzia i cui esiti dei processi di valutazione non vengono presentati al governo e al Parlamento ma producono effetti diretti sul sistema. Un ente terzo (etero gestito da molteplici ministri da Francesco Profumo a Maria Chiara Carrozza) che, col cavillo di valutare il merito e l'eccellenza al fine di eliminare sperpero e parassitismo, definisce gli standard di ricerca, interviene nella valutazione delle carriere, decreta se tenere aperti o chiusi corsi di studio e finanche gli atenei. Ciò ha trasformato il docente in un soggetto certificatore delle «competenze» e in un

delegato attivo di istituzioni della società della sorveglianza. Il cattedratico è valutato come un burocrate della «governamentalità» neoliberale individuata da Michel Foucault.



Agenzia Eidon

Affinché si possa comprendere appieno il fenomeno del capitalismo in relazione a quanto appena esposto, è bene illustrare il concetto foucaultiano di biopolitica. L'analisi di Foucault si fonda, infatti, sulla solidità e indissolubilità del rapporto tra biopolitica e capitalismo: le nuove direttive di potere agiscono innanzitutto a livello dei processi economici per favorire simultaneamente la crescita e la disciplina, ovvero la governabilità della popolazione. Nella pratica biopolitica si concretizza un nuovo criterio d'interpretare la nozione di popolazione: un corpus compatto governato da determinate leggi. È la vittoria delle banche, dei mercati, del denaro, della finanza che cancella la società, l'istruzione, l'università nella propria architettura pubblica ed egualitaria.

Il capitalismo, come un virus, ha causato il tramonto dell'ideologia filantropica; un «dispositivo» che in vent'anni ha plasmato in senso negativo gli studenti. I quali vivono e "vedono" l'università come una struttura esamificio e non come un luogo di aggregazione, discussione, confronto e lotta politica; un luogo in cui possa nascere (si auspica) un nuovo movimento studentesco che rivendichi il diritto allo studio, al lavoro e all'affermazione di un'università non classista. Basti osservare che le università, ormai con sindrome mercatistica acclarata, si fanno concorrenza a suon di pubblicità con slogan ben studiati: sostieni due esami e ne convalidi tre! L'istruzione è come una merce che si mostra e poi si vende al miglior offerente. *Open day, spin off, start up, front office, job placement, lifelong learning,* manager didattico d'ateneo, etc. fanno parte del nuovo lessico delle università-azienda.

Una serie di privilegi

È indubbiamente un modello che incarna il neoliberismo più estremo, motore del mercato e della concorrenza; un modello che tende a mutare l'essere umano e che condanna il docente non "affiliato" a nessuna consorteria alla precarietà a tempo indeterminato oppure al licenziamento senza giusta causa e senza preavviso. Ne deriva che la ripresa dell'università implica la messa in discussione di suddetto modello, che non dev'essere affatto funzionale agli interessi di una casta di potentati come sono i cattedratici. Tale situazione si ravvisa in Italia, sebbene zone di parassitismo accademico siano presenti anche in altre nazioni europee. Nell'università odierna, un docente, se vuole, è "libero" di non fare nulla, di non essere reperibile, soprattutto quando ha già vinto la cattedra o quando è prossimo alla pensione. Ci sono, poi, docenti che non s'aggiornano, non rinnovano i programmi, non leggono una locuzione delle tesi assegnate e, in alcuni casi, neanche i testi adottati per il proprio corso.

Ciò fa sì che l'università si trasformi più facilmente in un eccezionale *passe-partout* per la carriera politica, per mansioni extra accademiche, etc. Offre, dunque, una serie di privilegi che nel tempo ha generato una casta completamente deresponsabilizzata. Senza alcun dubbio – con lo status di precario – non mancano eccellenti ricercatori, docenti scrupolosissimi, altamente qualificati e corretti ma, nonostante ciò, la categoria accademica – i baroni – resta una casta con larghissimi margini parassitari da eliminare metaforicamente. È chiaro che una lotta in difesa dell'università e contro il degrado culturale debba prendere innanzitutto le distanze dagli interessi e dai privilegi della casta accademica *& company*. Necessita, dunque, riformulare una nuova legge di gestione dell'istruzione e dell'università con carattere formativo, partecipativo, libertario e in pieno accordo con i soggetti sociali reali.

Una riforma che promuova democraticamente la cultura, il libero pensare, la didattica, la ricerca; che ascolti tutte le voci della collettività accademica: studenti, laureati, docenti precari spesso costretti a migrare; che tenga a debita distanza chi ha colonizzato l'università favorendo gli interessi personali anziché la cultura. Utopia?

"Siate realisti, chiedete l'impossibile".

Domenico Sabino

L'arte di vivere di arte

intervista di **Gerry Ferrara** a **Sergio Scognamiglio** / foto **Biagio Ippolito**

Un giovane. L'incontro con un maestro ceramista. La scoperta di un mondo. Con la sua storia, le sue regole, la creatività. Nel segno del Sud, solare. E della libertà.

"Quando fernesce 'a guerra e vene 'o sole, vurria turnare a cammenare pe' chella strada a me cchiù cara, addò lu viento accarezz"o mare..." Così cantava la NCCP nel brano omonimo all'interno dell'album Medina del 1992.

Un'evocazione che ci permette di attraversare il confine, non solo metaforico, tra la terra e il mare, dove un uomo, in perenne simbiosi e, nell'atavico dualismo, in costante scissione tra terra e mare, ne diviene il confine stesso, luogo di passaggio, di approdo e di accoglienza. Siamo in costiera amalfitana, tra Vietri e Cetara, sulla strada al confine tra mito e contemporaneità, tra i Monti Lattari, le limonaie e la vecchia tonnara.

Il luogo è, appunto, una sorta di "strada dove il vento accarezza il mare", un anfratto del pensiero con le sembianze di un laboratorio artistico. "È chiaro che il pensiero dà fastidio, anche se chi pensa è muto come un pesce, anzi è un pesce e come pesce è difficile da bloccare, perché lo protegge il mare."

Nel laboratorio si "manipola" la ceramica per raccontare l'evoluzione di un'arte antica che guarda al passato con l'urgenza del presente. Il pensatore, poco muto e ciarliero quanto basta, che vive di terra ma in realtà è un mitologico anfibio, è Sergio Scognamiglio, portatore sano di storie che dalle radici dell'arte vietrese si ramifica nell'idea visionaria, e per questo profondamente umana, di una concezione e di un concepimento "dell'opera" che resti fuori dalle vetrine e lontano dai "battitori d'asta" per trafficanti di merci.

Gerry – *Sergio, raccontaci che arte di vivere è, e come si vive d'arte dalle tue parti, tra la terra e il mare.*

Sergio – Vivere in un luogo dove la natura è così potente ti dà la possibilità di far uscire tutta la parte bella e artistica che è dentro di te. L'artista usa la materia, nel mio caso la ceramica, per tradurre fisicamente tutte le sensazioni assorbite per poi trasformarle nel suo immaginario. Vivere da artista in questi luoghi è anche questo.

Dalle tue origini che, quantomeno da un punto di vista anagrafico, risalgono alla Napoli delle periferie urbane e soprattutto umane, dal tuo passato di cestista (parliamo di basket e quindi di canestri e reti) al richiamo delle sirene vietresi che ti hanno fatto conoscere una parte della costa d'Amalfi non tratteggiata nelle cartoline, ma innestata nelle vicende umane corredate di storie nomadi e stanziali: la pesca, i pastori, le immortali limonaie e la fatica di uomini, donne e muli per il trasporto del prezioso agrume.

Sono nato in un quartiere periferico appena fuori dal centro in una zona industriale. Abitavamo a pochi passi dalla fabbrica dove lavorava mio padre, il suono delle sirene di pausa e uscita degli operai scandiva le nostre giornate. La vita di quartiere era in simbiosi con il ritmo delle fabbriche che offrivano asili nido, teatri e vacanze per i figli degli operai. Ho dei bellissimi ricordi affettivi e di vita di quartiere; c'era una grande solidarietà. Ricordo momenti di

tensione e di grande forza da parte degli operai che scioperavano per i loro diritti. Tutti insieme come "un esercito": è così che, a quei tempi, nel mio immaginario vivevo quell'espressione di forza collettiva. Arrivano poi le prime crisi industriali, molte fabbriche chiudono, molti giovani emigrano e i quartieri non hanno più identità e la capacità di riconvertirsi, diventando, inevitabilmente, non luoghi.

Fortunatamente mi avvicino al mondo del basket e per me fu subito una grande passione; dopo qualche parentesi in squadre provinciali approdai al Napoli basket. Fu per me e per il mio quartiere motivo di grande orgoglio entrare in una società di serie A. E fu anche un'occasione per conoscere nuovi ambienti e tenermi lontano da un quartiere sempre più pericoloso.

Come nasce la passione per la ceramica e in che modo hai "lavorato al tornio la tua mente e il tuo pensiero", affinché la tua creatività si affrancasse dalla tradizione classica e si evolvesse in una concezione moderna, oserei dire "popolare"?

Il mio approccio alla ceramica è stato puramente casuale. Nel 1992 ero un giocatore professionista e venni acquistato dal basket Salerno; la società mi chiese in quale zona di Salerno volevo abitare gli risposi che preferivo Cetara che sta in costiera Amalfitana a 7km da Salerno. L'idea di vivere in costiera mi piaceva molto e in pochi giorni mi trasferii a Cetara. Nella mia squadra ci stavano due giovani del settore giovanile che si allenavano con noi, erano i figli di Ugo Marano, maestro di ceramica. La sera, dopo gli allenamenti, li accompagnavo e incontravo Ugo che mi invitava ad andarlo a trovare. E da quel momento siamo entrati in contatto. Fu un incontro bellissimo, avevo la sensazione che fossimo due persone che venivano da due mondi diversi, ma che avevano in comune l'arte; nello sport, in particolare nei movimenti fisici del basket, vedo una forma di danza e movimento del corpo come forma artistica.

Da quel momento andavo quasi tutti i giorni a casa sua, mi allenavo la sera e la mattina ero libero di trascorrere tempo con lui. Si definiva un artista *radical concettuale utopico*, mi faceva vedere tutti i suoi lavori, mi parlava dei suoi progetti. Devo dire con molta sincerità che all'inizio quelle teorie sull'arte concettuale per me risultavano incomprensibili, poi col tempo tutto divenne più chiaro.

Aveva una casa-laboratorio; mentre lavorava la ceramica, materia che lui adorava, io ero un fiume in piena di curiosità e lui mi chiese se volevo imparare a fare un vaso. Rimasi impietrito e un po' sbalordito, mi diede un pezzo di creta e fu subito un grande amore. Casa mia divenne subito un laboratorio, tornavo dall'allenamento la sera tardi e restavo a lavorare fino all'alba.

"La ceramica è stata la vera madre tollerante dell'uomo. L'ha accompagnato nei suoi gesti importanti, d'avanguardia. È stata sua compagna dall'inizio, dal principio. Ha modellato la sua mente, rendendola plastica e amorosa." Sono parole del maestro Ugo Marano, tu lo hai conosciuto e inevitabilmente il suo pensiero si è fatto strada in te come un virus.

Sì, è vero, il suo pensiero è diventato mio inevitabilmente. Con il tempo ho avuto la sensazione che era predestinato l'incontro con Ugo. Stare a contatto con lui mi ha dato la possibilità di vedere la vita con occhi nuovi e soprattutto avere un concetto diverso sulle forme d'arte.

Ricordo con grande gioia quando mi donó il primo pezzo di creta, chiedendomi poi di trasformare le mie idee in materia. La creta è stata un mezzo per entrare in contatto con questo mondo; mi ricordo le tante ore passate insieme a parlare di arte e anche di sport, di basket, lui era affascinato da questo mondo di giganti che, in qualche modo, "danzavano". Io restavo impressionato dal suo modo di esprimersi, dai suoi concetti visionari. Con il passare del tempo mi rendevo conto che parlavo con le sue parole e questo mi condizionava nelle scelte, avevo bisogno di fare un mio percorso per poi metabolizzare e trasformare, non solo nell'arte, tutto quello che mi aveva insegnato e trasmesso Ugo.

Metaforicamente parlando, bisognava "uccidere il propio maestro" per evolversi in una crescita personale.



Oltre, 2010



Donna gravida con delfino, 2003

Quali sono i temi, le immagini, le riflessioni che maggiormente ti suggeriscono "la forma"?

Le forme che realizzo sono la parte più istintiva e viscerale che porto dentro di me, sono voce del mio inconscio; mi è capitato di realizzare forme che facevo fatica a comprendere e diventava anche un'occasione per "analizzarsi" attraverso la forma. Questo mio modo di lavorare diventava un momento divertente e affascinante per capire e tirare fuori la parte più vera, quasi inconsapevole, quella non progettata e più istintiva della creatività.

La sensibilità dell'artista è soprattutto quella di guardare tutto ciò che lo circonda in maniera attenta, fissare con attenzione e silenzio tutte le forme che la natura gli offre nelle più svariate forme e articolazioni; poi, successivamente, con l'uso di simboli e metafore, il pensiero e la poesia diventano arte e l'arte poesia.

Hai un rapporto costante e fervido con il circostante e con il territorio che vivi. Condividi esperienze scambi che sono terra fertile per creare. Il tuo laboratorio è un luogo di incontro, un ragionamento per disincrostare il pensiero massificato, un'oasi di umanità per mettersi al riparo dagli affanni e dagli inganni del presente.

È vero! Non è solo un laboratorio ma una finestra sul mondo, rispecchia il mio modo di essere, aperto agli altri, in una prospettiva dove ci si nutre a vicenda, e diventa occasione di incontri inaspettati che diventano vere e proprie fonti di creatività, dove *l'uomo* é al centro.

Benedette anche le porte aperte del tuo spazio anche quando tu sei altrove, con amici che si sentono custodi del tuo "tempio"... una riabilitazione del naturale vivere comune, una pratica "violenta" per le fobie securitarie in corso. Un'esperienza che ho conosciuto in sardegna, nella casamuseo del Maestro Pinuccio Sciola. Un'esortazione che ho ritrovato nel genio Bruno Bozzetto che di recente ha affermato che "il futuro è nelle porte aperte delle nostre case..."

Mi capita spesso di lasciare aperto il mio laboratorio senza la mia presenza e senza paura di essere derubato, trovo interessante che qualcuno osservi i miei lavori senza essere influenzato dalla mia presenza. Questo mi permette di avere un atteggiamento di apertura verso gli altri e di misurarmi con i miei limiti e con le miserie umane. Un tema molto attuale, visti gli atteggiamenti di chiusura verso tutto ciò che è diverso da noi. Caro Gerardo é solo una questione di tempo poi si capirà quanto sia importante l'integrazione con altre culture, in una Europa sempre più vecchia e arroccata nelle proprie sterili e ingannevoli sicurezze.

Da dove deriva e cosa racconta IOS, il nome col quale firmi il tuo progetto artistico?

Il termine greco IOS significa pietra, gli ho dato questo nome come buon auspicio per una lunga durata del progetto. Sono un amante della Grecia, ogni volta che vado sento questa appartenenza mistica con il luogo.

Hai realizzato lungo la strada un muro di calce dove collochi i tuoi "pisce gruosse e piccirille", i tuoi banchi fuori al branco... spesso mi capita di raccontare questa immagine nelle mie sortite di narrazioni sonore: "il mitologico Scognamiglio (che ha nel cognome la fibra del predestinato) mette in salvo i pesci dall'estinzione su muri di calce, i migranti in fondo al mare fingendosi morti stanno ripulendo i nostri fondali dalla nostra monnezza, dai residui chimico-bellici, dalla nostra merda, dunque! Quando avranno finito quest'odissea differenziata potranno finalmente decidere su quale terra vivere dignitosamente, i pesci di Sergio torneranno in mare, e i pescatori potranno ritornare in mare e ricalare le reti..."

Metafora amarissima del nuovo medioevo che stiamo vivendo. In fondo, caro Sergio, il problema non è chiudere i porti, il dramma è che abbiamo chiuso i nostri cuori e soprattutto i nostri cervelli... cosa ne pensi?

Questa parete di pesci ormai è diventato punto di riferimento per i turisti e i viandanti che vengono in costiera amalfitana, suggella i tanti anni di ricerca di come interpretare e poeticizzare i banchi di pesci. Sono là, in attesa di capire dove l'essere umano vuole arrivare con il suo atteggiamento di autodistruzione per poi decidere se migrare in un altro luogo, in un altro mare. Sono lì tutti insieme, *pesci gruossi e piccirilli*, forti, uniti con quel senso di collettività che ormai sembra essere l'unica direzione possibile.

"Frattanto i pesci, dai quali discendiamo tutti, assistettero curiosi, al dramma collettivo di questo mondo che a loro indubbiamente doveva sembrare cattivo e cominciarono a pensare, nel loro grande mare, come è profondo il mare." Dalla aveva previsto tutto, ti sei ispirato anche ai suoi versi per indagare gli abissi umani?



Naufraghi e migranti, 2016

Si è vero, assisteranno curiosi, dal profondo del mare, dove gli abissi umani sembra che non finiscano mai, per poi chiedersi il senso di questa cultura del prevalere sui più deboli, questa sete di potere e di ricchezza, che non fa altro che creare isolamenti e disperazione. A volte immagino i ricchi e i potenti immobilizzati nelle loro fortezza, che stanno per essere divorati da tutto quello che loro stessi hanno creato. L'unica via di salvezza resta la ridistribuzione della ricchezza e la continua e salvifica opportunità dello scambio.

"Se prendo il pesce d'oro ve la farò vedere, se prendo il pesce d'oro mi sposerò all'altare"... anche Faber, come te, attingeva alla tradizione popolare per essere cantore contemporaneo tra poesia e impegno civile. E proprio partendo dal brano* Le acciughe fanno il pallone *hai realizzato, all'interno di un festival sui temi deandreiani, un'opera destinata a Emergency e nello specifico al ricordo e alla figura di Teresa Sarti.

Io vengo da una forte influenza della tradizione popolare, guardo il contemporaneo con i piedi radicati nel passato, mi viene naturale impegnarmi nel sociale.

Ho realizzato delle opere per Emergency nel festival da te ideato. *Le acciughe fanno il pallone*, questo brano meraviglioso di De André, questa "fortuna che viene dall'oriente che tutti l'hanno vista e nessuno la prende" è diventata una metafora di amore e di vita ispirata alla figura di Teresa Sarti.

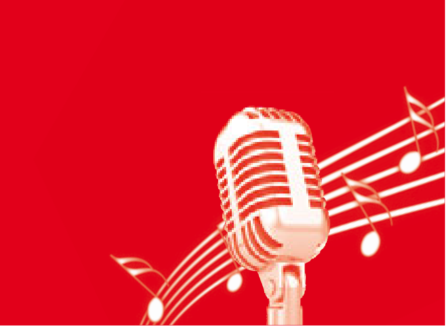
Quale storia anarchica andresti a "cesellare" sulla tua ceramica.

Io andrei a "cesellare" il mio progetto di vita artistica come forma anarchica. Non avendo mai frequentato scuole artistiche, accademie, e non avendo nessuna tradizione familiare, il mio approccio con l'arte non è stato influenzato da nessun tipo di formazione, anche per mia natura ho sempre preso le distanze da tutto ciò che mi circondava in modo massificante e mi influenzava, ho sempre guardato avanti per trovare il nuovo e il contemporaneo che si sgretola da IOS e dalla sua millenaria, immutevole e silenziosa forma. Forma d'arte, mentale, atavicamente anarchica.

Sergio è "Comm'a viento de lu mare, vene pe' te fa' sunnare, tras'arinto e nun te lassa cchiù."

Contatti:
ios.scognamiglio@libero.it
facebook Sergio Scognamiglio

Gerry Ferrara



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

Un'ora di libertà

un itinerario anarchico intorno a Fabrizio De André

Sono nato nel settembre del 1972 e ho cominciato ad ascoltare canzone d'autore quando avevo 15 anni, dunque nella seconda metà degli anni ottanta. Benché di una generazione decisamente successiva a Fabrizio De André e ai suoi primi ascoltatori, sono stato per lungo tratto fra chi si era appassionato alla sua opera essendo lui vivente: accolsi come un regalo quasi personale *Le nuvole* che venne pubblicato (a quanto mi ricordo) esattamente il giorno del mio diciottesimo compleanno e fu il disco che ebbe più influenza sulla mia formazione di giovane, confuso e volenteroso, anarchico.

Quando uscì *Anime salve* ero ancora nell'età in cui ci si può considerare senza troppa vergogna "fan" di qualcuno, dunque andai ad attendere il disco il giorno stesso dell'uscita davanti a un grosso negozio di Via Magenta a Milano. Ho avuto la ventura di vederlo in concerto non meno di cinque volte, è una delle poche persone cui abbia mai chiesto un autografo, nel corso della sua ultima tournée, come capita di fare ai giovani speranzosi autori, gli consegnai in camerino una mia cassettina con qualche canzone registrata voce e chitarra, e lui molto gentilmente la prese ma mi avvertì "ho una valigia intera di cassette da ascoltare" onesto, cordiale, senza fronzoli. Posso senz'altro dire che è il primo cantautore che abbia amato, e benché poi un pugno di suoi colleghi (Guccini, Jannacci, ecc.) li consideri altrettanto eccelsi, e che in fin dei conti oggi io riconosca il mio percorso più vicino a quei cantori che si formarono nel solco della tradizione orale, come Ivan Della Mea e Giovanna Marini (per restare solo in Italia), i dischi di De André sono a mio avviso quanto di più bello e stimolante sia mai stato registrato.

Se dai miei ormai considerevoli 46 anni (e 25 di attività concertistica, prima sporadica e poi professionale) mi chiedessero dei punti di riferimento per chi vuole avvicinarsi alla migliore canzone d'autore, quei dischi non potrebbero mai mancare in nessun bagaglio per quanto essenziale.

Quando morì De André ero solidamente avviato su una strada che pur senza velleità di massa (il mondo dello spettacolo stava molto cambiando) si rivolgeva a un pubblico ben definito, empatico, una solida nicchia potremmo dire. Nei miei recital sovente inserivo delle sue canzoni, quindi senza troppi rimorsi o crisi di coscienza continuai a farlo, e qualche volta - quando veniva richiesto - mi producevo in spettacoli tutti incentrati sul suo repertorio. Lavorando parecchio sugli autori francofoni Ferré, Brel e soprattutto Brassens - suoi primi mentori - ritenevo di poter creare attorno alle canzoni di De André un discorso musicale non del tutto scontato, di riportarlo in qualche modo in una famiglia d'origine, approfondirne così poesia e pensiero. All'epoca non eravamo molti a farlo.

Un De André super partes?

Inutile che vi dica che negli anni duemila ho visto crescere esponenzialmente il culto di De André, massificarsi la sua diffusione, rompere quella sorta di rigore col quale lui stesso - uomo schivo e attento - dava le sue canzoni col contagocce, sottraendosi quasi completamente a ogni altra forma di apparenza. De André da celebre era diventato popolarissimo e una schiera di interpreti lo avevano trasformato in un vero e proprio *standard* della musica italiana, le sue canzoni si sentivano sovente anche in televisione, mezzo dal quale non dico che prima fosse bandito, ma senz'altro piuttosto assente.

C'erano cantori che proponevano - ora con naturalezza ora con vistose forzature - il suo timbro basso la sua dizione compassata, gruppi che studiavano come fossero partiture classiche i suoi arrangiamenti (celeberrimi quelli della PFM) e li riproponevano con attenzione filologica ai suoni d'epoca. Non me ne sono mai indispettito: io stesso avevo potuto frequentare alcuni dei miei primi palchi più prestigiosi grazie a quel repertorio, era giusto che lo facessero altri più giovani, semmai devo dire che ho sempre trovato un po' triste che gli storici collaboratori che avevano avuto modo e sorte di lavorare direttamente con lui non prendessero, dopo tanti anni, le distanze da quella fase della loro vita, più che altro per ragioni esistenziali... ma contenti loro! In ogni caso a me è capitato sempre meno di cantare De André, semmai mi sono dedicato a ragionare e scrivere - da storico della canzone - sulla molteplicità delle sue fonti, certo

di rendere omaggio a una figura totale, che come un Dante (scusate il paragone che può ovviamente suonare fuori luogo) convogliava tutta la cultura delle sua epoca nell'impasto magmatico della sua Commedia.

Ciò che invece a un certo punto mi ha proprio sconvolto è stato sentir provenire professioni di ammirazione per l'opera di De André da dove mai me lo sarei aspettato. Ci aveva messo in guardia già nei primi tempi il sociologo Alessandro Dal Lago, che udii con le mie orecchie tuonare già nel 2002 "perché ora De André piace anche ai fascisti", ma all'epoca la presi per una *boutade* paradossale. Invece la vulgata di un De André *super partes*, buono per tutte le stagioni, pacificato, innocuamente identificato con una formula sempre uguale "poeta degli ultimi" mi indignava. Non dico che non sia giusto che ognuno di noi si faccia il "suo" De André: ogni grande artista è sufficientemente sfaccettato da poter ospitare molteplici interpretazione, e in una carriera molto variegata con un pensiero in dialettica evoluzione è naturale che vi siano letture che portano alla luce aspetti diversi.

Quello che proprio mi risulta intollerabile è che oggi in un contesto politico-istituzionale nettamente marcato da posizioni di governo razziste, xenofobe, nazionaliste, populiste proprio nel senso della dittatura della maggioranza e nella acritica accettazione dei borborigmi di massa, De André possa risultare assunto come "padre" nobile di questa patria così antitetica al suo non univoco ma chiaro pensiero libertario.

Le matrici anarchiche della sua poesia

Ho sempre detestato l'idea di interrogare i morti, di parlare in vece loro, di sentirsene interpreti autorizzati... non mi azzarderò dunque a trarre vaticini su "cosa avrebbe pensato De André della situazione attuale". Penso però che le suo opere ci parlino e che l'assunzione di De André ad artista buono per tutte le opinioni passi attraverso l'omissione, l'oscuramento di parte della sua opera, ai limite della distorsione e della falsificazione. Nominare De André porta consenso indipendentemente da come poi lo si usa - siamo a questo paradosso - mi pare giunto il momento di provare a fare luce su l'incompatibilità di certune opinioni con alcuni suoi punti fermi.

M'è venuto dunque in mente di tornare organicamente alle canzoni di De André per costruire un percorso ideale fra quelle meno "potabili", constatare come nei tre grandi momenti in cui si può ripartire la sua carriera, e che grosso modo assommano tre fasi di evoluzione musicale, poetica e ideologica assieme, siano chiare le matrici anarchiche della sua poesia.

Le tre fasi sono grosso modo quella pre-sessantotto dell'individualismo primigenio brassensiano (possiamo chiamarlo così dal nome del suo massimo ispiratore, nel quale lui stesso vedeva un maestro di vita e di pensiero prima che di canzoni): le storie singolari del sottoproletariato ribelle.

Poi con l'epoca della contestazione e della grande partecipazione giovanile De André ingaggia con se stesso una sorta di revisione e di confronto con le possibilità collettive; la cogliamo nei "romanzi musicali" de *La buona novella*, *Non al denaro non all'amore né al cielo* e soprattutto *Storia di un impiegato* (il più esplicitamente politico dei suoi dischi, assieme a *Le Nuvole*).

Forse più ancora, anche se in modo meno diretto, con l'assunzione di un nuovo stile poetico-immaginifico, nel confronto con la sottile relazione fra salvaguardia e proposta trovata nella metafora degli indiani d'America, che lo condurrà dritto alla terza fase, quella della riscoperta delle culture orali del mondo popolare, della libertà linguistica che si sbriglia nei tre capolavori della maturità, quanto di più originale e stratificato assieme De André abbia mai inciso: *Creuza de ma*, *Le nuvole*, *Anime salve*. Quest'ultima fase matura dopo la delusione di un grande cambiamento abortito, attraverso la morta gora degli anni ottanta, e solo apparentemente potrebbe apparire come un ripiegamento sulla prima ispirazione, in realtà il coro di cicale che punteggia *Le nuvole* è metafora di una sintesi possibile solo attraverso discorsi che colgano tutti i punti di vista e le differenti proteste, senza avere l'ambizione di omologarle a una sola macchina statale: collettivismo forse, massificazione mai. Appunto, ci verrebbe da dire, il nocciolo stesso del pensiero anarchico.

Ma Salvini che ci azzecca?

Io nel percorso che ho costruito per raccontare il mio De André ho mischiato queste tre fasi, ho privilegiato la dimensione dialettica a quella cronologica: mi risulta chiaro che certe canzoni venute dopo sono il superamento di altre posizioni precedenti, ma tale forzatura (se così si può considerare) non intacca mai i principi che restano saldi dall'inizio alla fine, ovvero l'equilibrio fra collettività e individuo, fra organizzazione e libertà, fra Storia e storie. Ovviamente a patto che questo percorso proposto non venga preso per una storia dell'evoluzione del pensiero di De André, ma per un affresco multiforme dei suoi interessi, d'altronde il concerto - in generale, come forma di spettacolo - accostando brani vecchi e nuovi è per definizione un continuo confronto fra le varie fasi di un pensiero, dove solo chi conosce i diversi periodi di composizione dei brani può dipanarne gli avvicendamenti.

La battuta che faccio quando presento l'insieme di queste canzoni è "questi sono i brani di De André che Matteo Salvini non ha mai ascoltato, o se li ha ascoltati non li ha capiti". Credo che a molti non sia sfuggito il ricorso abbastanza costante che il leader del partito politico noto come "Lega", attualmente ministro dell'interno, fa a quello che lui considera il massimo cantautore italiano ("per me la musica italiana inizia e finisce con De André") arrivando al punto di citare espressamente i versi del *Pescatore*, con tutta evidenza un inno alla solidarietà umana e alla non-collaborazione con le forze dell'ordine, che stonerebbe in bocca a qualsiasi vigile urbano, figuriamoci alla massima espressione del ministero stesso della polizia. Peraltro personalmente dedito alla criminalizzazione e alla disgregazione della solidarietà organizzata dalle ONG, a una campagna di

odio e di repressione nei confronti delle marginalità sociali… non voglio certo personalizzare un discorso ben più ampio, culturalmente e politicamente, ma senza erigersi a guardiani del tempio, De André in bocca a Salvini mi pare proprio qualcosa di paragonabile a una bestemmia.

Per questo provo a sciogliere i diversi nodi che legano *Il bombarolo* a *Coda di lupo* affrontando serenamente il tema del terrorismo in modo tutt'altro che consolatorio ("colpisco un po' a casaccio perché non ho più memoria"), la sempre commovente *Guerra di Piero* che nel colore della divisa stigmatizza l'assurdità del concetto di frontiera, *Un matto*, *Princesa*, *Khorakhané*… apologhi della diversità imposta per decreto, all'interno dei quali si può comunque cercare una strada del riscatto. Poi ancora la dimensione umanistico-politica cui viene ricondotta la parabola trascendentale di Cristo (che non prende mai la parola di persona, ed è sempre visto dai comprimari della sua vicenda, a significare l'inattingibilità del mistero dell'uomo-dio).

Dall'altra parte ci sono i rosari esibiti in campagna elettorale (tristi rimembranze da *Gott mit uns*), la chiusura dei porti alle navi cariche di migranti, le ruspe (metafora terribile, irridente, oscena degli sgomberi dei campi Rom), il latitante della stagione degli anni settanta esibito come un trofeo da caccia…

A tutto questo le canzoni di De André paiono altrettante risposte, poetiche ma non indefinite, puntuali appunti lasciati da un poeta che sapeva di andare al nocciolo di questioni rimaste in sospeso. Anche nella dimensione tutta personale di una delicatissima canzone d'amore quale Giugno '73, inquieta ma non disperata analisi di un fallimento di coppia, si contraddice il mondo e il modo banalizzante di una serenità fatta di camicie stirate e di una tempesta di furori da operetta con la resa a una differenza insostenibile, al fatto che la solitudine non può essere curata ma solo esplorata in due.

Ecco, più il ventesimo anniversario della scomparsa di Fabrizio De André vuole promuoverlo a "poeta laureato di una nazione" più i semi d'anarchia che ha gettato mi sembrano fiorire e rampicare sulle nostre inquietudini. Infine permettetemi una provocazione da (ormai) vecchio sentimentale: precisiamo pure ma non strappiamo De André dai suoi peggiori ascoltatori, non si sa mai che in una tale cattedrale di odio, di sopraffazione, di rancore eletto a sistema di persuasione, non si insinui la poesia ribelle di un principe libero, e come il tradimento in una fortezza, non la devasti.

Alessio Lega

Da venerdì 19 ore 18 a domenica 21 settembre
a Firenze, nell'ormai consueto Tuscany Hall
(ex *Obihall*, in via Fabrizio De André, angolo lungarno Aldo Moro)

9ª VETRINA DELL'EDITORIA E DELLE CULTURE ANARCHICHE E LIBERTARIE



La manifestazione, promossa dall'**Ateneo Libertario di Firenze**, avrà carattere internazionale e ospiterà editori e autori di area anarchica e libertaria. Oltre alla presentazione di libri, lo spazio è aperto ai periodici e alla stampa in tutte le sue forme: mostre, audiovisivi, arti grafiche...
Come sempre ci saranno eventi come dibattiti, laboratori di vario genere, spettacoli teatrali e musicali.
Si conferma anche quest'anno uno spazio coperto per le organizzazioni produttive autogestite, che mostreranno i propri prodotti.
La nostra rivista sarà presente, come in tutte le edizioni precedenti.

ATENEO LIBERTARIO DI FIRENZE
info: vetrinalibertaria@inventati.org

Quello che vi auguro

di **Ursula K. Le Guin**

In un discorso durante una cerimonia di laurea, la nota scrittrice di fantascienza Ursula K. Le Guin (1929 - 2018) sottolinea il maschilismo della tradizione intellettuale, della cultura e della società. E augura alle donne di...

Porgo i miei ringraziamenti alla classe 1983 del Mills College[1] per avermi offerto una rara opportunità, ovvero parlare in pubblico nella lingua delle donne.

So bene che ci sono uomini che conseguono una laurea, e non è mia intenzione escluderli, anzi tutt'altro. C'è una tragedia greca in cui un uomo greco dice ad un uomo straniero: "Se non comprendi la mia lingua, per favore fai un cenno con il capo". Ad ogni modo le cerimonie dei diplomi si basano solitamente sulla tacita convinzione che chiunque si laurei è un uomo o che dovrebbe esserlo. È questo il motivo per cui noi stiamo indossando abiti stile XII secolo che appaiono fantastici sugli uomini e rendono le donne simili a un fungo o ad una cicogna incinta.

La tradizione intellettuale è maschile. Un discorso pubblico è tenuto in una lingua comune, pubblica, la lingua nazionale o della tribù di appartenenza; e la lingua della nostra tribù è la lingua degli uomini. Senz'altro le donne la imparano. Non siamo sciocche. Dimmi come potresti distinguere Margaret Thatcher da Ronald Reagan o Indira Gandhi dal Generale Somoza, in base a ciò che dicono.

Questo è il mondo dell'uomo, quindi si parla la lingua dell'uomo. Le parole sono tutte parole autoritarie. Tu hai fatto un lungo cammino, *baby*, ma nessuna strada è abbastanza lunga. Non puoi arrivare neanche vendendo te stessa: perché la meta è la loro, degli uomini, non la tua.

Forse abbiamo già troppe parole autoritarie e parlato della vita come una battaglia. Forse abbiamo bisogno anche di parole di debolezza.

Ora, se io – invece di dire che spero che tutte voi uscirete fuori da questa torre d'avorio dell'università nel mondo reale e che costruirete una carriera trionfante, o almeno che aiuterete vostro marito a farlo, e manterrete la nostra patria forte ed avrete successo in ogni cosa – invece di parlare dell'autorità, del potere, cosa accadrebbe se io parlassi ora in pubblico come una semplice donna?

Non suonerebbe bene. Potrebbe suonare davvero male. Cosa accadrebbe se io dicessi che innanzitutto spero per voi, se – solo se – volete dei figli, io spero che voi li abbiate. Non orde di figli. Giusto un paio, è più che sufficiente. E spero che siano belli, i vostri figli. Che voi e loro abbiate abbastanza da mangiare e un posto caldo e pulito dove stare, e di avere amici, e un lavoro che vi piaccia. Bene, è per questo che voi siete venute all'università? È tutto qui? E il successo?

Sogno americano e miseria

Il successo è il fallimento di qualcun altro. Il successo è il Sogno americano che noi stiamo continuando a sognare perché la maggior parte delle persone in molti luoghi, compresi trenta milioni di americani, vive completamente sveglia nella terribile realtà della miseria. No, io non vi auguro il successo. Non voglio neanche parlarne. Voglio piuttosto parlare dell'insuccesso.

Perché voi siete esseri umani che andranno incontro al fallimento. Vi imbatterete in delusioni, ingiustizie, tradimenti, perdite irreparabili. Scoprirete di essere fragili laddove vi credevate forti. Lavorerete per possedere oggetti e poi scoprirete che sono loro a possedervi. Vi troverete – come credo che vi sia già capitato – in luoghi bui, sole e con addosso la paura.

Ciò che vi auguro, che auguro a tutte le mie sorelle e figlie, ai miei fratelli e figli, è che voi siate capaci di vivere lì, nell'oscurità. Di vivere nel luogo che la nostra cultura razionale del successo rifiuta, definendolo un luogo di esilio, inabitabile e straniero.

Ebbene noi siamo già straniere. Le donne in quanto donne sono largamente escluse, estranee alle autoproclamate norme maschili di questa società, dove gli esseri umani sono chiamati Uomini, l'unico dio rispettabile è uomo, l'unica direzione è verso l'alto. Quindi questo è il loro paese; esploriamo il nostro. Non sto parlando del sesso, quello è tutto un altro universo completamente differente in cui ogni uomo e ogni donna sono soli. Sto parlando della società, il cosiddetto mondo maschile della competizione istituzionalizzata, dell'aggressione, della violenza, dell'autorità e del potere.

Se vogliamo vivere come donne ci viene imposto un certo separatismo di cui il Mills College è una saggia espressione. Il mondo che gioca alla guerra non è stato creato da voi o per voi; non possiamo neanche respirare l'aria senza maschere. E una volta che avrete indossato la maschera sarà arduo riuscire a toglierla. Dunque cosa ne dite di continuare a fare le cose a modo nostro, come avete già in qualche modo fatto qui al Mills College? Non per gli uomini o per la gerarchia del potere maschile – questo è il loro gioco. Neanche però contro gli uomini – anche questo è giocare con le loro regole. Ma insieme ad ogni uomo che è con voi: questo è il nostro gioco. Perché una donna libera con un'istruzione universitaria dovrebbe combattere il *Macho* oppure sottomettersi a lui? Perché dovrebbe trascorrere la propria vita alle sue condizioni?

Il *Macho* teme le nostre condizioni, che non sono sempre razionali, positive, competitive, ecc. E per questo ci ha insegnato a disprezzarle e rifiutarle.

Nella nostra società le donne hanno vissuto, e sono state disprezzate per averlo fatto, tutta quella parte di esistenza che abbraccia e si assume la responsabilità dell'impotenza, della debolezza e della malattia, dell'irrazionale e dell'irreparabile, di ciò che è oscuro, passivo, incontrollato, animale, impuro – la valle dell'ombra, l'abisso, le profondità della vita.

Tutto ciò che il guerriero nega e rifiuta è lasciato a noi e dunque l'uomo che lo condivide con noi, come noi, non può essere dottore, solo infermiere, non può appartenere ai guerrieri, ma solo ai civili, non può essere tra i capi, solo tra gli indiani. Ebbene questo è il nostro paese. Il lato oscuro del nostro paese. Se esiste un lato luminoso con alte sierre, praterie di erba scintillante, noi ne conosciamo solo i racconti dei pionieri, non siamo ancora giunte fin lì. Non ci arriveremo mai imitando il *Macho*. Potremo giungerci solo per la nostra strada, vivendo qui, attraverso il buio del nostro paese.

Senza il bisogno di dominare o di essere dominate

Quindi ciò che vi auguro è di vivere qui non come prigioniere, vergognandovi di essere donne, schiave accondiscendenti di un sistema sociale psicopatico, ma come native. Vi auguro di vivere come a casa, di avere una dimora vostra, di essere padrone di voi stesse, con una stanza tutta per voi. Di svolgere un lavoro, quale che sia il vostro talento, l'arte, la scienza o dirigere un'azienda o spazzare sotto i letti, e quando vi diranno che il vostro è un lavoro di seconda categoria perché è una donna a farlo, spero che rispondiate loro di andare all'inferno e che mentre ci vanno vi diano una giusta paga per le ore di fatica.

Vi auguro di vivere senza il bisogno di dominare o di essere dominate. Vi auguro di non essere mai vittime, ma vi auguro anche di non esercitare alcun potere su altre persone. E quando fallirete e sarete sconfitte, nel dolore e nel buio, ecco allora vi auguro di ricordare che l'oscurità è il vostro paese, dove vivete, in cui non si combattono né si vincono guerre, bensì dove risiede il futuro. Le nostre radici sono nell'oscurità; la terra è il nostro paese.

Perché abbiamo cercato in cielo la benedizione – invece che attorno a noi o in basso? La speranza che abbiamo giace lì. Non nel cielo pieno di occhi orbitanti che ci spiano e di armi, ma sulla terra che osserviamo sotto di noi. Non dall'alto, ma dal basso. Non nella luce che rende ciechi, ma nell'oscurità che nutre, dove gli esseri umani crescono e diventano anime umane.

I miei caldi e cordiali ringraziamenti vanno a tutti coloro che mi hanno scritto per dirmi di aver usato le mie parole in classe, di averle condivise sui mezzi di comunicazione e di avermi ringraziato. Vorrei poter rispondere a tutti, ma posso farlo sono in questo modo. Grazie!

Ursula Kroeber Le Guin

Discorso per la cerimonia dei diplomi di laurea al Mills College, 1983
www.ursulakleguin.com/LeftHandMillsCollege.html

Si ringrazia Ilaria Festa per la proposta e la traduzione di questo testo.

1 Il Mills College in California è un'Istituzione formativa dedicata alle donne. Nel 2014 ha aperto le porte anche a studenti transgender.

Rassegna *libertaria*

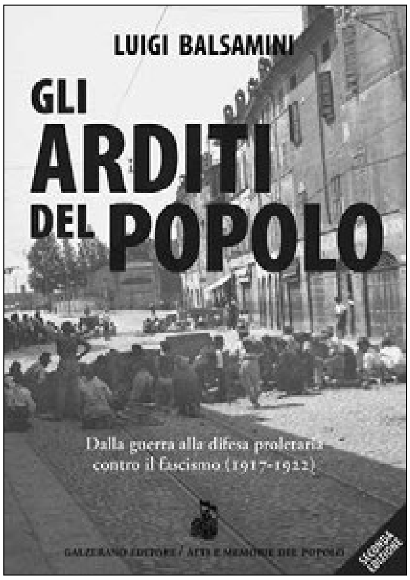
Arditi del Popolo/ *Ma la storiografia "ufficiale" ha cercato di cancellarli*

Nel secondo dopoguerra i partiti, fattisi imprenditori politici della memoria, avevano di fatto prestabilito metodi e "luoghi" deputati alla ricerca contemporaneistica, avevano a lungo e con protervia presidiato le scienze storiche, quasi paventassero imminenti invasioni di alieni. Così l'opposizione armata al primo fascismo in Italia era stata, e per troppo tempo, una pagina volutamente dimenticata in quanto non conforme, episodio rimosso della storia internazionalista e proletaria, vittima del revisionismo storiografico sia di destra che di sinistra.

Un bel tomo, ricco, assai documentato e dall'editing raffinato, ricapitola ora questa storia epica che, ormai, è il caso di sottolinearlo, non può più considerarsi come "dimenticata". Persino nelle pagine austere dell'Enciclopedia Treccani – ha annotato con malcelata ironia il prefatore di questo volume – si possono ora leggere (alla voce Ardito) informazioni corrette sugli Arditi del Popolo.

Questa nuova edizione (la prima è del 2002) dello studio di Luigi Balsamini (**Gli Arditi del Popolo. Dalla guerra alla difesa proletaria contro il fascismo (1917-1922)**, prefazione di Marco Rossi, Casalvelino Scalo, Galzerano editore, 2018, pp. 448, € 20,00) non solo aggiornata e ampliata ma "completamente ripensata e riscritta, nella forma e nei contenuti" (p. 11), ci fornisce l'esatta misura di un intenso e plurale percorso storiografico venuto a maturazione in questi ultimi due decenni. Periodo nel quale si è focalizzata, con sempre maggiore insistenza, l'attenzione degli storici sugli esiti di breve e lunga durata del primo conflitto mondiale quale "atto di nascita della guerra civile europea". È lo sviluppo conseguente delle antiche suggestioni di Ernst Nolte e di Eric Hobsbawm, ma in specifico poi anche di quelle di Ferdinando Cordova su arditi e legionari dannunziani (che risalgono addirittura al 1969).

Il volume, corredato da un'importante e sostanziosa appendice documentaria, oltre che da una suggestiva e significativa rassegna fotografica, è articolato in undici densi capitoli: *Introduzione; L'arditismo di guerra; Lo "spirito ardito" sul fronte interno; dai Fasci di combattimento al partito dell'ordine; Nascita e*



sviluppo degli Arditi del Popolo; La parabola dell'arditismo popolare; Il Partito comunista e l'inquadramento militare; Gli Arditi rossi di Vittorio Ambrosini; Gli Arditi del popolo e l'antifascismo anarchico; Nessuna pacificazione; Sulle ultime barricate, estate 1922.

Se all'epoca della sua prima edizione questa monografia di Balsamini, così come gli scritti di Marco Rossi e Eros Francescangeli, dovevano considerarsi studi pionieristici e controcorrente, esemplare esito euristico del superamento nei fatti di certe impostazioni ideologiche ancora in auge nella sinistra storiografica, oggi il volume s'inserisce a pieno titolo in una rinnovata feconda stagione di ricerche. La rimozione ed espulsione di fatto del fenomeno dell'arditismo popolare dalle vicende complessive del movimento operaio e dall'antifascismo non era stata, evidentemente, solo il frutto di meschini calcoli o magari di gretti pregiudizi, ma la semplice diretta conseguenza dell'applicazione di un "metodo" aprioristico, inaccettabile in sede storica. La "rottura del monopolio statale della violenza" (Claudio Pavone) messa in scena con il protagonismo adrenalinico di chi aveva vissuto la trincea, elemento determinante per i successivi sviluppi socio-politici; ed il concetto stesso di "guerra civile", applicato al primo dopoguerra già nel ponderoso saggio di Fabio Fabbri (Utet 2009) sulle origini del fascismo, sono concetti base e chiavi interpretative che qui troviamo ben utilizzati. È un metodo questo che dovremmo sempre applicare.

Non bisogna aver paura di fare i conti con la Storia, e in particolare con quella disturbante e "scomoda" all'apparenza, dove cioè più si insinuano le contraddizioni. In tal senso appare palese, nella vicenda degli Arditi del Popolo, una sorta di militarismo antimilitarista, per così dire, degli anarchici. Anarchici che furono fondamentale componente di questo movimento. Contrastare le squadre di Mussolini, fin da subito e *manu militari*, erano gli intenti generosi ereditati, certo in forma spuria, dal cameratismo di trincea. Nell'arditismo popolare si era in parte ricomposta la frattura della guerra con la convergenza strategica nelle formazioni militarizzate sia di ex interventisti divenuti anti-mussoliniani, sia di antimilitaristi libertari e anarchici.

Sul piano di un'analisi di lungo periodo, pur tenendo in debita considerazione la componente tradizionale e antica del sovversivismo popolare, rimarrebbe – ad avviso del recensore – da ricollocare opportunamente il pur breve etero-

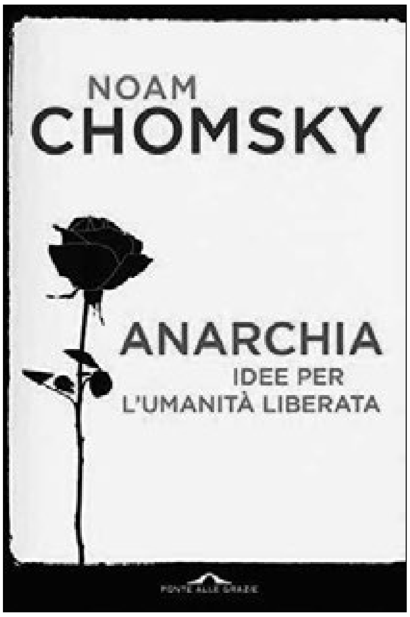
geneo fenomeno nell'alveo tumultuoso di una dimensione tutta "italiana" della storia europea. Un filone politico ideale, culturale della "Sinistra" nel nostro paese, a partire dal Risorgimento ha mantenuto una sua precisa riconoscibile identità su alcuni fondamentali assi di pensiero. Laicismo, insurrezionalismo, pluralismo, volontarismo, autonomia del movimento operaio, federalismo…: è la cifra dei principi su cui si attesteranno poi scambio e confronto fra libertari e azionisti-repubblicani, fra libertari e liberalsocialisti. Questo particolare lascito post-risorgimentale manterrà tracce ideali in significative esperienze novecentesche: nelle trincee del 1915-1918, nell'arditismo popolare antifascista come nella guerra di Spagna; finanche nella elaborazione "revisionista" di Camillo Berneri per quanto concerne la strategia anarchica novecentesca nelle alleanze per la lotta antifascista.

Giorgio Sacchetti

Noam Chomsky/
Il suo pensiero (anche) anarchico

«Il patrimonio delle idee anarchiche e delle grandiose lotte di chi ha cercato di liberarsi dall'oppressione e dal dominio, deve essere custodito e tesaurizzato, non come mezzo per congelare il pensiero in un nuovo paradigma, bensì come base da cui partire per comprendere la realtà sociale e lavorare indefessamente per modificarla. Non vi è ragione di credere che si sia giunti alla fine della Storia e che le attuali strutture autoritarie e di dominio siano incise nella pietra. Sarebbe d'altra parte un grave errore sottovalutare le forze sociali che lotteranno per conservare il potere e il privilegio», così scrive Noam Chomsky nella prefazione al suo libro ultimamente pubblicato: **Anarchia, idee per l'umanità liberata** (Ponte alle Grazie, Firenze 2018, pp. 390, € 18,50).

Mentre Barry Pateman, sempre nella prefazione, sottolinea: «Lo scopo di questo volume è presentare alcune idee e riflessioni di Noam Chomsky sull'anarchismo, che è di solito ritratto da media come autorevole anarchico/libertario/co-



munista/anarcosindacalista (scegliete a vostro piacimento). In realtà, è lui stesso a collocarsi in questo orizzonte politico. Abbiamo selezionato una serie di saggi con l'intento di far conoscere e apprezzare ai lettori non soltanto il contributo di Chomsky al pensiero anarchico ma anche l'importanza dell'anarchismo oggi, come strumento per interpretare e cambiare il mondo. Questo volume raccoglie alcune conferenze e interviste mai pubblicate che, insieme ad altri scritti ormai noti, confermano e approfondiscono la visione di Chomsky su ciò che potrebbe essere l'anarchismo».

E dal capitolo settimo «Anarchia, marxismo e speranza per il futuro» riprendo alcuni passaggi interessanti.

«Noam, da sempre sei un difensore del pensiero anarchico. Molti conoscono la tua introduzione del 1970 al libro di Daniel Guerin, L'anarchisme. Ma anche di recente, ad esempio nel film documentario La fabbrica del consenso, hai colto l'occasione per rimarcare la potenzialità dell'anarchia e del pensiero anarchico. Cosa ti attrae dell'anarchismo?

Ero attratto dall'anarchismo già da ragazzo, da quando cominciai a riflettere sul mondo da una prospettiva meno angusta. In seguito, non avrei trovato valide ragioni per cambiare idea. Penso che l'unica cosa sensata sia identificare e contrapporsi alle strutture autoritarie, gerarchiche e di dominio in ogni campo della vita: a meno che non si trovi una giustificazione per la loro esistenza, esse vanno considerate illegittime e dunque smantellate per estendere la sfera della libertà umana. Ciò vale per il potere politico, per la proprietà e la sua gestione, ma interessa anche i rapporti fra uomini e donne, fra genitori e figli, la responsabilità riguardo al destino delle prossime generazioni (che, a mio giudizio, dovrebbe essere l'imperativo categorico del movimento ambientalista) e così via. Ovviamente ciò significa sfidare le gigantesche istituzioni della coercizione e del controllo: lo Stato, le tirannie provate che dirigono irresponsabilmente gran parte dell'economia nazionale e internazionale, eccetera. Ma non solo.

Ho sempre pensato che l'essenza dell'anarchismo sia l'idea che qualsiasi autorità che non riesce a farsi carico dell'onere della prova vada abolita. A volte è possibile.»

E, a conclusione, l'indice di questo volume: 1. Obiettività e cultura liberale, 2. Linguaggio e libertà, 3. Note sull'anarchismo, 4. L'importanza dell'anarcosindacalismo, 5. Prefazione ad Antologija anarhizma, 6. Contenere la minaccia della democrazia, 7. Anarchia, marxismo e speranza per il futuro, 8. Obiettivi e visioni, 9 L'anarchismo, gli intellettuali e lo Stato, 10 Intervista con Barry Pateman, 11 Intervista con Ziga Vodonik.

Luciano Lanza

Donne contro/
Nella Resistenza (e non solo)

La lunga lotta delle donne svolta a Roma, come in Italia, nell'800 e nel corso del secolo scorso per l'autonomia e l'emancipazione, per i diritti e la propria libertà, ha trasformato in modo determinante la società patriarcale italiana, sotto l'aspetto antropologico, sociale e politico. Sebbene oggi la specificità di genere si sia imposta in diversi tipi di normative esistenti, da quelli relativi alla rappresentanza politica a quelli concernenti la tutela della salute e le pari opportunità, soltanto per citarne alcuni, tuttavia non si può affermare che la violenza sulle donne nel nostro Paese sia un ricordo di altri tempi.

A ricordarci quanto ancora la violenza contro le donne sia presente nella società italiana, radicata con fitte radici, è la cronaca quotidiana delle aggressioni e dei femminicidi, nonché i dati forniti

dal Telefono Rosa che, in un libro appena uscito, relativo alla sua attività trentennale, indica che in tale periodo ha assistito 700.000 donne.

Pasquale Grella, in sintonia con la percezione di questa realtà, con il suo libro **Sovversive ad honorem** (L'Incisiva Edizioni, Roma 2018, € 10,00, pp. 104), ci ricorda quanto sia importante conservare e accrescere ciò che, a Roma, le donne (anarchiche e non) hanno conquistato nello scorso secolo. Questo libro cita donne di assai rilevante statura come Anna Kulisciof, Maria Montessori, Eleonora Fonseca Pimental, Cristina Trivulzio di Belgiojoso, Luigia Minguzzi, Giuditta Tavani e dà voce a donne perlopiù sconosciute, che hanno contribuito a creare la base della democrazia.

Grella, con sensibilità partecipe, ci descrive anche gli enormi sacrifici affrontati dalle donne che si opposero alla violenza dello squadrismo e allo strapotere fascista e che, dopo l'8 settembre del '43, lottarono nella Resistenza. A questo proposito l'autore riporta fatti di inumana ferocia che videro le donne pagare le proprie idee di libertà con torture fisiche e morali e con la morte.

L'autore descrive come, nel secondo dopoguerra, i due partiti egemoni intesero riportare le donne resistenti nelle mura di casa e come ciò avvenne con contrasti tra queste e i dirigenti comunisti.

Dal libro emerge soprattutto una profonda differenza tra l'attività intrapresa prima e durante il fascismo. Fin dai primi del '900, quest'attività fu aperta e diffusa, intrapresa dalle donne anarchiche in gruppi "di genere" e in gruppi "misti"



contro la povertà, la miseria, le abitazioni malsane, la mortalità infantile il militarismo; attività che, durante il fascismo, divenne limitata e spiata in ogni modo dal regime totalitario, sottoposta al ricatto di vedersi togliere i figli per eccessiva opposizione sociale e politica.

La sopraddetta attività svolta fino all'avvento del fascismo è contestualizzata nella storia sociale e politica della città di Roma, quando l'orientamento democratico del sindaco Nathan nella gestione della edificazione di case popolari e nello sviluppo dei servizi pubblici della città, venne sopraffatto dagli interessi dei grandi proprietari terrieri.

Il periodo giolittiano vede il movimento anarchico romano ben radicato in città e nella campagna romana, partito tra gli altri partiti. Grella ricorda la lotta del movimento per un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, come ad esempio per l'utilizzo del chinino contro la malaria e per la salute nelle campagne malsane. La lotta si riallacciava alla propaganda e all'azione costruttrice di Errico Malatesta: Grella scrive che "gli anarchici, sotto le direttive di Bakunin e dei primi internazionalisti, muovono i loro primi passi proprio verso questa direzione che ha come parola d'ordine la scolarizzazione di massa, la creazione delle stazioni sanitarie in tutti i rioni, e nelle sezioni di campagna, avviando una durissima battaglia contro il caporalato. Si muovono con il fine di far riconoscere ai maestri anche il ruolo di registrazione delle nascite. Su tutti il documento *Fra i contadini*, scritto da Errico Malatesta, il più diffuso documento politico anarchico che spinge la partecipazione nelle scuole di campagna, nella costituzione di biblioteche popolari e di rione, nei centri sanitari pubblici".

Nel libro vengono tracciati alcuni profili di donne anarchiche nate o abitanti a Roma, fra i quali quello di Annamaria Pietroni che "nel 1965 entra a far parte della nuova redazione di *Umanità Nova* raccogliendo attorno a sé un nuovo e agguerrito gruppo di giovani anarchici con i quali guiderà la controinformazione militante all'indomani della strage di Stato del dicembre del 1969".

La Bibliografia e un racconto molto commovente sulla memoria di una Roma sparita, concludono un grande libro.

Il libro, oltre a essere un'esperienza di conoscenza di fatti, idee e generose militanze – condensati in un testo rigoroso, sintetico e completo – è anche un'esperienza emotiva. A rappresentare il valore e il messaggio del libro, basta il commiato dell'autore: "Forse questo è il segreto della memoria, le parole e i sogni che rimangono dentro le persone che ascoltano, e se è così allora mi sento sicuro perché non sono solo."

Enrico Calandri

Psichiatria e infanzia/ *Contro la medicalizzazione della libertà*

Se si può dire che il tipo di malattia/disagio siano sempre stati specchio della società in cui si sviluppano, possiamo anche dire che il disagio e le malattie dei nostri giorni sono conseguenti alla paura. Paura di perdere il controllo, ansia di non farcela, stress per riuscire a mantenere il ritmo della corsa. E la cosa peggiore di tutto è che questo sta coinvolgendo fasce di età sempre più giovani, entrando in ambienti come la scuola il cui scopo dovrebbe essere lontano mille miglia da qualsiasi ansia di prestazione o competitività. Ma quando a bambini di una dozzina d'anni viene dato un "cartellino da timbrare" – lo chiamano *badge* (distintivo) in inglese – che va usato all'ingresso di scuola, così da sapere sempre chi c'è e chi non c'è ed evitare di perdere tempo con l'appello, il segnale è pessimo, indica qualcosa che velocemente sta trasformando la scuola pubblica in un luogo di addestramento piuttosto che di educazione, un posto dove essere bambini non si può.

Divieto d'infanzia. Psichiatria, controllo, profitto, a cura di Chiara Gazzola e Sebastiano Ortu (Pisa 2018, pp. 94, € 10,00) e ristampato nel 2018 da quelli della casa editrice BFS, è un libro uscito in prima edizione dieci anni fa, creando un certo allarme, in quanto denunciava come sofferenze psicologiche causate da problematiche sociali venissero "risolte" prescrivendo farmaci in grado di controllare i sintomi. Oggi che l'assunzione di psicofarmaci, regolarmente prescritti, è in continuo aumento da parte di tutta la popolazione mondiale, si è resa necessaria una ristampa che aggiornas-

se soprattutto sulle diagnosi riguardanti infanzia e adolescenza.

Siamo parte di una società che offre precarietà in cambio di efficienza e concorrenzialità, che costantemente crea senso di inadeguatezza, dove gli eventi naturali che segnano le tappe cruciali nell'esistenza di un individuo – quei periodi della vita in cui è necessario prendersi tutto il tempo che serve, aiutarsi reciprocamente, essere attenti – vengono medicalizzati come se niente fosse, così che gravidanza, nascita, pubertà, andro/menopausa, sono trattati alla stregua di malattie dove chi paga lo scotto maggiore sono soprattutto le donne e i bambini ai quali non vengono più lasciati spazi e tempi liberi per organizzarsi autonomamente nel gioco, per i quali tutto è già predisposto in modo tale che fantasia, creatività e anche, perché no, della sana noia, non esistano più.

Per quelli che meno si adattano e manifestano insofferenza, si può sempre fare una diagnosi medica che prescriva qualche farmaco tranquillizzante.

Ovviamente gli americani in queste cose ci sanno fare e sono sempre all'avanguardia, ma noi andiamo a ruota cercando di non essere da meno. Quindi il *disagio comportamentale* invece di essere valutato come un campanello d'allarme, la dichiarazione di qualcosa che non funziona all'interno della relazione adulto-bambino, viene incasellato come difetto/malattia, il genitore (o l'adulto facente funzione educativa) è deresponsabilizzato, non deve mettere in discussione se stesso e può delegare "il problema" a un esperto che lo affronterà dal punto di vista della salute mentale.

Tutti gli atteggiamenti infantili e/o adolescenziali non riconducibili dentro una norma (ogni cultura ha le sue norme, i modi di fare "giusti" nei luoghi appropriati) vengono così contenuti chimicamente e il potenziale di libertà che, attraverso fantasie, desideri, aspirazioni e anche comportamenti trasgressivi, dovrebbe portare al formarsi di un'idea personale dell'esistenza, viene eliminato risolvendo tutti i problemi. Se poi si pensa che è considerato problema anche la timidezza, possiamo farci un'idea di quanto possano essere arbitrarie tutte le "spiegazioni scientifiche" volte a giustificare la prescrizione massiva di psicofarmaci. Non vi sono dubbi, quello in atto sembra proprio il tentativo di attuare un controllo sociale preventivo, affinché il comportamento infantile si adegui alla "normalità". Che si abituino, da subito!

«Ma se la normalità viene sempre più racchiusa in un concetto di produttività, le "anormalità" si moltiplicheranno e si cureranno con un sicuro vantaggio per le multinazionali del farmaco e per chi è delegato ad agire sul controllo e per il profitto (…) quando poi il termine "diversità" può essere sostituito da "inferiorità", si concretizza una discriminazione; non a caso tra gli utenti psichiatrici sono in aumento le persone che vivono in un paese a loro straniero.»

È un libretto agile e chiaro, poco più di 90 pagine che forniscono importanti riflessioni su infanzia, educazione, ma-



lattia mentale e psichiatria, allarmanti dati su come funziona la diagnosi, e conseguente terapia, per quello che è stato chiamato *disturbo da deficit attentivo* sia negli Stati uniti che in Italia. Possiamo leggere anche il questionario che viene somministrato per formulare una diagnosi, l'aggiornamento al 2013 del più diffuso manuale diagnostico e così via a comporre un testo che tutt*, non solo genitori, insegnanti o educatori, dovrebbero leggere.

Un invito rivolto a tutta la comunità adulta, affinché prenda coscienza della situazione in corso, si informi e divenga consapevole del dovere che abbiamo di difendere le nuove generazioni perché fantasia, creatività e libertà di scelta continuino a essere le loro caratteristiche peculiari.

Silvia Papi

Franco Serantini/ *Perché ringraziare Corrado Stajano*

È appena arrivata sugli scaffali delle librerie la nuova edizione, in una bella veste grafica, de **Il Sovversivo** di Corrado Stajano (Il Saggiatore, Milano 2019, pp. 207, € 21,00), accompagnata da una nuova introduzione dello stesso autore e arricchita da una collezione di disegni inediti dell'artista Costantino Nivola (1911-1988).

Pisa, 7 maggio 1972, ore 9.45. Franco Serantini, vent'anni, studente/lavoratore, anarchico muore nel carcere Don Bosco dopo essere stato trattenuto e interrogato per due notti e un giorno, senza ricevere le cure di cui ha un evidente bisogno.

Nel tardo pomeriggio di due giorni prima, nel centro della città presidiata da un incredibile dispiegamento di forze dell'ordine, una manifestazione antifascista indetta contro il comizio del deputato Giuseppe Niccolai del MSI-DN, viene dispersa dalle cariche della polizia con scontri violentissimi tra poche centinaia di manifestanti e i poliziotti. In Lungarno Gambacorti, nei pressi dell'angolo con via Mazzini, Franco viene accerchiato e aggredito da una decina di poliziotti, per lo più suoi coetanei, tempestato di calci, pugni e manganellate con una ferocia che non risparmia alcun lembo del suo corpo.

Fino ad allora, quella di Franco Serantini è stata un'esistenza trascorsa con difficoltà affettive legate all'assenza di una famiglia, alla povertà e all'emarginazione coattiva negli istituti minorili voluta da uno Stato ottuso e arrogante. La sua storia è quella di un orfano che ha perso anche la madre e il padre adottivi, costretto a passare da un brefotrofio a un istituto, fino a ritrovarsi in riformatorio a Pisa anche se non ha commesso alcun reato. Proprio qui, alla fine degli anni Sessanta, nella città che gli appare come un bellissimo teatro, perso fra tanti altri ragazzi che affollano le vie e le piazze, Franco vive i suoi anni più felici. Gli ultimi.

Sembra la trama di un romanzo ottocentesco, ma nel *Sovversivo* l'indagine sulla morte dell'anarchico Serantini è

condotta attraverso un coro di voci reali, un'attenta lettura dei documenti della burocrazia giuridica e dei giornali dell'epoca, componendo una narrazione civile di limpido rigore e grande partecipazione emotiva. Un libro che ha avuto il merito di proiettare la figura di Franco all'attenzione della coscienza civile nazionale.

Un libro che è stato ampiamente letto sia dalla generazione dei giovani che come Franco riempivano le piazze di allora, sia quelle successive che hanno raccolto e custodito gelosamente la sua memoria. Ne sono testimonianza non solo le tre fortunate edizioni pubblicate dall'Einaudi nel 1975, 1976 e 1979 in migliaia di copie, che ebbe anche una traduzione in lingua tedesca – *Der staatsfeind: leben und tod des anarchisten Serantini*, Berlin, Klaus Wagenbach, 1976 –, ma anche quelle degli anni Novanta, la prima sempre dell'Einaudi in coppia con un altro lavoro di Stajano, L'Italia nichilista (1992) e la seconda a cura del giornale «L'Unità» (1994); infine come non ricordare in anni più recenti le nuove edizioni curate dalla BFS, casa editrice della Biblioteca dedicata a Franco, quella del 2002 e poi quella del 2008, in coedizione con "A" rivista anarchica con in allegato il DVD *S'era tutti sovversivi* di Giacomo Verde.

Come spesso accade nelle opere di Corrado Stajano, la vicenda di un solo individuo svela il male di un paese intero, e nel corpo di un ragazzo si rintracciano i segni di un tempo spietato, lacerato dai conflitti politici e sociali e da una "giustizia" di Stato che semina ingiustizie.

Rileggere le pagine dedicate a Serantini, qui proposte con i bellissimi ed efficaci disegni di Costantino Nivola, significa riportare alla memoria, come accennato nella nuova introduzione al libro dello stesso Stajano, anche i volti di Carlo Giuliani, Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi e di tante altre vittime innocenti. Storie di oggi: soprusi delle forze di polizia, depistaggi giudiziari, giovani vite finite che mettono sotto accusa uno Stato incapace di processare se stesso, e raccontano la notte di una democrazia che abdica violentemente alle proprie regole. Scrive Stajano che «quasi mezzo secolo dopo l'altra Italia non è ancora riuscita a ascoltare la lezione di dignità umana dettata dalla legge e dalla Costituzione della Repubblica (art. 2; art. 3; art. 13)». Il giornalista ricorda però anche l'impegno delle madri e delle sorelle delle vittime della violenza dello Stato, come degli amici e compagni di Serantini, e della loro energia positiva nel ricercare costantemente la verità e la giustizia, speranza per il futuro di un Italia diversa e migliore.

Ma oggi, anche se non abbiamo una "verità giuridica" sul caso della morte di Serantini – rispetto ad altri casi più recenti dove la "giustizia" ha svelato le responsabilità con nomi e cognomi di efferati delitti di Stato – della storia dell'anarchico ventenne abbiamo però la verità storica tenuta in vita grazie alle tante testimonianze che negli anni hanno permesso di non dimenticare questa tragica vicenda: come quelle dei volti anonimi di cittadini che ogni anno nella ricorrenza depositano fiori sulla tomba o al monumento in Piazza S. Silvestro (che la gente chiama comunemente Piazza Serantini); o dei suoi compagni di idee e di molti altri, tra cui molti artisti e poeti che hanno dedicato opere di valore alla memoria di Serantini.

Un esempio illustre, segnalato anche dalle pagine di questa rivista e ricordata anche da Stajano nella sua nuova introduzione, è stata l'opera del musicista pisano, Francesco Filidei, un'impresa prestigiosa e ardita dal punto di vista della tecnica musicale; oggi poi si aggiunge questa ulteriore testimonianza artistica di Nivola che, emigrato negli USA ancora giovane, lavorò nello studio di Le Corbusier, fu vicino stilisticamente a Saul Steinberg, insegnò alla Columbia University, alle università di Harward e di Berkeley. A Orani, nel suo paese natale in Sardegna, il Museo Nivola ospita un'importante collezione delle sue opere.

Questo artista si appassionò alla storia di Serantini e una sera in casa di Stajano disegnò nella pagine bianche del libro della prima edizione, come incipit all'inizio dei capitoli e ai margini delle pagine, la vita e la morte del giovane anarchico, facendo sì che quell'esemplare del libro divenisse un «unicum editoriale» che oggi vede la luce.



Dunque, per Stajano, la vicenda di Serantini si conserva grazie alla memoria di molti, con un continuo ma necessario rito civile, perché non se ne dimentichi la figura, ed è anche per questo che nell'introduzione ricorda l'esistenza della stessa Biblioteca che da 40 anni continua coraggiosamente nel suo lavoro di raccolta di testimonianze e a custodire la memoria dell'anarchico Franco Serantini.

Franco Bertolucci

Voglio aggiungere il mio personale (e redazionale) ringraziamento a Corrado Stajano, l'unica persona cui ho scritto in questi anni, privatamente, chiamandolo "Maestro". Nessuna piaggeria, solo l'intima convinzione che anche prendendo in considerazione solo questo suo libro, il suo ruolo nella vicenda Serantini sia stato fondamentale. E Maestro, a mio avviso inarrivabile, nello stile di scrittura, nella scorrevolezza del racconto, nell'uso di quei termini in quel punto preciso. Una scrittura godibile e rispettosa. Rara.

Quel ragazzo dagli occhiali spessi, spessissimi, che Aurora e io conoscemmo a varie riunioni degli anarchici toscani all'inizio degli anni '70, nella vecchia sede degli anarchici pisani, sopra la Pubblica Assistenza in via San Martino, sarebbe rimasto uno dei tanti, nella lunga lista delle vittime della violenza poliziesca. È stato quel libro, è stata la profonda, appassionata e rigorosa ricerca di Stajano a strapparlo dall'anonimato e renderlo pubblico, conosciuto, rispettato.

Stajano ha ora i suoi 89 anni, 21 più di me. Ero ancora un ragazzo quando intorno al 1973 lo accompagnai a Carrara, sulla sua auto, in compagnia di sua moglie, per metterlo in contatto con alcuni compagni carraresi.

Lo conoscevo già come un giornalista democratico, impegnato, con uno stile sempre rigoroso, mai urlato, determinato e sereno. Era al nostro fianco nella mobilitazione per Pinelli, Valpreda, la strage di stato. Ci è stato al fianco in questi decenni, con simpatia e rispetto: con la sua attività i suoi numerosi libri, gli innumerevoli articoli, sempre ispirati alla

sua concezione di un vivere democratico, caratterizzato da un rigore morale che non è mai stato bigottismo.

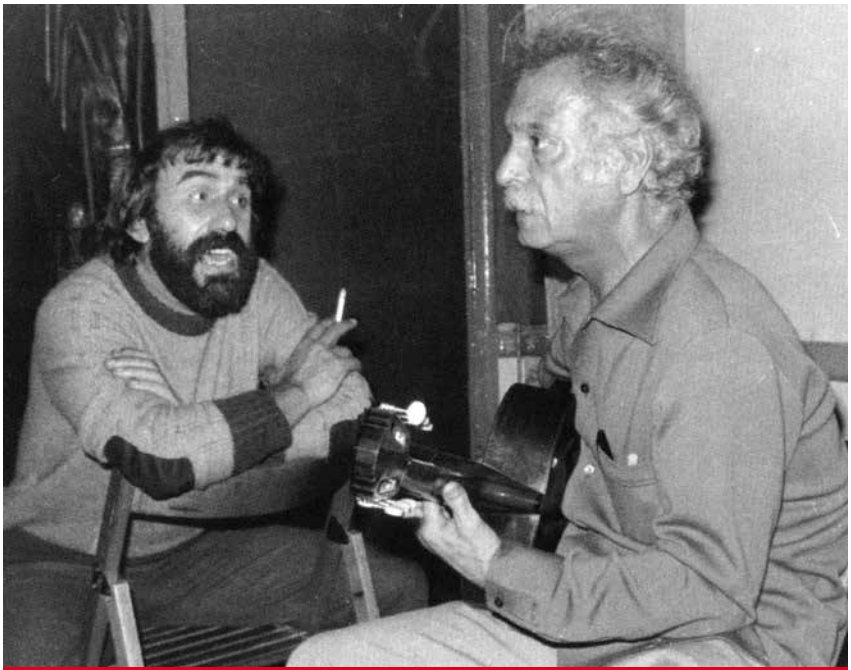
Con Stajano feci anche un paio di interventi pubblici a Pisa e a Livorno sulla vicenda Serantini. Un onore per me. E ricordo bene che durante una cena, presente Franco Bertolucci, Corrado ebbe modo di criticare con fermezza certe posizioni assunte da "A" in relazione ad alcuni episodi di violenza politica. Mi mise in crisi subito, mi fece riflettere e a distanza di anni riconosco che aveva ragione lui. La sua riflessione, il suo equilibrio, la sua onestà sapevano cogliere ben oltre le apparenze. È persona gentile, ma non meno determinata e ragionante ("Ma Paolo, come potete...?"): lo ricordo bene e con gratitudine.

Gli auguriamo buona salute, che possa continuare a scrivere – lui democratico e antifascista – cose che hanno fatto e fanno pensare milioni di persone.

Da queste colonne gli mandiamo un caro saluto, ben sapendo che nella differenza di opinioni su tante cose, sempre lo ritroveremo tra le persone che rispettano il nostro pensiero e il nostro movimento. La cui storia, in alcune sue pagine significative (non solo la vicenda di Serantini), lui ha contribuito a indagare, ricostruire, far conoscere meglio di quanto noi avremmo e abbiamo saputo fare. Non è poca cosa.

Grazie Corrado.

Paolo Finzi



Beppe Chierici e Georges Brassens

Beppe Chierici/ *Viaggio nell'arte e nell'umanità*

Se Fabrizio De André e Nanni Svampa sono i nomi più illustri che hanno cantato e ci hanno fatto conoscere "il francese di Marsico Nuovo", Georges Brassens, a Beppe Chierici si deve attestare un immane e meticoloso lavoro di traduzione e incisione dei non sempre facili testi dell'imperatore degli *chansonnier*. E, in una lettera inviata nel novembre del 1976, fu lo stesso Brassens a riconoscerlo: "Mio caro Beppe, sono stato molto felice delle tue traduzioni che sono a parer mio le migliori e le più fedeli che mi siano state fatte in questa bella lingua italiana".

Fino ad oggi il cantastorie e attore cuneese, sempre cercando di muoversi lungo una traiettoria di fedelissima aderenza linguistica, ha tradotto e registrato esattamente cento testi del cantautore francese dalle origini lucane, gli ultimi tredici (tra cui gli incantevoli "La route aux quatre chansons", "Le bistrol" e "Les philistins") fanno parte di "Cento volte W Brassens". L'album è allegato a **Un Ulisse da taschino** (edizioni Cenacolo di Ares, 2017, pp. 282, € 18,00), un libro-intervista realizzato con il fumettista romano Dario Faggella, il quale aveva già illustrato con un incedere *naif* il precedente libro-cd di Chierici *La cattiva erba*.

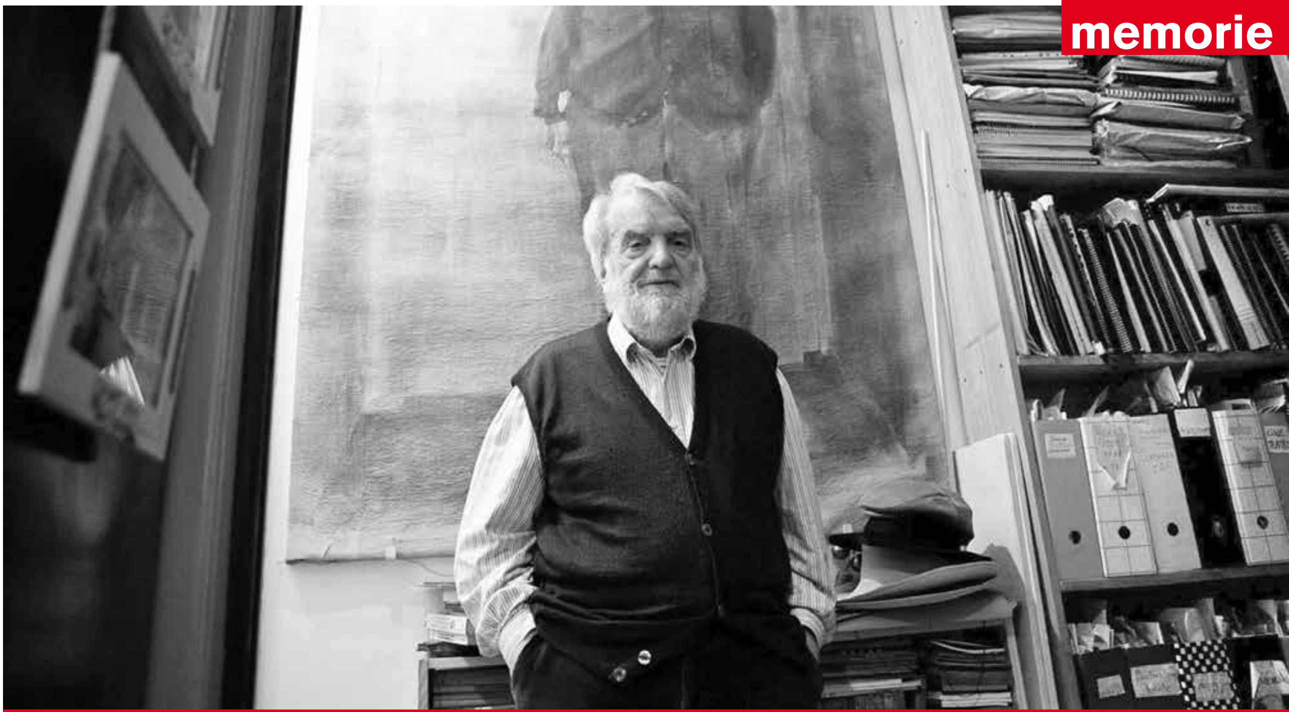
Sottoposto a un fuoco di fila di domande da Faggella, Chierici ricorda gli indimenticabili incontri parigini con Brassens, il cui verbo e canto poetico



sono riusciti a dare alla sua esistenza un senso straordinario. "Cantare Brassens è stato per me un inno alla vita, un'ode al rispetto degli altri, un sentirmi vicino alle cattive erbe, ai gatti randagi, agli emarginati, ai diseredati".

L'intervista-conversazione con Faggetta, naturalmente, è anche una veloce traversata nella vita ribelle e scanzonata di Chierici che, per dar sfogo ai demoni interni dell'artista e dell'impenitente avventuriero, dalla povera e piccola provincia piemontese è andato per il mondo, passando per la Svizzera, Roma, l'Africa, la Francia fino ad approdare al suo attuale "buen retiro" umbro a Pesciano di Todi. Nel libro, Chierici - irrequieto e libertario qual é - rievoca le prime esperienze con la scuola teatrale Dimitri in Svizzera e il teatro di strada di Gian Maria Volontè, il sodalizio con la prima compagna e cantastorie Daisy Lumini, quindi la collaborazione a Parigi con il regista teatrale Jean Louis Martinelli, le partecipazioni alle fiction televisive e nel cinema (nel riuscito, ma sfortunato film "Le sabbie mobili" girato nel 1996 da Paul Carpita fu anche tra i protagonisti). Quello di Chierici è stato un lungo e affascinante viaggio nell'arte e tra l'umanità; oggi, nonostante l'età (ottantuno anni), continua instancabilmente a far splendere il canto umanista e generoso di Brassens, nonché a incidere mirabili canzoni per bambini con la compagna Mireille Safa.

Mimmo Mastrangelo



Osvaldo Bayer

L'attivismo della coerenza

di **Gianni Alioti**

Il 24 dicembre 2018 è morto il libertario argentino Osvaldo Bayer. Uno degli intellettuali più rispettati dell'America Latina. Difensore instancabile dei popoli indigeni, della classe lavoratrice e della libertà.

Come ha scritto, nella lettera di commiato, il figlio Esteban, "Erano settimane che Osvaldo sentiva la necessità di partire. Non sopportava stare senza fare niente, seduto nella sua casa [nel quartiere di Belgrano a Buenos Aires] il Tugurio [come l'aveva denominata il suo amico, Osvaldo Soriano anche lui scrittore e giornalista argentino morto nel 1997]. Voleva fare le sue valigie. Si svegliava, dicendo che doveva andare a un congresso per discutere sui diritti umani, che lo aspettavano in un paesino remoto della Pampa [...] o che l'avevano invitato in una piccola scuola a Puna [nello stato argentino di Jujuy al confine con la Bolivia] per parlare dei diritti dei popoli indigeni.

Allo stesso tempo lo aspettavano all'Università di Berlino e in un'assemblea di un sindacato in Patagonia. [...] Chiedeva della sua valigia, se il passaporto e il biglietto di viaggio erano a portata di mano. Con Claudia, la compagna che si era presa cura di lui in questi ultimi anni, avevamo sviluppato dei codici per convincerlo che doveva posticipare il viaggio.

Oggi [la vigilia di Natale] non ha accettato rinvii. Ha deciso di partire. Come un buon anarchico e per imbrogliare tutti quelli che hanno acceso le cande-

line di un alberello verde, ha scelto la data esatta. L'hanno rivelato tra le lacrime le sue nipoti ad Amburgo: il nonno ha fregato la chiesa [...]".

Per un'insolita coincidenza, dall'altra parte dell'oceano, un altro compagno anarchico di 91 anni, Gianni Forlano, è morto nella stessa notte di Natale. "Sembra quasi che abbia scelto anche la data della sua morte per marcare il senso laico e anticlericale della propria esistenza", scrive il suo amico Paolo Finzi nel numero scorso di "A" rivista. Non so se i due si fossero mai incontrati nei crocevia del mondo o in questo loro ultimo viaggio. A me piace pensarlo.

Osvaldo Bayer ha sempre sperato di potersi riunire con tutte le persone anonime che hanno lottato per una giustizia terrena. Senza aver "sbandato". Senza essersi dati mai per vinti.

Gli anonimi che lottano tutti i giorni, senza apparire nei quotidiani o in televisione; sono questi che il "vecchio", come lo chiamavano affettuosamente gli amici, ha sempre ascoltato e a cui ha dato voce.

Chiarire il passato, affinché non si ripeta

In un'intervista di due anni fa, Osvaldo disse: "Ci sono persone che non si arrendono, che resistono, fino alla fine. Bisogna uscire in strada e smuovere i politici, perché si rendano conto di quello che hanno fatto. L'unico modo per cambiare le cose è partire dal basso".

Osvaldo era consapevole che in un tempo in cui il ruolo dell'intellettuale era spazzato via dalla società dello spettacolo, si esigevano un impegno maggiore e un coinvolgimento diretto. Per questo motivo, negli ultimi anni della sua vita, anche quando la sua voce si levava solitaria, risuonava sempre chiara e forte. Come nella difesa dei popoli indigeni. Quando ne parlava era solito ricordare che "si tratta di chiarire il nostro passato affinché non si ripeta mai"!

A questo proposito – molti se lo ricordano ancora – in un video dell'agosto 2017, all'età di 90 anni, mentre, guardando fisso la fotocamera, dichiarava in modo deciso: "Sono Osvaldo Bayer, 50 anni fa ho vissuto a Esquel e ho denunciato il furto di terra alla comunità Mapuche di Cushamen. Esigo che terminino le sparizioni forzate in Argentina. [...] Un mese dopo la sparizione forzata di Santiago Maldonado, ci auto-convochiamo a Playa de Mayo per chiedere la sua riapparizione, vivo!".

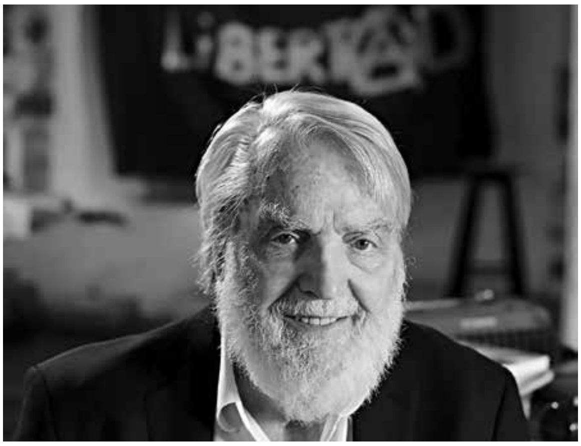
A sostegno della famiglia Maldonado che chiedeva "verità e giustizia" si era schierata, con Osvaldo Bayer, anche l'associazione delle madri dei *desaparecidos* (Las Madres de Plaza de Mayo) che da tempo protestava contro il nuovo presidente Mauricio Macrì, accusato di voler minimizzare i crimini commessi dalla dittatura di Videla fra il 1976 e il 1981.

L'Argentina è ancora una volta divisa. Una parte chiede di voltare pagina, mettendo una pietra sopra ai crimini commessi dai militari, l'altra invece ricorda l'impegno preso con la fine della dittatura: *Nunca*



Roberto Fiadone

Porta della casa "El Tuguro" di Osvaldo Bayer



Osvaldo Jorge Bayer, storico, scrittore, giornalista, anarchico e dirigente sindacale era nato in Santa Fé, Argentina il 18 febbraio 1927 ed è morto in Buenos Aires il 24 dicembre 2018. Fu professore onorario e titolare della libera cattedra di Diritti Umani della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Buenos Aires.
Dal 1952 al 1956 studiò Storia nell'Università di Amburgo in Germania e al suo ritorno in Argentina, si dedicò al giornalismo, alla ricerca storica e a scrivere sceneggiature per il cinema.
Lavorò nei quotidiani della Patagonia *"Noticias Gráficas"* e *"Esquel"* e, in seguito, fu segretario di redazione al quotidiano nazionale *"El Clarín"*. Nel 1958 fondó *"La Chispa"*, primo periodico indipendente della Patagonia. Dal 1959 al 1962, ricoprì anche il ruolo di segretario generale del Sindacato della Stampa.
Durante la presidenza di María Estela Martínez de Perón, Bayer fu minacciato e perseguitato dalla Tripla A - Alianza Anticomunista Argentina, diretta da José López Rega, a causa delle sue opere, soprattutto per il suo libro *"Los vengadores de la Patagonia trágica"*. Per questo motivo fu costretto all'esilio, vivendo a Berlino Ovest dal 1975 al 1983. Rientrò in Argentina solo dopo la caduta della dittatura militare.
In tutti questi anni Osvaldo Bayer ha collaborato come opinionista con il quotidiano Página12, fondato nel 1987 da Jorge Lanata, dal suo amico (e scrittore argentino) Osvaldo Soriano e dal giornalista Horacio Verbitsky. Inoltre, ha continuato la pubblicazione di numerosi libri (vedere bibliografia) e ha tradotto dal tedesco diverse opere di Goethe, Kafka, Brecht.
Ha ricevuto il titolo di Dottore honoris causa, per meriti acquisiti nel campo dei diritti umani, della letteratura e del giornalismo, da diverse Università (Buenos Aires, Cordoba, Quilmes, San Luis, del Sur, Comahue, San Juan).
Bayer si auto-denominava "un anarchico e pacifista a oltranza".

más ("Mai Più"). E, per molti, il caso di Santiago Maldonado ha fatto ripiombare il paese nell'incubo di quegli anni. Era già il secondo caso di desaparecido durante il Governo di Macrì. Il primo fu la sparizione forzata – nel novembre 2016 – di Marcelino Olaire, un indio nipote del capo della comunità Qom. Ad oggi Marcelino non è stato ancora ritrovato.

Santiago, il giovane attivista che lottava per i diritti dei popoli indigeni, era scomparso nel nulla l'1 agosto 2017 mentre, stava partecipando a una protesta dei Mapuche che era terminata con una violenta repressione da parte della Gendarmeria. La protesta era avvenuta nei pressi di Esquel in Patagonia. Lo stesso luogo dove Osvaldo Bayer, tornato in Argentina dopo aver conseguito una laurea in storia in Germania, si stabilì nel 1957. È qui dove iniziò il lavoro di giornalista nei quotidiani patagonici "Noticias Gráficas" ed "Esquel", dal quale fu ben presto licenziato per la sua compromettente libertà di pensiero. Ma Osvaldo non si perse d'animo e non rinunciò a dedicarsi al giornalismo d'inchiesta. Nel 1958 a Esquel fondò, insieme a Juan Carlos Chayep, "La Chispa". Il primo periodico indipendente in Patagonia.

Nel primo numero de "La Chispa", Osvaldo Bayer scrisse che era "necessario trattare al più presto il problema delle terre di Cushamen". Raccontò le trame della politica, che portarono – nella formazione delle nuove classi dominanti in Argentina – all'appropriazione indebita di terre aborigene, da parte dei proprietari terrieri e dei luogotenenti dell'esercito. Fu anche l'inizio del suo lavoro di storico, che finalizzò con la pubblicazione del libro *Los Vengadores de la Patagonia Tragica*. Un emblema della sua opera, ma anche della ricerca storica e giornalistica argentina. Sono quattro tomi pubblicati nel 1972, 1974 e 1975, raccolti sotto il titolo *Patagonia Rebelde*.

A causa di questo libro la Alianza Anticomunista Argentina, conosciuta come la tripla A – diretta da José López Rega – minacciò Osvaldo Bayer e la sua famiglia, costringendoli all'esilio sin dal 1975, prima del golpe militare. La scomparsa di Santiago Maldonado a Esquel, in quello stesso luogo dove Osvaldo aveva vissuto e si era schierato per la verità storica e per i diritti dei popoli indigeni, acquisì per Osvaldo un significato profondo.

Il primo settembre, raccogliendo l'appello di Osvaldo e de Las Madres y Abuelas, decine di migliaia di persone si radunarono in Plaza de Mayo. C'era un unico slogan: "Verità su Santiago". La protesta si concluse con scontri nel centro di Buenos Aires. Un mese dopo, il primo ottobre, ci fu un nuovo appuntamento (l'ultimo) sempre in Plaza de Mayo a Buenos Aires e in molte altre città argentine.

Solo dopo queste innumerevoli manifestazioni della società civile in Argentina, e dopo le denunce a livello internazionale, il corpo senza vita di Santiago Maldonado verrà ritrovato. Il 18 ottobre 2017 nel rio Chubut. L'omicidio di Santiago Maldonado, da quel momento, diventa uno dei simboli della lotta dei popoli nativi nel Cono Sud dell'America Latina e nel mondo.

Contro gli omicidi di Stato

Nonostante siano passati 60 anni dal primo numero de “La Chispa”, i conflitti per la terra

nella regione patagonica e nell’intera America Latina coinvolgono ancora migliaia di comunità indigene in tutto il continente.

Lo scontro oppone due logiche inconciliabili: da un lato una nuova ondata di accumulazione-espropriazione capitalista, attraverso il processo di estrazione di risorse naturali della Terra da vendere nel mercato globale; dall’altra quella dei popoli nativi, come i Mapuche, che rivendicano il recupero delle terre ancestrali, per vivere costruendo una diversa relazione con la natura e il territorio. In questa lotta i Mapuche (il popolo della Terra, da Mapu=Terra e che=uomo) si trovano a combattere contro i Benetton, i maggiori latifondisti stranieri in Patagonia, e non solo.

Il 25 novembre 2017, poco più di un mese dopo il ritrovamento del corpo di Santiago Maldonado, è stato ucciso Rafael Nahuel, giovane mapuche di 22 anni che viveva e lavorava nei quartieri poveri di Bariloche. Rafael è stato colpito alla schiena durante lo sgombero della comunità nativa di Lafken Winkul Mapu, nella zona del Lago Mascardi, disposto dal giudice federale Gustavo Villanuev. Non è stato dimostrato che Rafael avesse attaccato le forze di sicurezza, né che avesse avuto con sé armi da fuoco.

Di fronte a questo ennesimo omicidio di Stato, Osvaldo Bayer non esitò a scrivere una lettera diretta al giudice Villanueva. Nella lettera denunciava come inconcepibile un’operazione della polizia federale con lo scopo di catturare i membri della comunità di Lafken Winkul Mapu ed espellere con violenza le famiglie Mapuche, la maggior parte di loro composte da donne e bambini, violando tutte le norme legali e internazionali… “[…] Ho visto così tanta viltà nella storia con Mitre, Roca, Videla, Hipolito Yrigoyen, con la Patagonia ribelle e ora in democrazia! – una cosa inaudita. […] La stigmatizzazione, il razzismo e la violenza sono gli strumenti di coloro che non hanno argomenti”.

Una costante nell’attivismo di Osvaldo Bayer era questo perenne coinvolgimento nella lotta a sostegno delle rivendicazioni dei popoli indigeni. La sua non era una posizione solo politica, ma anche caratterizzata da una forte tensione etica e ideale. Contro qualsiasi governo. Durante il *kirchnerismo*, venne presa dal governo argentino una decisione ostile nei confronti di alcune comunità indigene. Così, quando nel 2015 in un’intervista gli chiesero chi fossero i Roca1 di oggi, rispose: “sono le grandi tenute latifondiste e le imprese transnazionali.”

Nessuna dittatura, nemmeno del proletariato

Nella sua vita, svoltasi per anni tra il mondo accademico, il sindacalismo e le redazioni dei giornali, Osvaldo Bayer ha dissacrato i “falsi eroi” massacratori dei popoli indigeni e innalzato le bandiere delle lotte operaie e dei diritti umani. E ha lottato con maestria usando la parola come sua principale arma da combattimento. Nessuno più di lui ha difeso la causa di tutti gli “umiliati e offesi”.



Buenos Aires (Argentina), piazza Alberti, nel quartiere Belgrano, 28 dicembre 2018 - L’addio pubblico a Osvaldo Bayer

Come ha ricordato Claudio Zeiger, opinionista del quotidiano "Página12", il "vecchio" si è fatto storico per conoscere la vita collettiva, giornalista per narrarla senza aridità accademica, sceneggiatore di cinema per portare queste storie alle masse. In ogni passo e con ogni suo libro, Bayer ha tracciato la mappa della lotta tra le classi e l'ha fatto con verità testimoniale, con forza espressiva, disegnando il ritratto di insoliti personaggi che difficilmente figurerebbero nella "storia ufficiale".

Per questi motivi, "Il migliore omaggio che possiamo fare a Osvaldo Bayer", ha scritto il suo grande amico e storico argentino, Felipe Pigna, "è leggere i suoi libri, ricordare la sua coerenza e seguire la sua lotta". Un esempio di coerenza da tutti riconosciuto.

Osvaldo Bayer, con il suo umorismo e la sua ironia, trovava sempre il piacere di mettere in discussione le varie forme di potere che incontrava. Per questo lo hanno pianto in molti, sottolineando che con la sua morte, se ne va uno dei giornalisti più degni e onesti del secolo XX e XXI.

Ma oltre al suo "attivismo della coerenza", definizione che riassume efficacemente la sua vita, quale futuro sognava una persona come lui? La risposta è racchiusa nelle sue parole. "Sogno un socialismo libertario. Una società senza classi o povertà. Nessuna dittatura, nemmeno quella del proletariato. È un sogno... e nella vita dobbiamo lottare per raggiungerlo".

Infine, qualche parola sul suo rapporto di "anarchico e pacifista ad oltranza" (come lui stesso si definiva) con la democrazia, sviluppato in un paese e in un continente spesso vittima di involuzioni autoritarie e feroci dittature militari. "Devi essere preparato a difendere la democrazia"[1], disse nel 2012 davanti a un centinaio di studenti di giornalismo. "Democrazia, quella parola che molte volte diventa così leggera, così naturale, così eterna, è sempre sotto controllo, è sempre minacciata. In breve, è un'idea in costruzione". Per poi aggiungere: "Finché c'è miseria, non c'è democrazia". Osvaldo Bayer, durante tutta la sua vita, ha lasciato – come libertario – un messaggio ben chiaro: la democrazia deve essere difesa oltre qualsiasi ambizione di partito. Ci sono dei limiti al potere che la società deve porre e che nessun governo in carica, per quanto progressista o repressivo possa essere, può oltrepassare. Alla fine, tutto dipende da noi.

Forse è questa l'eredità più importante lasciateci da Osvaldo Bayer.

Gianni Alioti

1 Alejo Julio Argentino (1843-1914) generale dell'esercito, politico, statista argentino, artefice della "conquista del deserto" da parte dello Stato nazionale. In realtà erano le terre della Pampa e della Patagonia, dei popoli indigeni come i Mapuche, che furono deportati e sterminati. È stato due volte presidente della nazione —tra il 1880 e il 1886 e tra il 1898 e 1904. Attraverso la sua leadership del Partido Autonomista Nacional ha dominato la scena politica argentina per 30 anni.

Bibliografia di Osvaldo Bayer (in lingua spagnola)

Severino Di Giovanni, *el idealista de la violencia. Ensayo.* Editorial Galerna, Buenos Aires, (1970).

La Patagonia rebelde (tomos I y II). Ensayo. Editorial Galerna, Buenos Aires, (1972).

La Patagonia rebelde (tomo III). Ensayo. Editorial Galerna, Buenos Aires, (1974).

La Patagonia rebelde (tomo IV). Ensayo. 1975, Berlín (Alemania).

Los anarquistas expropiadores y otros ensayos. Ensayo. Editorial Galerna, Buenos Aires, (1975).

Exilio. Ensayo. Con Juan Gelman, editorial Legasa, Buenos Aires, (1984).

Fútbol argentino. Ensayo. Editorial Sudamericana, Buenos Aires, (1990).

Rebeldía y esperanza. Ensayo. Grupo Editorial Zeta, Buenos Aires, (1993).

Severino Di Giovanni, *el idealista de la violencia (reedición). Ensayo.* Editorial Planeta, Buenos Aires, (1998).

A contrapelo. Conversaciones con Osvaldo Bayer. Ulises Gorini. Editorial Desde la gente. Buenos

Aires, (1999).

En camino al paraíso. Ensayo. Editorial Vergara, Buenos Aires, (1999).

Rainer y Minou. Novela. Editorial Planeta, Buenos Aires, (2001).

Obras completas, Página 12, Buenos Aires, (2009).

¿Qué debemos hacer los anarquistas?. Ensayo. Editorial Quadrata.Buenos Aires, (2014).

Bibliografia di Osvaldo Bayer (in lingua italiana)

Patagonia rebelde. Una storia di gauchos, bandoleros, anarchici, latifondisti e militari nell'Argentina degli anni Venti, Edizioni Elèuthera, Milano (2009).

Severino Di Giovanni. *C'era una volta in America del Sud*, Edizioni Agenzia X, Milano, (2011).

Rebeldia y esperanza. Storia di un esilio, Edizioni Ouverture, Grosseto, (2016).

La storia sociale del calcio argentino, Edizioni Alegre, Roma, (2018).

Un bel tour

Dopo una prima trentina di presentazioni, il curatore del libro traccia un primo bilancio del nopoteribuoni tour. Con dati e impressioni, tante e variegate. Intanto il tour prosegue. Alla grande.

Scrivo alla fine di febbraio, quando ho "fatto" (finora) 31 presentazioni del libro sul pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André. Ne sono in programma per ora altre 23, fino a fine novembre. E un'altra ventina sono in via definizione. Sulla base delle richieste che continuano ad arrivare, è sicuro che il tour duri (almeno) fino alla primavera 2020.

Dal novembre 2018, saranno un centinaio di presentazioni, spalmate in una ventina di mesi. Un'avventura affascinante.

Le presentazioni vengono fatte sulla base della "chiamata" da parte di chiunque ci contatti. A parte quella "ufficiale" di presentazione da noi promossa nel carcere di Opera (Mi), i posti in cui si sono tenute e si terranno sono: 22 in circoli culturali, biblioteche, centri sociali, ecc.; 17 promosse da gruppi anarchici; 9 in librerie; 3 in scuole e università, 1 in una Fiera (Book Pride). Uno spaccato interessante dei punti di riferimento culturale, con un terzo all'interno del movimento anarchico e il resto al di fuori. Ciò significa che l'operazione nopoteribuoni coinvolge sia il tessuto militante (4 gruppi aderenti alla Federazione Anarchica Italiana, 3 alla Federazione dei Comunisti Anarchici, 10 "sciolti") ma coinvolge in maniera prevalente collettivi, librerie, centri di aggregazione esterni al movimento anarchico, spesso senza alcuna relazione con esso.

Aperti al dibattito

È una prima conferma non solo delle idee, sensazioni, convinzioni che sono state alla base del concepimento e poi della realizzazione del libro, ma più in generale dell'impostazione stessa di "A", di come mese dopo mese la andiamo realizzando, del ruolo che le attribuiamo. Mi riferisco all'esistenza di una significativa quota di persone che sono interessate e spesso coinvolte personalmente in riflessioni di segno libertario, di critica al potere, di ricerca di percorsi concreti di vita e di impegno che noi anarchiche e anarchici sentiamo vicini, ma non nascono da un riferimento alla storia e ai filoni di pensiero anarchici.

Gente che a volte vota, altre volte non partecipa al rito elettorale, raramente ha una tessera partitica in tasca, spesso è attiva in qualche forma di volontariato, militanza sociale, gruppi ecologisti. Ci sono vegetariani o vegani, nonviolenti, persone attive nel sindacalismo di base o in più istituzionali forme di partecipazione (dagli organi collegiali scolastici alle raccolte di firme su singoli progetti locali). Insomma un mondo "alternativo", spesso libertario nello sguardo che ha e vuole avere sul mondo.

È questa tipologia di persone, spesso impegnate in collettivi ma anche orgogliosamente individualità, che rappresenta la maggioranza delle circa 1.400 persone (le ho contate sommariamente) che sono venute alle presentazioni tenutesi fino alla fine di febbraio, in nemmeno tre mesi e mezzo dall'uscita del libro. Persone che si sono sorbite l'almeno ora e mezza di mia densa presentazione non tanto del libro, ma delle potenzialità che un'attenta riflessione sulle tematiche sollevate da Fabrizio suscita e permette. Sempre a partire dalla sua poliedrica formazione culturale, nella quale l'anarchismo ha un posto privilegiato quanto perlopiù misconosciuto.

Avrò sicuramente modo di ritornare su quanto il *nopoteribuoni tour* svela e propone. Si tratta, per me personalmente, ma anche per la redazione di "A" e per

il movimento anarchico di cui faccio e mi sento parte, di una specifica grossa opportunità di "propaganda" e di riflessione. Un viaggio in decine e decine di realtà diverse e variegate, da quelle all'interno di un movimento anarchico non certo in una delle sue stagioni più facili, ad altre aggregazioni culturali e/o operative che, con diverse gradazioni "libertarie", segnalano una vivace rete di attività sociali. Gente che è influenzata da specifiche idee anarchiche e libertarie, apprezzate e attuate completamente al di fuori (e nel totale disinteresse) delle parole d'ordine (astensioniste, rivoluzionarie, antistatali) dell'anarchismo.

Un bel viaggio collettivo

Un mondo non tanto di simpatizzanti per il nostro quasi sconosciuto movimento anarchico, ma per le nostre idee e anche la nostra storia in campo ecologista (Murray Bookchin, nelle sue varie fasi), pedagogico (importante l'opera e le decine di conferenze di Francesco Codello), musicale (e sono decine le persone e i gruppi coinvolti), di riflessioni sulla psichiatria (ho trovato tracce dell'opera dello psichiatra riluttante" Piero Cipriano), quasi tutte con la "A" molto minuscola e a volte senza nemmeno la "A", che si intreccia con tante esistenze e attività.

Un bel mondo (anche) anarchico nel cuore del quale il nostro *tour nopoteribuoni* proseguirà per mesi e mesi... Un bel viaggio collettivo, di cui continuerò a riferirvi. Un viaggio che continuerà a dipanarsi nelle città, nei piccoli centri, nelle isole, ovunque qualcuno ci chiami per parlare del libro, del pensiero di Fabrizio, del suo contributo (anche) anarchico. Abbiamo al momento date fissate fino al prossimo novembre, cioè tra 7 mesi. Le compagne/i e le amiche/ci abbiano pazienza. Ormai stiamo per entrare, con le nostre presentazioni, nel 2020.

Il nostro libro si occupa del pensiero del cantautore genovese, riflette sulle sue tematiche di fondo, vuol contribuire alle testimonianze e alle lotte per un mondo più solidale, umano, libertario. Sono cose che non hanno scadenza e non implicano urgenze. Un po' alla volta diremo di sì a tutte/i quante/i ci chiamano.

Lo abbiamo scritto. Andremo avanti finchè qualcuno ci chiamerà. Questa grande avventura mia personale e collettiva va e andrà avanti. In direzione ostinata e contraria.

Paolo Finzi

Empoli/ Dalla locomotiva alla bicicletta (per colpa del PD)

Le forze del disordine, sotto la pressione dell'amministrazione comunale del PD, fanno togliere i manifesti affissi nel centro di Empoli che pubblicizzano la presentazione del libro di De Andrè il 2 marzo scorso. I compagni passano a metodi alternativi: la bici-sandwich. E pensare che un tempo gli anarchici sfrecciavano sulle locomotive. In tarda età arrancano in bicicletta.



È stato lui!

L'abbiamo scovato: l'autore della scritta sul muro di un porticciolo sardo ha ora nome e cognome.

Riproduciamo qui a fianco la pag. 196 del nostro libro sul pensiero di De André. La foto ci era stata proposta e donata da Dori quando lavoravamo, quasi una ventina di anni fa, al Cd+libretto "Fabrizio De André, ed avevamo gli occhi troppo belli". L'autore della scritta era naturalmente sconosciuto. La foto fu pubblicata, piccola piccola, nell'ultima pagina del libretto di quel cd.

Durante il mio recente giro di presentazioni in Sardegna (7 - 10 febbraio 2019), il nostro collaboratore e - all'occasione - organizzatore delle 7 presentazioni sarde, Gerry Ferrara, è riuscito a "scovare" l'autore della scritta. Più efficiente della Digos, ha fatto sì che Sergio Stocchino - così si chiama l'imbrattatore di quel muro - sia venuto, domenica 10 febbraio, a Cagliari, a Castello (lo storico quartiere centrale) nello spazio Kairos. Lì si è tenuta l'ultima presentazione sarda, con tanto di pranzo d'arrivederci a me dedicato e tanta bella musica, intrattenimento, gente simpatica, esponenti del volontariato, archeologhe/gi, ecc. E lì ho abbracciato il sardissimo Stocchino Sergio, da Santa Maria Navarrese, il paesino dell'Ogliastra nel cui porto fu realizzata quella scritta. Da lui, appunto.

Ecco la sua testimonianza:

"Facevo il guardiano notturno al porticciolo di Santa Maria Navarrese, quando appresi la notizia della morte di Faber. Rimasi sconcertato. Le sue canzoni mi accompagnavano e la notte scorreva più veloce. Decisi così di prendere due bombolette di vernice spray, una rossa e una nera, i colori dell'anarchia. Con molta emozione feci quella scritta.



Debora Locci

Cagliari, 10 febbraio 2018 - Paolo Finzi, curatore del libro, e Sergio Stocchino, autore della scritta

Gli anni e le intemperie l'hanno cancellata. Adesso sono in pensione ma vado spesso al porto e quella scritta è rimasta indelebile nella mia mente.

Una piccola cosa per un grande poeta. Grazie Faber!"

Sergio Stocchino

Sergio mi ha detto che in paese (e non solo) gli hanno chiesto di rifarla. Ma non se la sente. Ci sono cose nella vita che sono state, sono state belle, ma non ha senso riproporle. La copia non ne potrebbe mai avere il valore e non potrebbe riprodurre la magia di allora. Questo credo di aver colto dal suo sguardo profondo. Limpido come il mare. Debora Locci, un'altra bella persona impegnata da anni nella rassegna "Buon Compleanno Faber", ha scattato, come sempre, tante foto. Ne mettiamo solo una.

Paolo Finzi



“Era l’estate del 2000 o del 2001 e in tre barche di un gruppo di amici decidemmo di attraccare al porto di Santa Maria Navarrese, frazione di Baunei, sulla costa orientale della Sardegna, non lontano da Arbatax. Il porto era ancora in costruzione, ma ci dettero il permesso di fermarci lì per un po’... Tirammo fuori i tavolini e mangiammo sul molo. Su un muro c’era questa grossa scritta che qualcuno di noi fotografò.”

Dori Ghezzi

book tour

Ecco l'elenco delle prossime presentazioni del nostro volume *che non ci sono poteri buoni – il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André*. Altre presentazioni sono in via di definizione. Chi ne vuole organizzare una, ovunque in Italia, ci contatti agli indirizzi riportati qui sotto. Tenete presente che le prime date disponibili sono da novembre in poi.

Sul nostro sito, al link: **www.arivista.org/che-non-ci-sono-poteri-buoni/presentazioni** troverete maggiori dettagli su ciascuna presentazione (indirizzo, chi organizza, chi interviene, eventuale parte musicale, ecc.) e l'elenco di quelle già avvenute.

Per qualsiasi chiarimento, oltre ai normali riferimenti della rivista, contattateci:
info-line nopoteribuoni: 3395088407 e-mail: nopoteribuoni@arivista.org

aprile 2019

5 *ore 21:00* **Morbegno (So)** *Nuova Libreria Albo*

6 *ore 18:00* **Ponte in Valtellina (So)** *Auditorium della biblioteca*

7 *ore 18:00* **Milano** *Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa*

12 *ore 20:00* **Trento** *Bar Funivia*

15 *ore 21:30* **Milano** *Cascina autogestita Torchiera Senzacqua*

18 *ore 19:00* **Novate Milanese (Mi)** *La Campana di Vetro*

27 *ore 17:00* **Brescia** *Libreria Rinascita*

maggio 2019

4 *ore 10:30* **Castel Bolognese (Ra)** *Biblioteca comunale "Luigi Dal Pane"*

4 *ore 18:00* **Cesena (Fc)** *Libreria Epocalibri*

10 *ore 09:30* **Bari** *Liceo scientifico "G. Salvemini"* RISERVATO ALLA SCUOLA

10 *ore 17:30* **Bari** *Casa del Popolo (Bottega di umanesimo socialista)*

24 *ore 17:30* **Pisa** *SMS Biblio (biblioteca comunale)*

25 **Capannori (Lu)** *Casa del Popolo di Lucca*

nopoteribuoni

giugno 2019

1 *ore 18:00* **Livorno** *"Le Cicale Operose" caffè letterario*

8 *ore 17:00* **Venezia** *Ateneo degli Imperfetti di Marghera*

15 *ore 16:00* **Alessandria** *Laboratorio Anarchico PerlaNera*

22 *ore 16:00* **Cuggiono** *Villa Annoni*

settembre 2019

7 *ore 16:00* **Palermo**

14 *ore 18:00* **Persichello (Cr)** *Circolo Arci Persichello*

21 *ore 21:00* **San Quirico d'Orcia (Si)** *Vald'O vineria letteraria*

22 **Firenze** *9ª Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria*

27 *ore 21:00* **Piacenza** *Cooperativa Popolare Infrangibile 1946*

ottobre 2019

5 *ore 17:00* **Bellinzona (Canton Ticino)** *Birreria Bavarese*

12 *ore 17:30* **Imola** *Gruppi Anarchici Imolesi*

23-26 **Sicilia orientale (Ragusa, Catania, Enna, Avola - Sr)**

novembre 2019

23 *ore 18:00* **Pordenone**

29 *ore 20:00* **Ravenna** *Mama's Club*

Per favore, rompeteci tante scatole



Spesso, quando ci si trovava con Dori e Fabrizio, prima di lasciarci lui staccava un assegno e scriveva “lire cinquecentomila” Noi riempivamo subito lo spazio per il destinatario, Editrice A, come a voler allontanare il sospetto che li avremmo usati per un salto alle Bahamas.

Noi gli dicevamo sempre “Grazie” e lui, più o meno, ci rispondeva sempre “Sono io che ringrazio voi per quello che fate da tanti anni.”

Da una ventina d'anni questo siparietto non è più possibile.

Ma noi di “A”, in occasione dell'uscita di questo libro, cerchiamo di far rivivere quella bella tradizione e – convertito l'importo a 250 euro – proponiamo, a chi può e vuole, di acquistare una copia del libro in una confezione particolare e limitata. Il libro – lo stesso in ogni dettaglio – si trova in una scatola di produzione artigianale, in cartone rivestito (base 21,6 cm, altezza 30,7 cm, dorso 3 cm) stampata a colori e plastificata opaca, con all’interno un nastro in tessuto per estrazione facilitata del libro e chiusura con patella calamitata.

Insomma, saremo felici se ci romperete, o meglio aprirete, il maggior numero possibile di scatole, come queste qui sopra.

www.arivista.org

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

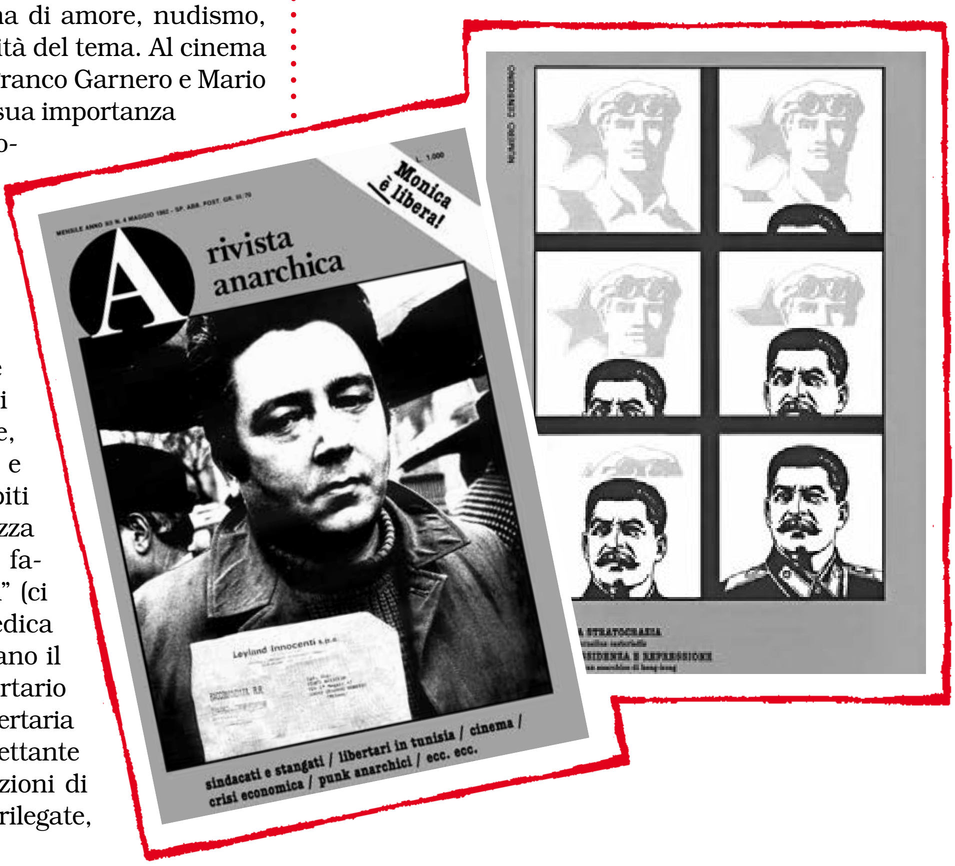
La sintetica colonna di presentazione redazionale di "A" 101 (maggio 1982) segnala due fatti del precedente mese di aprile che meritano una particolare attenzione: la morte dell'anziano muratore anarchico Pio Turroni (Cesena 1906 – 1982), militante, antifascista, fin dalla nascita di "A" (1971) molto vicino ad "A", e la scarcerazione della tennista anarchica Monica Giorgi, al termine del processo di Firenze e di una lunga vicenda politico-giudiziaria. Il primo interno di copertina ricorda Turroni, le prime tre pagine del numero ripercorrono le ultime vicende del caso Giorgi (e una scritta "Monica è libera!" compare in copertina).

Maria Teresa Romiti si occupa della condizione della classe operaia ("Sindacati e stangati"), Luciano Lanza intervista l'intellettuale francese Cornelius Castoriadis sul potere militare in URSS, Paolo Finzi intervista a sua volta l'anarchico cinese Mok Chiu Yu (ex-guardia rossa maoista, poi rifugiatosi a Hong Kong dopo l'adesione all'anarchismo), una persona che si cela sotto lo pseudonimo di Otrebla passa in rassegna tutti i principali gruppi musicali anarco-punk (mancano ancora un paio d'anni all'inizio della collaborazione di Marco Pandin, tuttora presenza regolare sulla musica), due scritti di Mario Verdini in tema di amore, nudismo, ecc. si segnalano per l'originalità del tema. Al cinema sono dedicati gli interventi di Franco Garnero e Mario Castellani. Della verità e della sua importanza nella vita e nella comunicazione delle anarchiche e degli anarchici si occupa Andrea Papi, un nostro storico amico e compagno, che allora e ancora oggi – quindi, da decenni – si è assunto di fatto il compito di aiutare noi tutti/e a riflettere criticamente sui mille aspetti dell'attualità politica e sociale, in un rapporto mai sclerotico e univoco tra gli ideali e i compiti dell'anarchismo e la concretezza della realtà. Un compito non facile, che non è solo suo su "A" (ci mancherebbe!), al quale si dedica con lucida passione. Completano il numero un'intervista a un libertario tunisino ripresa dalla rivista libertaria lionese "IRL", due lettere di altrettante lettrici, le consuete comunicazioni di servizio (sottoscrizioni, annate rilegate, i nuovi punti-vendita, ecc.).

Per ultimo citiamo, al centro del numero, la traduzione dell'ultima versione aggiornata di un opuscolo uscito cinque anni prima, pubblicato dal giornale pacifista inglese "Peace News" ("Notizie di pace"). Ne è autore Howard Clark: "Anarchismo e rivoluzione nonviolenta" è la libera traduzione dell'originario inglese *"Making nonviolent revolution"* ("Facendo la rivoluzione nonviolenta"). Uno scritto lucido, una precisa scelta redazionale in linea con la critica della lotta armata portata avanti su "A" con crescente determinazione fin dai primi episodi una decina di anni prima, nei primi anni '70. La pubblicazione di questo scritto segnala l'attenzione della nostra rivista anche al dibattito in corso a livello internazionale, e in particolare nel mondo libertario anglosassone, sulle eterne vicende della trasformazione sociale, del ricorso alla violenza (quale? In che contesto? ecc.), del rapporto possibile tra pratiche anarchiche e libertarie e uso della violenza (intrinsecamente autoritaria).

Un dibattito che continua, 37 anni dopo, sulle nostre colonne.

■



Cospaia libera

di **Alberto Brizioli**

In una stanza del Vaticano sono esposte una serie di mappe delle regioni Italiane disegnate dal Boscowick. Pare che quella dell'Umbria rechi, in corrispondenza di una località all'estremo nord, la dicitura Cospaia Libera. Una repubblica libertaria?

All'inizio del '700 il trattato di Utrecht ufficializza la definizione dei confini tra Guiana Francese e Guiana Olandese. Nella spartizione è preso come punto di riferimento il fiume Maroni, che si biforca, durante il suo corso, in due riviere.

Tra queste due riviere sorge un'area, chiamata Awa, che per pura distrazione rimane al di fuori dei confini tracciati dai due stati. Nasce così un territorio neutrale, abitato da un migliaio di negri che rispondono a un unico capo e che nessuno si prende la briga di disturbare per quasi due secoli. Nel 1887 si scopre che in quel territorio si trovano dei giacimenti d'oro. Subito la libertà viene rimessa in discussione, come spesso è successo all'uomo e come, in un certo senso, è successo in quello sputo di terra italica di cui ci apprestiamo a parlare.

La genesi della cosiddetta "Repubblica di Cospaia", da molti definita "Repubblica anarchica di Cospaia", è anch'essa dovuta a un errore nella tracciatura dei confini. La faccenda risale alla prima metà del XV secolo, quando il granduca di Toscana prestò 25.000 fiorini al Papa, prendendosi in pegno la città di Borgo Sansepolcro (oggi uno dei comuni più a nord dell'Umbria) e il relativo circondario. La somma tardò a tornare indietro e si procedette dunque all'annessione. Due fiumiciattoli omonimi crearono l'equivoco, e un'area di 5km quadrati che i due corsi d'acqua circoscrivevano divenne terra di nessuno. Per meglio dire, quella terra si trovò a non appartenere né allo Stato Pontificio né al Granducato di Toscana, ma continuò ad appartenere, ancor più di prima, alle circa quattrocento anime che vi risiedevano.

Non tardarono, i Cospaiesi, nel 1441, a proclamare la repubblica, seppur in senso lato, perché il motto su cui la convivenza si reggeva era "se Iddio ce l'ha donata a tutti quanti, non vogliam né governo, né governanti".

Attività economica particolarmente redditizia

Cospaia diede della libertà una definizione nuova, che ha molto a che fare con l'amicizia e il duro lavoro, con la furbizia e l'onestà. Non esistono molti documenti scritti sui primi duecento anni di vita della microscopica repubblica. I cittadini erano perlopiù contadini analfabeti, si dedicavano con abnegazione all'agricoltura, come gran parte degli abitanti dell'alta valle del Tevere.

Peculiarità condivisa solo con Urbino, coltivavano il *Guato*, rara pianta dalle tinte turchine usata per la tintura delle stoffe. Si amministrarono, da subito, sulla base di deliberazioni collegiali. Nessun cittadino vantava cariche onorarie; soltanto il parroco aveva un suo statuto speciale. Era una sorta di ambasciatore dei cospaiesi all'estero, nonché l'unico in grado di scrivere. I suoi registri delle unioni e delle nascite sono tra i rarissimi documenti scritti della prima Cospaia.

I due grandi stati confinanti, incapaci di catalogare l'esperienza di quel lembo di terra secondo dogmi politici noti, si resero – nel dubbio di poterne ricavar vantaggio – disponibili alla fornitura di servizi. Quando serviva un medico, ne giungeva prontamente uno dalla repubblica fiorentina (pagato in

natura o con collette volontarie); i più spinosi giudizi civili, la cui soluzione sfuggiva al buon senso degli anziani, si rimettevano al foro di Città di Castello, dove non risulta che fu mai presentato appello ad una sentenza di primo grado, e anche la molitura dei cereali si effettuava, esentasse, presso il mulino di Città di Castello.

La chiave della prosperità di Cospaia fu proprio l'esenzione da qualunque dazio o "balzello" (come allora si definivano alcune arbitrarie imposte pontificie). Questo dato rendeva l'attività economica particolarmente redditizia, e non tardò a trasformare Cospaia in un'oasi commerciale.

Nel 1574 il cardinale Tornabuoni spedì dalla Francia i primi semi di "erba tornabuona" (che presto sarebbe stata conosciuta con il nome di "tabacco"), e il connubio con i privilegi fiscali scatenò un boom economico. La vendita dei frutti della terra seguiva due principali canali: quello legale agli stati limitrofi e quello illegale della ramificata rete del contrabbando.

Mi è recentemente capitato di leggere, in un articolo sulla fuga di capitali illeciti verso la Svizzera, il termine "spallone" metaforicamente attualizzato per indicare chi si incarica del trasporto oltreconfine. Nel 1600 non c'era nulla di metaforico. Cospaia era frequentata da un gran numero di contrabbandieri che attraversavano le zone d'ombra non sorvegliate dalle autorità pontificie o toscane.

In un testo ottocentesco, tuttora il più esaustivo sui quattrocento anni di vita della singolare repubblica, opera di tale Filippo Natali, si dedica un capitoletto alla fisionomia e alle caratteristiche del contrabbandiere: "[…] ci vuole forza muscolare non comune per sopportare il peso della merce contrabbandata; agilità da leopardo per sgusciare fra i cespugli, sotto le borre, in fondo ai torrenti, in cima alle balze[…]; presenza di spirito per non turbarsi al sopraggiungere del pericolo, sia che provenga dalla condizione dei luoghi, sia che derivi dalla presenza degli uomini; coraggio ci vuole e fermezza. Eppure con tutte queste qualità fisiche e morali, la vita del contrabbandiere è breve e pochi giungono alla vecchiaia. I più finiscono tubercolosi e, quando non soccombono assolutamente, traggono l'età avanzata duramente in mezzo alle reumatiche affezioni e alle bronchiti acute."

Questo passo sarà sufficiente a evocare l'immagine di una piccola repubblica dove si riuniva una fauna insolita e poco raccomandabile. Se sia stata una vera e propria area immune, che forniva diritto d'asilo a chi vi si rifugiava, è tuttora oggetto di dibattito, ma non ci sono documenti formali che lo attestino. Se nulla vietava che un reato fosse contestato a Cospaia, era però usanza che i *birri toscani* e i *gendarmi pontifici* evitassero intrusioni.

C'è ad esempio memoria di un certo Mori che, sottoposto a istanza di fallimento, fu atteso alle porte della repubblica e non fu molestato finché rimase presso la sua abitazione. Pare poi che vari soggetti, nel tempo, abbiano fatto perdere traccia di sé rifugiandosi presso l'ospitale comunità di contadini. Tuttavia, seppur solletichi l'immaginazione raccontare di un'oasi di criminali e malfattori incastonata tra le grigie regioni fiorentina e pontificia, questo torbido panorama si concretizzò soltanto in una breve parentesi temporale. Fu all'inizio del 1600 quando, nell'arco di pochi anni, si verificarono numerosi episodi turbolenti e altrettanti fatti di sangue. Cospaia fu sempre nota per l'indefessa cura dei campi e per l'organizzazione di feste di sicuro successo, e non si può negare che, per un certo periodo, il concludersi di queste ultime sia stato cadenzato dalla combustione di archibugi. L'episodio più noto è l'omicidio del marchese Ottavio Bufalini e del suo servo Livio, il 10 agosto 1623, durante la festa di San Lorenzo. Come d'abitudine si teneva un ballo, accompagnato dalla cetra del servo dello stesso Bufalini, quando nacque, tra due contendenti, la disputa per arrogarsi il diritto di ballare con una donna, e in breve tempo iniziarono a scoccare colpi a destra e a manca. A farne le spese fu proprio il Bufalini, che tentò di sedare la contesa insieme al suo servo. Pare che zuffe di simil natura fossero all'ordine del giorno e, benché non ci sia da dar letterale credito ai riluttanti e interessati resoconti delle autorità confinanti, vari atti ufficiali di quel periodo indicano Cospaia come covo di malaffare e ritrovo di banditi di vario ordine.



Stemma dell'antica Repubblica di Cospaia

Questo sarà uno dei pretesti sulla base del quale, nel '600, si muoveranno i primi tentativi di annessione. Le dicerie e le invidie, nei piccoli centri umbri, costellano tuttora i bar e i pomeriggi. Figuriamoci quante voci possa aver alimentato Cospaia nei territori vicini (e soprattutto quante invidie), per la propria prosperità economica e per l'immunità da qualunque imposizione normativa.

Il Papa e il Granduca, alla fine del '700, erano determinati a risolvere una volta per tutte la questione, e nel 1785 si apprestavano a ridefinire i confini.

Qui, tuttavia, come in ogni storia che si rispetti, si fece strada un imprevisto. Dalla Francia arrivarono i disordini della rivoluzione e Cospaia fu riportata a questione da rimandare. La prima ed unica parentesi di dominio altrui, negli altrimenti immacolati 400 anni di anarchia cospaiese, si ebbe con l'annessione di Napoleone nel 1808. Fino al 1814 sarà sottoposta agli stessi tributi (non irrisori viste le esigenze belliche) di tutte le città confinanti, nonché inquadrata nel loro stesso dipartimento governativo. Il ristabilirsi del precedente assetto politico porterà con sé l'ormai annosa indecisione sul da farsi. Sarà l'ennesima occasione per farsi i fatti propri, e per dare avvio agli ultimi prosperi anni di attività commerciale da zona franca.

Nel suo ultimo decennio di vita, Cospaia fu teatro di un'esplosione di magazzini per lo stoccaggio di merci e stoffe. I soliti mercanti si videro affiancati da speculatori provenienti da ogni dove e il contrabbando divenne pratica sistematica e consistente (anche grazie alla connivenza di qualche guardia ben retribuita).

Più di un tentativo di introduzione di tributi fu prontamente disinnescato a fronte dei reclami cospaiesi, ma ormai la ricchezza non poteva più passare inosservata. L'attenzione dei confinanti era troppa perché quella longeva storia libertaria continuasse a prosperare.

Nel 1825 diventa ufficiale che Cospaia verrà spartita tra Stato Pontificio e Granducato di Toscana anche se, in ultima istanza, quasi tutto il territorio finirà in mano al papato.

Il 28 giugno 1826 vengono letti gli editti con i quali si proclamano, nella rassegnata ilarità generale, gli innumerevoli vantaggi che i cospaiesi trarranno dalla sudditanza al pontefice.

A ciascun cittadino, per arricchire il panorama della presa in giro, è consegnato un papetto (moneta che al tempo valeva circa il quinto di uno scudo). Il delegato pontificio, letti gli editti e terminati i rituali, si diresse, insieme ai quattordici capi famiglia che avevano appena presentato atto di sottomissione, in una delle abitazioni padronali. Entrò insieme con loro, uscì e li chiuse dentro. Si fece una passeggiata per il paese, entrando, senza chiedere permesso, nelle abitazioni e ovunque ritenesse opportuno. Poi tornò dai quattordici, aprì la porta e gli spiegò che quell'atto serviva a sancire che da quel momento Cospaia apparteneva al Papa.

Terminavano così, con un superfluo atto di violenza, quattrocento anni di funambolica autonomia.

Se oggi si percorre una delle strade che attraversano San Giustino ci si imbatte, ad un tratto, in un cartello che recita *Benvenuti nel territorio dell'antica repubblica di Cospaia 1441-1826*. Tangibili resti del glorioso passato non se ne rinvengono.

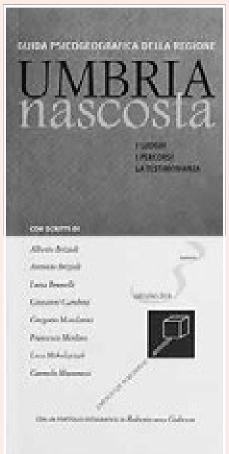
Esperienze come queste non arricchiscono i posteri di palazzi da adibire a musei. Quello che lasciano suona più come il consiglio di un anziano nonno al nipote: "Persegui la tua libertà, destreggiandoti tra le innumerevoli insidie che la minacceranno. Non ti sottomettere mai. Che vengano a prenderti e gli costi il massimo sforzo. Soprattutto celebra l'affrancamento da capi e padroni amando il prossimo. Fai dell'esenzione da regole l'occasione per un rispetto di molto superiore al minimo garantito dalla legge, che non conosce il sodalizio umano ma soltanto il non uccidere e il non rubare".

Solo una norma scritta, l'unica su cui la vita e la convivenza a Cospaia si ressero, è sopravvissuta ai secoli e ancora si legge all'ingresso della chiesa del paese: *perpetua et firma libertas.*

Alberto Brizioli

Leggere Cospaia

La storia di Cospaia e molte altre vicende straordinarie che hanno avuto luogo in Umbria sono narrate in *Umbria Nascosta – guida psicogeografica della regione*, edita da Emergenze Publishing. La guida, insieme alle due sorelle *Perugia Nascosta* e *Fuori dalle Righe* è in vendita a Perugia presso Edicola 518 e online su edicola518.com







Casella Postale 17120

Carcere & dintorni/ Lettera aperta di una giovane operatrice della salute mentale

Sono Elisa Mauri, ho ventisette anni e sono una psicologa.

Questa mattina stavo rileggendo un paio di testi scritti da due basagliani di prima generazione: *Lettera aperta a un giovane operatore della salute mentale* di Peppe dell'Acqua e *Raccomandazioni ai giovani marinai di un intrepido equipaggio* di Benedetto Saraceno. Entrambi riattualizzano i principi della deistituzionalizzazione e forniscono indicazioni precise su che cosa si deve intendere per cura, salute mentale e relazione terapeutica: fondamentalmente ti chiedono di prendere posizione come operatore e di fare una precisa scelta di campo.

Tornare sulle loro parole mi conforta sempre, mi fa sentire un'operatrice meno sola ma soprattutto mi permette di riflettere.

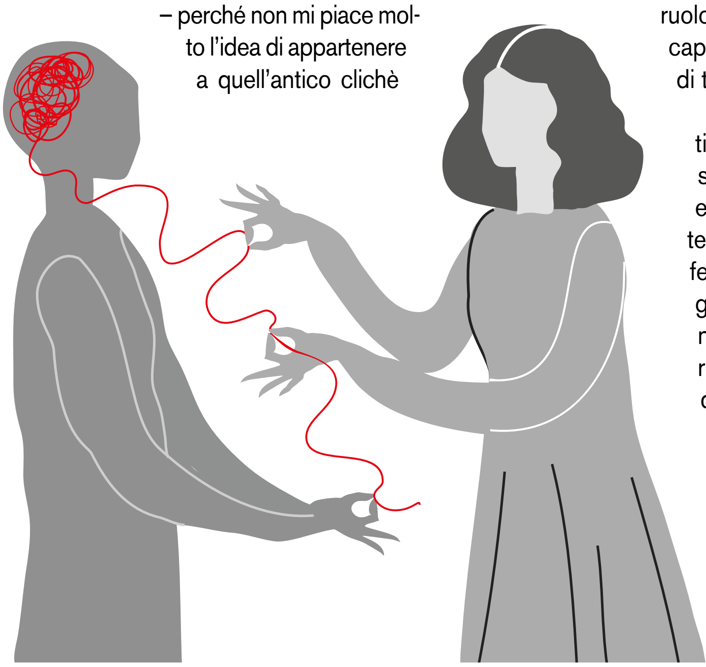
Questa lettera nasce dal confronto con queste parole ma soprattutto dalla mia esperienza di vita professionale nell'ultimo anno e dalla condivisione con altri giovani colleghi.

Gli scritti di questi due maestri sono un passo avanti rispetto alla mia riflessione, perché parlano di un operatore che si trova nelle condizioni di poter fare il suo lavoro e che deve decidere in quale modo lo vuole fare, secondo quale paradigma o posizionamento epistemologico. Purtroppo però è necessario fare un passo indietro e parlare dell'assenza di possibilità lavorativa nel campo della cura e del sociale.

Dopo cinque anni di studio, il tirocinio di mille ore per l'abilitazione, alcuni mesi per dare l'esame di stato, che ti conferisce finalmente la possibilità di avere il riconoscimento sociale – ti attribuisce un ruolo, ti iscrivi a un albo – per ciò che vuoi diventare e, in alcuni casi, per essere semplicemente ciò che sei, arriva il fatidico momento in cui devi trovarti un lavoro – ebbene sì, anche gli psicologi hanno bisogno di lavorare.

Facciamo un esperimento: prendete un qualsiasi sito che contenga annunci di lavoro, inserite la parola psicologo e il luogo in cui siete residenti, ma anche paesi limitrofi, e cliccate "cerca": vi accorgerete che i risultati forniti non contengono la parola psicologo. Un risultato paradossale, ma che dipinge realisticamente il vuoto che c'è attorno a questa figura professionale.

Se ci fate caso, gli annunci che, eventualmente, troverete appartengono a due macro gruppi: quello della selezione del personale nelle aziende oppure quello dell'educazione scolastica e/o domiciliare. Quindi, io che sono una giovane psicologa e voglio lavorare nel sociale – perché non mi piace molto l'idea di appartenere a quell'antico clichè di fare la psicologa dei borghesi, di quelli che hanno i mezzi per potersi curare – l'unico sentiero che ho davanti a me è quello di spacciarmi per un'educatrice – di fatto non lo sono - e di lavorare con l'età evolutiva.



Sorgono spontanee un paio di domande: perché il sistema richiede solo educatori? E perché così tanta attenzione all'infanzia? I più virtuosi risponderanno che è per fare prevenzione – di che poi non l'ho ancora capito. Io invece credo che la sempre più massiccia presenza degli educatori, soprattutto in ambito scolastico, sia legata alla pioggia di diagnosi che si abbatte sulle nuove generazioni: dai disturbi dell'attenzione, a quelli specifici dell'apprendimento, a quelli dello spettro autistico ecc. ecc.

Qui potremmo aprire il drammatico discorso relativo all'avere un'etichetta diagnostica all'età di cinque anni, oppure al vissuto dei bambini, ma anche degli adolescenti, che devono stare nel gruppo classe avendo accanto figure di sostegno e/o educative: i bambini si vergognano, si sentono diversi e ti chiedono di andartene o di mentire sul tuo ruolo. Potremmo aprirlo questo capitolo, ma non posso parlare di tutto.

Dicevamo che servono tanti, tantissimi educatori al sistema di cura, ma perché gli educatori? Perché non si integrano anche altre figure professionali come per esempio gli psicologi? In questo caso non so quale potrebbe essere la risposta dei più virtuosi quindi dovrete accontentarvi solo della mia: gli educatori costano meno: un'ora lavorativa di un educatore costa al sistema meno della metà di quella di uno psicologo.

Non chiedetemi l'origine di questa di-

sparità salariale, non la conosco.

Vedo però il progressivo e ineluttabile impoverimento delle politiche sociali: i progetti che si occupano di marginalità quando riescono a partire o si basano sul volontariato – questo significa che ci sono operatori che lavorano e non vengono pagati – oppure su finanziamenti di enti privati di buon cuore. A me pare assurdo che un progetto che ha come obiettivo promuovere il benessere dell'intera comunità debba essere finanziato da tasche private. Mi pare una contraddizione in termini oltre che, vi garantisco, una ricerca alquanto certosina: cercare fondi diventa un lavoro per poter avere un lavoro. Questa logorante caccia ai fondi termina quando si riesce ad ottenere un finanziamento sul lungo termine: per qualche anno, due o tre, il progetto è al sicuro. Poi... chissà.. nessuno ci pensa.

Ci sono cooperative, che lavorano in carcere con successo da molti anni, che hanno dovuto ridurre il loro personale per la mancanza di fondi e che non possono, per la stessa ragione, assumerne né tantomeno possono pensare di avviare nuovi progetti di inclusione sociale.

Le comunità di accoglienza per persone migranti sono come paralizzate, non sanno quale sarà il loro destino visti i decreti emanati dall'attuale governo. C'è una mia carissima amica e collega che è interessata al tema delle migrazioni e che si è vista più volte chiudere la porta in faccia a causa di questa incertezza.

La mancanza di opportunità rende il futuro impensabile.

Se sei una giovane psicologa e hai una forte passione per il sociale, l'unico modo per coltivarla è attraverso le esperienze di tirocinio, che contribuendo alla tua formazione professionale chiaramente non ti vengono retribuite, oppure di volontariato. E tu le fai anche: le prime perché obbligatorie e le seconde perché fanno curriculum – la classica frase consolatoria.

Però a ventisette anni un* ragazz* avrebbe anche voglia di costruirsi un'autonomia e un'indipendenza economica ma soprattutto vorrebbe vedere riconosciuti i suoi sforzi, e anche quelli della sua famiglia che gli ha pagato gli studi, per formarsi come operatore della salute mentale. Veniamo accusati di essere dei mammoni, dei bamboccioni senza spina dorsale né volontà da un sistema che non è in grado di offrirci nessuna opportunità. Lo stesso sistema che allunga inesorabilmente la nostra formazione, nel vano tentativo di ritardare il nostro inevitabile ingresso nel mondo del lavoro, e che pretende operatori sempre più specializzati, ma come la paga una formazione un* che non lavora? O hai alle spalle una famiglia che può permettersi di aiutarti oppure, oppure niente. Quindi ci risiamo: *chi non ha non è*.

Conosco diversi ragazzi che hanno abbandonato l'idea di poter diventare psicologi perché questo tipo di formazione era lunga e costosa e loro non avevano i mezzi economici per farvi fronte. Oppure ragazz* che non hanno neppure cominciato perché, guardando sapientemente avanti, sapevano che non avrebbero trovato lavoro ma trovare un lavoro era per loro una necessità primaria.

Abbiamo perso degli ottimi operatori della salute mentale.

Poi ci sono quelli come me, che in qualche modo, con qualche aiuto, ce l'hanno fatta a diventare psicologi e che riluttano e continuano a sperare.

Anche se, come mi insegnano i detenuti lungo-espianti, la speranza non dura in eterno. La speranza ha bisogno di essere nutrita da opportunità di vita concrete.

Elisa Mauri
Monza

Dibattito xenofemminismo/ L'aberrazione è già qui

Sullo scorso numero abbiamo pubblicato una recensione di Marco Piracci del libro di Helen Hester Xenofemminismo *(Xenofemminismo/Liberazione o aberrazione?, "A" 432, pp. 70-71). Sullo stesso argomento, pubblichiamo uno scrtto del collettivo Resistenze al Nanomondo.*

Le ideologie del *cyborg*, del trans-xeno-femminismo *queer*, dalle polverose stanze accademiche dove sono nate si stanno diffondendo in contesti anarchici, antispecisti, femministi.

Ideologie figlie di questi tempi post-moderni, senza memoria, alienati e biotecnologici, fatti di attivismo virtuale, di pornoattivismo accademico e di rivoluzioni a ormoni. Idee, pratiche e rivendicazioni che vorrebbero presentarsi alternative e sovversive, quando corrono perfettamente allineate a questo sistema tecno-scientifico, abbracciando logiche di dominio e aspirazioni transumaniste.

Dal libro *Xenofemminismo* di Helen Hester emergono molte fobie.

Una fobia del corpo che diventa una "tecnologia da hackerare", una "piattaforma rielaborabile", "un'entità malleabile e modellabile" in cui le biotecnologie possono offrire nuove possibilità.

Una fobia della natura: "Se la natura è ingiusta, cambiala!", è il nuovo slogan xenofemminista; quando il problema non è la natura da cambiare, ma un sistema da stravolgere. La crisi ecologica in atto mette in evidenza proprio l'indispensabilità del mondo naturale e l'impossibilità di sostituirne o di artificializzarne i processi.

Una fobia delle bambine e dei bambini, una fobia della procreazione in cui la gravidanza è vista come "deformazione". Le tecnologie riproduttive, compresa l'ectogenesi (che prevede lo sviluppo del feto in un ambiente esterno artificiale), sono considerate un mezzo per liberarsi dalla "tirannia riproduttiva". Così si consegna in mano ai tecnici la dimensione della procreazione cancellando la nostra autonomia rimasta.

La fobia e il conseguente rifiuto della sofferenza come componente della vita e della nostra vulnerabilità: nello xenomondo la liberazione del corpo è intesa come liberazione *dal* corpo e dai suoi limiti. L'oppressione femminile non è più da ricercare in un contesto sociale, ma frugando dentro i corpi, aspirando flussi mestruali, passando con disinvoltura da uno strumento semplice come il Del-Em (estrazione delle mestruazioni con cannule e siringhe) all'ingegneria genetica, dal *self-help* al *biohacking*.

Significativo un progetto di coltivazione di tabacco transgenico per autoprodurre liberamente ormoni senza impedimenti normativi, chiedendo l'accesso alle risorse scientifiche per sviluppare "metodi accessibili per produrre biotecnologie". Senza giri di parole si vuole "portare il laboratorio alle comunità *queer*" e fare di queste un laboratorio. Così il laboratorio non è più un luogo di dominio da distruggere.

"Il nostro destino è legato alla tecnoscienza, dove nulla è tanto sacro da non poter essere riprogettato e trasformato. [...] Non vi è nulla, sosteniamo, che non si possa studiare scientificamente e manipolare tecnologicamente." Bisogna "schierare strategicamente le tecnologie esistenti per riprogettare il mondo".

Tutto ciò che esce da un laboratorio non può essere considerato quale ele-

mento potenzialmente in grado di scardinare una struttura di potere di cui è intriso. Il laboratorio che da tempo ha aperto il proprio campo sperimentale al mondo intero e ai corpi stessi che diventano dei laboratori viventi. È ingenuo pensare di poter gestire e controllare gli sviluppi tecno-scientifici e non è possibile un'emancipazione con tecnologie che manipolano il vivente: il danno e il dominio sono insiti nell'idea di riprogettazione del mondo che rende i corpi tutti disponibili, smembrabili e modificabili ad uso e consumo del sistema. E l'accelerazione dei processi tecnologici non può portare alla riduzione delle disuguaglianze, ma ad un'aggravarsi della distruzione di interi ecosistemi naturali, di comunità umane e animali, con tutto un portato di irreversibilità e di ricombinabilità degli stessi disastri.



Lo xenofemminismo non pecca di ingenuità, è un'adesione entusiasta al tecno-mondo e aspira a una partecipazione alla società biotecnologica. È un entusiasmo di chi può permettersi di fascinarsi pensando alle chimere transgeniche con voli pindarici che hanno perso la realtà delle conseguenze sul mondo e sull'intero vivente.

Hester segue il pensiero di Preciado che identifica l'intervento tecnico sul corpo e all'interno di questo come mezzo di contestazione. Prendere testosterone non è un atto politico e non ci fa diventare dissidenti, ma clienti delle multinazionali farmaceutiche. Doparsi con ormoni è una delle nuove frontiere della trasgressione pseudoalternativa. Una sperimentazione e una propaganda tra l'altro irrispettose nei confronti di chi quegli ormoni li assume per un disagio con il proprio corpo.

Quando un bisogno privato diventa lo sguardo e la prospettiva, la rivendicazione politica diventa solo una richiesta di soddisfazione di tale bisogno e questo non ha nulla di sovversivo. La sofferenza e il disagio non possono rappresentare il criterio con cui costruire la nostra analisi, altrimenti sarà fuorviata da sofferenze, bisogni e interessi personali.

"Nell'ultimo decennio, un'altra grande sfida all'ordine medico è stata lanciata da un attivismo genderqueer, transessuale e intersessuale che lotta per i diritti umani e medici [...] comprendendo procedure come la chirurgia plastica e ricostruttiva e la consulenza psicologica, così come il test genetico, le terapie ormonali e le tecnologie per la fertilità. [...]"

Nessuna grande sfida, non sono neanche istanze che potrebbero essere recuperate e riassorbite, vanno di pari passo con questi tempi e sono perfettamente conformi alla tendenza di questo sistema. Tempi di riproduzione artificiale e di *editing* genetico, di GPA e PMA invocate a gran voce per tutti e tutte con la retorica dell'uguaglianza contro le discriminazioni, di risignificazione della maternità e della donna, di attacco da parte della teoria e della politica *queer* al corpo femminile, di autoimprenditoria e autogestione del proprio sfruttamento.

Nel libro viene criticato l'ecologismo per il suo senso di responsabilità verso le nuove generazioni e per la denuncia delle mutazioni genetiche causate dall'inquinamento. Per lo xenofemminismo queste mutazioni genetiche rappresentano "ambiguità, variabilità, mutevolezza": in altre parole, una fonte di ispirazione. Gli effetti dei perturbatori endocrini come benzene, diossina, PCB... rientrerebbero in "un'ontologia malleabile della vita": una "*queerness* tossica". Una neolingua per nascondere quel sotteso sempre presente di adorazione per le manipolazioni genetiche.

Nel pensiero ecologista una foresta rappresenta un fitta rete di piccole e grandi interrelazioni tra organismi viventi, nuove generazioni che si affacciano nel mondo, pronte a interagire con esso.

Nello xenomondo quello che nasce proviene da un intruglio di laboratorio, unico luogo dove può essere compreso e dove può farsi comprendere. Lo xenofemminismo non ha bisogno della natura perchè nella sua premessa l'ha già sostituita con la biologia sintetica, i semi che si appresta a diffondere sono come quelli *terminator* della Monsanto.

Silvia Guerini
www.resistenzealnanomondo.org

Profughi/ Quel silenzio dell'opposizione assente

Gentile Redazione,

scrivo per unire la mia voce a quella già forte che rema contro le politiche autoritarie applicate da questo nostalgico governo.

Anzitutto, vorrei congratularmi per l'ottimo lavoro giornalistico svolto, sostenuto da solide basi ideologiche cui sento di aderire fortemente e con passione. Leggendo l'articolo pubblicato sul numero 430 di dicembre-gennaio, "Sti negri di merda", ho compreso come atteggiamenti xenofobi e razzisti non siano causati unicamente da un consenso delle masse, ma anche dal silenzio di una opposizione che pare assente.

Per non rimanere nel silenzio, ho tentato dunque di esprimere, sensibilizzare qualche animo, con l'unico metodo che mi è consono, quello poetico. Allego a questa mail una lirica che narra del dialogo fra un migrante morto nel tentativo di valicare il confine alpino e la madre. Tutto questo, per non essere silente assieme alla massa che annuisce stolta.

Federico Lenzi
Mesagne (Br)

"…All'alba non muore solo la notte,
muore anche l'uomo e il suo divenire…"
Riccardo Mannerini

Lamento di un profugo *ai morti sulle Alpi*

Madre, son pungoli gelati le stelle
in questa notte di paura ansimante,
gocciolano sulla mia pelle
che già sento di marmo raggelante.

Madre, ho veduto boschi, sentieri
e fiumi di cristallo, ed io non forte
odiai colori del poeta, colori non veri
che dipingono vivaci la mia morte.

Madre, ho veduto labbra d'amore
gonfiarsi e sputarmi in viso,
sputare non so quale dolore,
ché sono negro, negro deriso.

Madre, fra dirocche montagne
è il cimitero; chi lieto giungerà
ridente e benestante dalle campagne
abbia rigurgito della mia pietà.

Madre, vent'anni per crescermi,
solo un'ora per appassire,
con Nessuno qui a tessermi
sudario, seta per fuggire.

Madre, è l'alba. Tempo di morire:
un popolo gioirà contento.
Qui non solo l'uomo, ma il suo divenire,
questo scritto con fame mio memento.

Madre, furon pungoli gelate le stelle
nella notte di paura ansimante,
gocciolarono sulla mia pelle.
Ora niente che marmo raggelante.

Il mio '68/ Le idee di rivolta non sono mai morte

Mio padre era un operaio del cotonificio Fossati. In una serata estiva del 1968, a fine turno, andai ad aspettarlo all'uscita della fabbrica e fui impressionato dal suono della sirena e dalla moltitudine di operai che uscivano a ciclo continuo, contenti del fine lavoro quotidiano ma non certo felici. E infatti immerso in questa atmosfera al pensiero della moderna schiavitù industriale fui preso da una infinita tristezza.

Da ragazzo della Via Maffei mi sentivo tagliato fuori dalla "Sondrio bene" ma ero orgoglioso delle mie origini proletarie e di un padre che da comunista e attivista sindacale portava avanti le sue lotte contro i padroni, per migliorare le condizioni di tutti noi.

L'inizio degli anni settanta coincise con la frequentazione dell'Istituto Professionale (IPIA) dove vissi i primi subbugli giovanili con assemblee generali, forti discussioni politiche, cortei cittadini e addirittura un'occupazione sia pur di breve durata; il preside Fausto Sidoli e la vice Elena Meneghini non apprezzarono le nostre contestazioni giovanili e ci fecero "sgomberare" dai genitori allarmati dall'idea che stessimo distruggendo la scuola.

Nel settembre 1973 partecipai a Sondrio alla mia prima manifestazione politica, contro Pinochet e il suo golpe appoggiato dal governo USA. Avevano assassinato il Cile democratico e socialista di Salvador Allende e da giovane e ingenuo studente comunista rimasi piuttosto stupito dalle tensioni tra Avanguardia Operaia e Movimento Studentesco per il primato della testa del corteo. Non riuscivo a capire queste divergenze quando tutti si stava dalla stessa parte.

È verso la fine del 1973 che mi iscrissi alla Federazione Giovanile Comunista (FGCI) entrando così sotto l'ala protettiva del più grande partito comunista dell'Europa occidentale che tallonava, sia pur a distanza, la Democrazia Cristiana; mi affascinava l'idea di un futuro sorpasso per mettere finalmente in campo e concretizzare le idee di rinnovamento democratico ed equità sociale.

La facile rivoluzione dei gruppi extraparlamentari non mi convinceva e la teoria della dittatura del proletariato mi lasciava piuttosto perplesso. I "gruppuscoli", come venivano chiamati negli ambienti del PCI, raccoglievano comunque molto consenso negli ambiti studenteschi e giovanili mentre noi quattro gatti della FGCI potevamo contare solo sul grande Partito.

Di quel periodo ricordo il grande entusiasmo nella diffusione de "L'Unità", la campagna a favore del divorzio, accese discussioni, qualche manifestazione e, nell'apprendere l'uso del ciclostile iniziai a soddisfare la passione tipografica che mi inseguiva fin dai tempi delle scuole elementari.

Nell'attesa del sorpasso cominciai a nutrire qualche dubbio sul ruolo del Partito per un cambiamento sostanziale dell'esistente e spesso nelle scelte e nei comportamenti di vita quotidiana non riuscivi a distinguere un democristiano da un comunista. Ci voleva ben altro che un cambio elettorale per rendere più orizzontale una società troppo elitaria e verticistica e nelle mie inquietudini, più esistenziali che politiche, anche il Partito era espressione di quel vecchio mondo che ci stava scavando la fossa.

Furono le amicizie e le letture giuste al momento giusto a facilitarmi l'uscita dalle sabbie mobili del conformismo di sinistra. Mi riconoscevo sempre più nei percorsi accidentati dell'anarchismo e vedevo le mie inquietudini ben orientate contro un vecchio mondo autoritario da fare a pezzi. Sono riconoscente anche al settimanale "Umanità Nova" e al mensile "A – rivista anarchica" per aver contribuito a sviluppare quel pensiero critico che mi aiutò nell'estate del 1975 ad abbandonare la palude del



riformismo di Stato.

La scoperta dell'anarchismo fu come esplorare un altro pianeta: le storie dei vecchi compagni tra esilio, carcere, fughe, la lotta armata contro i franchisti (e gli stalinisti) in Spagna ed i fascisti in Italia; fu importante nel corso degli anni conoscere personalmente Franco Leggio di Ragusa, Ivan Guerrini di Brescia, Libero Fantazzini di Bologna, Pietro Secchiari e Gogliardo Fiaschi di Carrara e altri che ho sempre considerato dei buoni maestri di vita.

Il '68 fu certo una rinascita vitale dell'anarchismo dove i nonni incontrarono i nipoti e a parte qualche inevitabile attrito generazionale si creò una buona complicità antiautoritaria. Con entusiasmo mi lanciai in questa nuova dimensione dove si confondevano militanza e vita quotidiana. Diffusione della stampa fuori dalle scuole, attacchinaggi notturni di manifesti, incontri e riunioni fuori Valle, un Parco Lambro 1976 che non mi lasciò entusiasta, una burrascosa fuoriuscita dalla famiglia ed altro ancora caratterizzarono quegli anni vivaci e indimenticabili.

Fui preso in contropiede dal servizio militare che non seppi rifiutare andando contro i miei ideali libertari nell'accettare gli obblighi della naja. Quell'anno in divisa vissuto a Bolzano fu terribile. Non bastarono le contestazioni con scioperi del silenzio in mensa dopo ogni suicidio in caserma o i volantini antimilitaristi, attacchinati clandestinamente nei cessi, per impedirmi di arrivare sul filo del deperimento organico e della depressione.

Fortunatamente nel rientro a Sondrio trovai un clima stranamente effervescente e un'abitazione collettiva con amici e compagni. Si allargò poi il giro e ci si ritrovò con spirito sovversivo e il forte desiderio di dare uno scossone a questo infame e grigio sistema, senza mediazioni politiche e senza dirigenti. Si leggeva divertiti la rivista satirica "Il Male", i fumetti di Andrea Pazienza, Scozzari e tutto quanto di creativo era in circolazione in quel periodo, continuando a seguire con interesse le vicende del Paese.

La repressione di quel movimento del '77 a cui sentivamo di appartenere ci stimolava ad agire. Mentre il fenomeno della lotta armata continuava la sua ascesa, la repressione era il prezzo da pagare per aver messo in discussione non solo i classici poteri forti clerico-fascisti ma i nuovi padroni rossi, i tecnoburocrati della sinistra, il PCI che si era fatto Stato, la complicità dei Sindacati e le stesse avanguardie sessantottine che si erano riciclate e vendute per qualche briciola di potere.

Il problema Sondrio era che la crisi dei gruppi extraparlamentari aveva creato un pauroso vuoto, soprattutto nelle scuole. Democrazia Proletaria era allora il punto

di riferimento delle esperienze del '68 e dei primi anni '70, ma non era la nostra storia.

Nel gennaio del 1978 aprimmo a Sondrio il "Circolo Rivoluzionario di Controcultura", in via Angelo Custode 9, certo non era via dei Volsci a Roma ma ci si poteva accontentare. Ci si trovò mischiati: anarchici, autonomi, indiani metropolitani, studenti medi da Berbenno all'Alta Valle e qualche occasionale suonato di passaggio. Si ripartì dalle scuole con volantini di controinformazione e presenza fisica nella città. Il tutto contornato da discussioni senza fine, buone bevute, qualche fumata mettendo il veto all'eroina, ricerche storiche sulla caccia alle streghe, musica rock e blues, critica femminista e i tentativi, purtroppo falliti, di uno spazio per oggetti ad uso libero e di un orto biodinamico collettivo. Nel corso di un corteo, senza cattiveria ma con determinazione, si invase il Centro Rosselli contestando l'iniziativa studentesca organizzata dal PCI.

Non mancarono le solite intimidazioni sbirresche e addirittura un fermo aggressivo con armi spianate da parte dei locali Carabinieri, tanto per darci un segnale che l'aria era cambiata.

E in effetti esauritisi i momenti magici del movimento l'aria era cambiata. Il circolo iniziò a disgregarsi e si sfaldò del tutto; nei nostri limiti non si riuscì a contrastare le aziende idroelettriche e il monopolio delle banche locali. Soprattutto non si riuscì a combattere il fenomeno dell'eroina che dal 1977 venne diffusa scientificamente in tutta Italia per togliere energie vitali a un'intera generazione ribelle.

Nel frattempo sull'altro versante delle nostre Alpi Retiche, tra la Val Poschiavo e Coira, sull'onda libertaria del '68 era cresciuto l'impegno politico di Marco Camenisch. Un impegno orientato sempre più verso l'ecologismo radicale, in rotta di collisione quindi con le grandi aziende elettronucleari tanto da riuscire a dinamitarle con un paio di sabotaggi a novembre e dicembre del 1979. Questo prima del suo arresto l'8 gennaio 1980.

Collettivamente si continuarono le attività anarchiche con volantini, un foglio mensile ciclostilato, scritte murali ed iniziai la collaborazione con la rivista antimilitarista "Senzapatria" di Padova che sosteneva attivamente i giovani che per il rifiuto della coscrizione obbligatoria (servizio militare e civile) finivano a Peschiera o Gaeta.

Fallito il tentativo di un cambiamento radicale impostai la mia vita il più possibile ai margini e contro una società sempre più autoritaria.

Piero Tognoli
Sondrio

Pordenone/ La Biblioteca Mauro Cancian ha trovato finalmente la sua nuova "casa"

Il Circolo Libertario E. Zapata, dopo l'annunciato sfratto dalla sua sede storica a Villanova ad opera della nuova giunta reazionaria a guida Ciriani, ha trovato uno spazio adeguato alle tante attività dei libertari e degli anarchici pordenonesi, sempre aperte alla città e alle pratiche autogestionarie e solidali. Si trova in via Ungaresca, vicino a Viale Venezia, a venti minuti a piedi dal centro storico.

Chi conosce la nostra storia sa che non abbiamo mai preso alcun soldo dalle istituzioni, anzi, a conti fatti abbiamo noi foraggiato il Comune di Pordenone con decine di migliaia di € in tutti questi anni di permanenza in una sede della cui manutenzione ci siamo sostanzialmente sobbarcati gran parte degli oneri.(...)

Siamo pronti a ricominciare in un luogo nuovo, l'abbiamo trovato. Attraverso l'autofinanziamento totale acquisteremo la sede e la manterremo. Come?

Con l'auto tassazione, con le tante iniziative che svolgeremo, come sempre, con i risparmi di questi anni e aprendo un mutuo della durata di 18 anni.

Noi non abbiamo, né li vogliamo, presidenti di provincia, assessori regionali o sindaci che con i loro intrallazzi nepotisti e clientelari fanno acquistare sedi alle associazioni amiche o, peggio, di partito.

Né abbiamo intenzione di mendicare sponsor privati mettendo un "prezzo" ad

CAMPAGNA BENEFIT
15.000 € PER LA NUOVA SEDE DEL
CIRCOLO LIBERTARIO E. ZAPATA DI PORDENONE

FAI UNA SOTTOSCRIZIONE TRAMITE BONIFICO IBAN IT18O0835612503000000058309
O DIRETTAMENTE DALLA PAGINA FB DELL'ASSOCIAZIONE WWW.FACEBOOK/AMICIZAPATISTI



eventi e progetti: non ci interessa entrare nell'ottica dei "prodotti culturali", ci interessa il suo opposto e cioè la cultura, diffusa, radicata, partecipata. Noi siamo di un'altra pasta, per scelta.

Per questo ci rivolgiamo nuovamente a voi, amici, simpatizzanti, compagne e compagni.

la solidarietà e il mutualismo come forma concreta di aiuto fa parte del nostro DNA: abbiamo raccolto soldi e beni di prima necessità per sostenere terremotati, alluvionati, lavoratori e lavoratrici, carcerati, migranti e profughi.

In molti hanno già espresso in questi due anni solidarietà nei modi più diversi, partecipando alle iniziative, progetti e percorsi e finanziandone l'attività. La campagna nata su proposta del sito di storici nostrani "LaStoriaLeStorie" ha raccolto nel giro di un paio di mesi 600 firme che c'hanno aiutato a rendere pubblica non solo l'operazione di Ciriani & soci ma, soprattutto, la grande solidarietà ricevuta e che non c'aspettavamo: il tutto esaurito (150 posti) al ridotto del Teatro verdi con "Naon Jazz Up!", le 400 persone che hanno partecipato alla maratona "Punk4Zapata" al Parareit di Cordenons, il "Blues Zapatista" nella sede di Villanova, strapieno di gente.

Se fino ad oggi si trattava di una campagna generica, la ricerca di una "casa" ideale, oggi la sede c'è, ve la facciamo vedere e immaginerete che i costi saranno impegnativi per chi, come noi, ha scelto questa strada. Chiediamo a tutti di fare sottoscrizioni sia dirette (donazioni tramite paypal, bonifici o contanti) sia nei modi che ritenete più opportuni (benefit, aste, iniziative ecc.) che possano raccogliere finanziamenti. Il primo obiettivo che ci poniamo è di raggiungere la soglia dei 15.000 € di sottoscrizioni. Sappiamo che sono molti per chi, come noi, fatica ad arrivare alla fine del mese o, peggio, si barcamena in lavori precari o semplicemente è ancora studente.

Eppure è grazie a questa forza dal basso, per quanto precaria e squattrinata, creativa e diffusa che siamo giunti alla soglia dei 40 anni di vita del Circolo libertario E. Zapata (2020) e della sua, insostituibile, Biblioteca M. Cancian con gli oltre 2500 volumi e materiale d'archivio storico e prezioso.

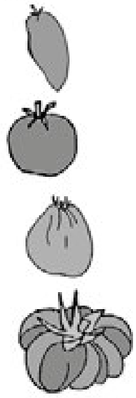
Noi contiamo sulla vostra generosità. Pensiamo che la nostra voce, che cerca di darla anche a chi notoriamente non ne ha o viene silenziata tra i ricatti, la repressione e sotto i colpi del profitto, sia una risorsa per tutti. Persino per chi non ne condivide in parte le idee.

Perché una voce libera, libertaria e non ricattabile, è comunque un'occasione di confronto e di crescita per una città, per un territorio, per una comunità.

Noi faremo tutto quello che potremo per continuare, voi, se ne avete voglia e possibilità, aiutateci in questo cammino.

Circolo Libertario E. Zapata
Biblioteca M. Cancian
Pordenone

"A"/Ero un po' scettico, ma...



Buongiorno,

ho comprato la rivista di febbraio per la prima volta, avendola vista esposta in una libreria e sono rimasto colpito dalla cura della grafica di copertina.

Confesso che ero un po' scettico: pensavo fosse il "solito" foglio di propaganda invece, con piacere, ho scoperto una rivista colma di analisi e riflessioni oneste ed intelligenti.

Molto bella l'infografica (credo si chiami così) di Valeria De Paoli sulla filiera del pomodoro italocinese.

Complimenti, continuerò a seguirvi.

Maurizio
Torino

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Maurizio Mancini (Catanzaro) 20,00; Franco Bellina (Roma) 10,00; Paolo Papini (Roma) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Alessandro e Valentina (Toronto – Canada) 100,00; Enrico Bonadei (Mautes - Francia) 100,00; Collettivo Anarchico Libertario "Stella Nera" (Modena) ricavato cena benefit per "A" sabato 19 gennaio scorso, 100,00; Sibila Strazicic (Jesolo - Ve) per Pdf; Paolo Papini (Roma) 50,00; Filippo Rebecchi (Pontenure – Pc) 10,00; Vito Mario Portone (Roma) 5,00; Nicolò Budini Gattai (Firenze) 50,00. **Totale € 1.005,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento annuo (che è di € 50,00 per l'Italia e di € 70,00 per l'estero).

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro).* Enrico Calandri (Roma); Gudo Bozak (Treviso) 200,00; Salvatore Corvaio (Vignale Monferrato – Al); Silvano Montanari (San Giovanni in Persiceto – Bo); Paolo Zonzini (Cailungo, Borgo Maggiore – Repubblica di San Marino); Roberto Di Giovannantonio (Roseto degli Abruzzi – Te); Roberto Panzeri (Valgreghentino – Lc) 110,00; Alberto Ramazzotti (Muggiò – Mb) 150,00; Chiara Mazzaroli (Trieste); Manuele Rampazzo (Padova); Tommaso Bressan (Forlì) 110,00; Pietro Mambretti (Lecco). **Totale € 1.370,00.**

numero speciale di "A"

che non ci sono poteri buoni

il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André



pagine 200 • formato rivista • copertina cartonata • € 40,00 • contiene: redazionale di presentazione / Dori Ghezzi: io e l'anarchia / interviste a, scritti e disegni di: Roberto Ambrosoli, Stefano Benni, Bruno Bigoni, Carla Corso, Paolo Cossi, Fabrizio De André, Paolo Finzi, Alfredo Franchini, Sandro Fresi, Gabriella Gagliardo, Andrea Gallo, Alessandro Gennari, Dori Ghezzi, Paola Giua, Romano Giuffrida, Franco Grillini, Amara Lakhous, Luciano Lanza, Mauro Macario, Paolo Maddonni, Porpora Marcasciano, Giulio Marcon, Massimo, Piero Milesi, Gianni Mungiello, Gianna Nannini, Gianni Novelli, Luca Nulchis, Mauro Pagani, Marco Pandin, Nadia Piave, Settimio Pretelli, Santino "Alexian" Spinelli, Renzo Sabatini, Paolo Solari, Raffaella Saba, Fabio Santin, Alfredo Taracchini Antonaros, Cristina Valenti, Luca Vitone, Armando Xifai / riproduzione anastatica di 25 pagine del volume "L'anarchia" di Domenico Tarizzo appartenuto a Fabrizio, con le sue chiose, sottolineature ed evidenziazioni • notizie e riproduzione dei poster per 4 concerti per l'anarchia • foto inedite • rassegna-stampa • ecc.

per saperne di più:
nopoteribuoni@arivista.org
info-line 339 5088407
www.arivista.org

ISSN 0044-5592

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.